

Autori Vari

# **Racconti d'Inverno**

E Book 4 Free.com - 2002

VISIT...

LANZAROTE  
*Caliente*.COM

## **RACCONTI D'INVERNO**

*Racconti inediti di:*

*Alessandra Santini*

*Gilberto Attanasi*

*Marco Barzanti*

*Maria Luisa Cursietti*

*Carola Catenacci*

*Katya Sanna*

*Giuliano Melchiori*

*Giovanna Novarina*

*Simona Possenti*



## UN'INSOLITA COLLEZIONE

*Alessandra Santini*

A volte capita. Non a tutti, certo. E nemmeno così spesso.

Però capita. Perciò decidi di aspettare.

Avevo aspettato per trentacinque anni, incontrato centinaia di persone. Ma nessuna aveva mai suscitato in me più di una lieve, fuggevole emozione. Per questo lo riconobbi subito quando lo incontrai – o meglio, incrociai il suo sguardo fra mille altri. Sentii che quegli occhi mi erano sempre appartenuti. E non c'era stato nemmeno bisogno di sorrisi o false scuse: a lui dovevo aver procurato la medesima impressione.

In poche parole, era capitato a me.

Si chiamava Stefano, aveva quarant'anni e faceva il mio stesso lavoro: il grafico pubblicitario. Si trovava a quel convegno – proprio a Roma, proprio quella volta e non un'altra: cercava spunti per un'importante campagna pubblicitaria che la sua agenzia voleva accaparrarsi.

“Credo proprio di aver trovato la mia musa ispiratrice”, disse dopo avermi parlato di sé.

“Davvero?”, replicai io scioccamente. “E chi sarebbe?”

Lui sorrise. Doveva aver capito che non stavo facendo l'oca né cercavo inutili complimenti. “Tu”, rispose.

Fu tutto molto facile, perché lui aveva suscitato in me più o meno le stesse sensazioni – ma era un qualcosa che al momento non avrei saputo spiegare. Stefano era uno che parlava poco e che ti guardava fisso coi suoi lucenti occhi verdi dalle striature dorate. Ti guardava e osservava i tuoi più piccoli movimenti, le reazioni inconsce, i desideri. In poche parole, ti studiava come fossi una cavia, ma senza

metterti in imbarazzo. Istintivamente mi fidai di lui.

Mi piaceva quel suo modo disinvolto di affrontare gli argomenti più insoliti. Mi piaceva, ecco. Lo dico perché so di dover spiegare quella mia impulsività, quella passione, e giustificarmi con tutti coloro che hanno fatto parte di questa storia... soprattutto con me stessa.

“Sono indiscreto se ti chiedo chi ti aspetta stasera?”, mi domandò all'improvviso, allontanando il bicchiere vuoto dal bancone del bar.

“Sì, ma non importa”, risposi sorridendo. “Non mi aspetta nessuno. E a te?”

Eluse la domanda ponendomene un'altra, che allora mi parve soltanto spiritosa: “Quindi, se ti sequestro, nessuno verrà a cercarti?”

“Hai intenzione di sequestrarmi o di chiedermene il permesso?”

Scoppiò a ridere. “Sei una donna intelligente, oltre che bella”, disse. “Allora, ti va di farmi compagnia?”

“Se il sequestro dura più d'un giorno, qualcuno verrà a cercarmi.”

“Lo credo bene. Pensavo soltanto ad un buon ristorante.”

Accettai. E fu così che ebbe inizio la nostra storia.

Malgrado i miei buoni propositi, mi ritrovai coinvolta a pieno ritmo in quell'amore. Era lui a coinvolgermi, “sequestrandomi” alla realtà, annientando tutto e tutti. Stefano era forse l'uomo della mia vita (vissuta sinora in modo piatto e inutile), o soltanto l'ennesima illusione? Non mi posi neppure una simile domanda. Sapevo che era successo e ciò mi bastava.

Le prime volte c'incontrammo in città, per prendere un caffè

o mangiare qualcosa in un ristorante del centro. Poi iniziammo a vederci più di frequente – malgrado il suo lavoro lo tenesse lontano da Roma per vari giorni alla settimana. Finché una sera non m'invitò a cena da lui.

“Sono un ottimo cuoco, sai?”, mi annunciò aprendomi la porta del suo minuscolo e ordinatissimo appartamento.

“Vuol dire che hai comprato la cena in rosticceria?”, scherzai.

“Vuol dire che prima, per guadagnarmi da vivere, facevo l'aiuto-cuoco in una trattoria di Velletri.”

“E come hai fatto a studiare per grafico pubblicitario?”

“Fare il grafico era la mio sogno, perciò studiavo appena avevo un minuto libero, anche alle tre del mattino. Così adesso so fare entrambe le cose. Ma fra poco giudicherai tu stessa.”

Lo aiutai in cucina e dovetti ammettere che era proprio bravo: la cena che tirò fuori in così breve tempo risultò davvero ottima.

“Complimenti”, gli dissi alla fine, ed ero sincera.

“Questo vuol dire che tornerai?”

“Può darsi.”

“Perché fai sempre la preziosa? Ancora non ti fidi di me? Tu sei la mia musa: da quando ci frequentiamo, il mio capo dice che sforno idee eccezionali.”

“Grazie, ma non credo di meritare tanti complimenti.”

“Sei troppo modesta, Alice. Ma, a proposito di lavoro, mi è stata affidata una campagna pubblicitaria per prodotti di bellezza e ho bisogno di una faccia nuova... che ne pensi?”

“Io? Neanche per scherzo. E poi non dimenticare che faccio il tuo stesso lavoro. E' una questione di correttezza professionale: non sono una modella.”

“Potresti diventarlo. Potremmo unire le nostre forze e...”

Lo zittii con un gesto della mano. “Basta, okay?”, dissi poi.

“Lasciamo fuori il lavoro.”

“Va bene, hai ragione. Comunque a me servono facce nuove.”

Sorrisi divertita: Stefano era incorreggibile. E riuscì a farmi dire ciò che non mi sarei mai sognata in condizioni di maggiore lucidità mentale: “Lavoro spesso con un paio di modelle – più che altro due amiche – che al momento non hanno impegni: se vuoi, te le presento.”

Non sapevo di aver segnato il mio destino. Né, tanto meno, il loro.

Luisa e Renata furono ben contente di accettare quel colloquio con Stefano – soprattutto perché lui mi conosceva e loro si fidavano ciecamente di me. Gli portarono le foto più belle, posarono per un provino e furono prese entrambe.

“Due volti sono meglio di uno”, mi disse Stefano per telefono. “Del resto i prodotti sono tanti e diversificati. Se va bene, ci si guadagna parecchio.”

“Mi fa piacere, per te e per loro”, replicai sulla difensiva.

“Non sento molto entusiasmo nella tua voce...”

“E' vero, ma non sto troppo bene stasera. Scusami.”

Avevo mentito – per la prima volta con lui – e non riuscivo a spiegarmene la ragione. O forse, semplicemente, non volevo. Avevo iniziato a percepire qualcosa, un'atmosfera strana, un'inquietante sensazione... forse *qualcuno* mi stava mentendo? Stefano mi aveva accalappiata solo perché gli servivano facce nuove per la pubblicità, o era un “collezionista”, un redivivo Casanova? Da quella sera a casa sua non c'eravamo più incontrati... era solo una mia

fissazione? Riabbassai il ricevitore e subito chiamai Luisa. Non la trovai e, non volendo lasciarle messaggi in segreteria, riappesi e telefonai a Renata.

“Cosa fai a casa di sabato sera?”, esclamò la mia amica modella. “Pensavo fossi uscita con Stefano.”

“Veramente no. E poi non mi sento troppo bene”, mentii ancora.

“Scusami, forse ho frainteso... pensavo vi frequentaste.”

“E' così, ma non stasera. Tu invece che fai, non esci?”

“Mi stavo giusto preparando.”

“Sempre con... come si chiama?”

“Giulio? Ma no, quello è andato! Sei rimasta indietro, Alice. Ora mi vedo con un altro, magari un giorno te lo presento. A proposito, sai che il tuo Stefano è proprio in gamba?”

“Lo so. E so anche che vi ha prese entrambe. Quando cominciate?”

“Luisa domani, io fra qualche giorno. Problemi organizzativi, ha detto.”

“Sono davvero contenta.”

“Anch'io”, replicò Renata. “Ehi, Alice... grazie!”

Non sapevo (come avrei potuto?) che quella sarebbe stata l'ultima telefonata con la mia amica. E che non l'avrei rivista mai più.

Da Luisa seguivava a rispondermi la segreteria telefonica così, dopo un paio di giorni, mi decisi a lasciarle un messaggio e a ritelefonare a Renata. Non trovai neppure lei. *Che cavolo sta succedendo?*, esclamai fra me e me. Poi il telefono mi squillò fra le mani. Risposi con impeto, sperando fosse una delle mie amiche.

“Che foga!”, mi sentii dire da Stefano. “Problemi?”

“Ah, chi si sente... Ciao, come va?”

“Io benone. Ma tu cos'hai?”

“Sono un po' preoccupata: da giorni cerco di parlare con Luisa e non riesco a trovarla. Ora sembra scomparsa anche Renata.”

“Ti chiamavo proprio per questo: non sai dove siano finite le tue amiche? Due giorni fa dovevo vedere Luisa e oggi Renata, ma nessuna delle due s'è fatta viva. Pensavo che tu...”

“Santo cielo, ma che è successo?”, esclamai.

“Calmati, ragioniamo.”

“Ragionare? Forse è successo qualcosa...”

“Ma no, dai... probabilmente si tratta d'un contrattempo.”

Lasciai perdere – ch  con Stefano era inutile parlare di certe cose – e fui assalita dalla stessa inquietante sensazione di qualche giorno prima: *qualcuno* mi stava mentendo. Per  non riuscivo ancora a concretizzare i miei assurdi sospetti.

Non ci riuscii fino al giorno in cui non si present  a casa mia Luca Patti, ispettore della squadra mobile, che mi disse: “L'abbiamo rintracciata tramite il messaggio che ha lasciato sulla segreteria di Luisa Astolfi.”

“Rintracciata?”, balbettai. Non capivo, ma avevo iniziato a tremare.

“Lei conosceva la signorina Astolfi, vero?”

“Come *conoscevo*...? Cosa...”

“Mi dispiace, Luisa Astolfi   morta. Abbiamo ritrovato il suo cadavere e i suoi documenti in una discarica nei pressi di Velletri, su segnalazione dei carabinieri di zona. Il problema   che il cadavere   stato decapitato e non abbiamo idea di dove sia finita la testa.”

Dovetti sedermi perch  le gambe non mi reggevano pi .

Il poliziotto fu gentile nel venirmi vicino, nel porgermi un bicchiere d'acqua, nel dirmi: "Mi scusi, sono stato un po' brusco...", ma non capì il vero motivo del mio mancamento (come avrebbe potuto?). Non erano stati né la crudezza delle sue parole né il fatto in se stesso... era stata l'improvvisa, fulminante consapevolezza della verità a stroncare le mie forze e tutte le illusioni. "*Velletri... facce nuove...*", un ritornello assurdo... le sue parole, ecco, a chiarire quell'inquietante sensazione. Mi alzai d'improvviso.

"Anche Renata Dossi è scomparsa, lo sa?", urlai come impazzita.

"Lo sappiamo. Ma stia calma adesso."

"No! No, deve venire con me... subito. Subito!"

L'ispettore Patti mi seguì senza fiatare perché forse era proprio questo che s'aspettava da me. Lo portai nel minuscolo appartamento di Stefano e, strada facendo, gli raccontai la nostra storia, le emozioni, le paure... e l'improvvisa consapevolezza di quell'assurda, atroce verità.

"Però non abbiamo prove", mormorò il poliziotto.

"Qui", replicai. "Qui le troverete". Poi suonai il campanello.

"Alice!", esclamò Stefano aprendo la porta. "Che sorpresa! Non t'aspettavo. Vieni, entra... Ma vedo che non sei sola."

"Piacere, Luca", disse l'ispettore omettendo la propria qualifica. E Stefano dovette pensare che fosse un mio amico perché lo fece accomodare e gli sorrise con cordialità.

"Allora, dove sono?", lo aggredii senza pietà, fuori di me dall'orrore.

"Cosa? Di che parli, Alice?"

"Luisa e Renata... dove sono? Ti servivano "*facce nuove*", non è così? *Facce*, non persone. Perciò le hai decapitate, e hai scaricato i loro corpi a Velletri, dove realmente vivi.

Perché tu non abiti qui, Stefano: questa è solo la casa delle collezioni. Dove sono? Dove hai messo le loro belle facce senza vita? Qui?”, aprii una porta. “O qui?”, aprii un armadio. “Dove?”

L'ispettore stava già per fermarmi, allibito e incredulo, quando infine aprii l'armadio giusto. Là dietro, nascosta dai vestiti, c'era una piccola porta – un passaggio segreto. Aprii anche quella... La stanza era piccola e buia, odorava di formalina. Luca Patti mi bloccò per entrare prima di me. Accese la luce...

In fondo, sulla parete tinteggiata di nero, erano state ricavate delle nicchie (ne contai diciotto – tre file da sei). Dentro a cinque di esse c'erano le teste imbalsamate di altrettante ragazze, belle, sorridenti. Le ultime due erano quelle di Luisa e di Renata.

*“Il collezionista”*, pensai. *“Il redivivo Casanova”*. Come mi ero sbagliata... Certo, lui era un collezionista, ma non di belle donne. A lui piaceva la loro ultima, sorridente espressione. E così le aveva immortalate. Per l'eternità.

Non tentò nemmeno di fuggire. Restò immobile davanti ai suoi “capolavori” e sorridendo disse: “Non sono bellissime? Il loro sorriso era unico, irripetibile... non potevo permettere che le rughe del tempo lo imbruttissero. Questo è il mio modo di amare le donne. Ma come potete capire voi, insulsi e mediocri materialisti? Voi neppure immaginate cosa sia l'Arte – quella con la A maiuscola. Ecco, guardate: questa è Arte!”

L'ispettore scrutò Stefano con malcelato raccapriccio, ricostruendo mentalmente quei cinque delitti alle cui indagini, probabilmente, aveva preso parte di persona. “Perché diciotto?”, chiese infine.

“Diciotto, venti, trenta... che importa? Tutte. Tutte le più belle.”

Chiaramente quello, per Stefano, era stato soltanto l'inizio.

Lo guardai anch'io, frastornata. “L'avresti fatto anche a me?”, gli domandai, sforzandomi di apparire gentile (avevo di fronte un pazzo, del resto).

Ma lui non si scompose. Mi sorrise invece e, fissandomi negli occhi, disse: “A te, mia dolce Alice? No! Tu eri la mia musa ispiratrice, la mia amica. Il tuo sorriso era accattivante, ma non così bello da essere immortalato per l'eternità! Hai davvero avuto paura di me? Avresti dovuto fidarti, dolce Alice... avresti proprio dovuto fidarti.”

Lo portarono via e io andai a sedermi sul gradino delle scale. Luca Patti stavolta mi portò del cognac. Poi mi offrì una sigaretta. E io, per la prima volta in vita mia, fumai – devo dire con gusto.

A volte capita. Non a tutti, certo. E nemmeno così spesso. Stavolta era capitato a me.

## SCABROSE VERITÀ

*Alessandra Santini*

Da giorni la vedevo sull'autobus. Salivo, timbravo il biglietto, mi sedevo e puntualmente incontravo i suoi occhi che mi fissavano.

Aveva un modo strano di guardarmi, insistente, che mi paralizzava.

Anche quella mattina la vidi. Quella volta però lei sorrideva. La cosa mi mise ancor più a disagio. Avrei voluto affrontarla e chiederle cos'avesse da guardare – ci conoscevamo, per caso? Non mi risultava di averla mai incontrata prima. Ma fu Marina, la mia compagna di viaggio e collega di lavoro, a rompere il silenzio.

“Quella ti guarda sempre”, disse. “Anzi, oggi ride.”

“L'hai notato anche tu...?”, ribattei perplessa.

“Non ci vuole molto. Sembra una persecuzione.”

“Lo è. Adesso vado a dirle qualcosa.”

Marina mi bloccò afferrandomi il braccio. “Lascia stare”, bisbigliò. “Magari è un po' fuori di testa e fa una scenata... ne girano di matti al giorno d'oggi! E poi, se ha qualcosa da dirti, prima o poi prenderà l'iniziativa.”

“Sì, ma così mi mette in difficoltà. Vorrei solo dirle di smetterla. L'autobus è pieno di gente: guardasse qualcun altro.”

“Magari è lesbica e s'è innamorata di te!”, scherzò la mia collega. Ma, invece di farmi ridere, mi rese ancor più nervosa.

Quando mi girai a guardarla, lei non mi fissava più: s'era messa a leggere un libro.

“Forse ha capito che parliamo di lei”, dissi. “Adesso finge di

leggere.”

Marina girò gli occhi brevemente, poi sorrise. Chiaramente non mi prendeva sul serio – o forse non capiva quanto quella situazione fosse paradossale e incomprensibile per me. Non capiva le emozioni che quegli occhi mi suscitavano. Perché era come se li avessi già visti. Erano occhi conosciuti. Il loro sguardo e l'espressione che avevano non mi erano estranei. Possibile che avessi già incontrato quella donna? Ma dove, quando? Perché l'avevo completamente rimossa dalla memoria? Più la osservavo e più mi sentivo strana, e più mi convincevo di non conoscerla affatto.

“Siamo arrivate”, mi scosse Marina.

Scendemmo dall'autobus. Lei no.

La rividi il giorno dopo. Ero quasi stata tentata di prendere un taxi. Quella storia stava diventando pesante, una specie di incubo. Poi mi ero detta: *“Hai trentotto anni, Laura, non sei più una ragazzina: affrontala e falla finita”*... e avevo preso l'autobus come al solito. Quel giorno però Marina non c'era e m'accorsi che lei sorrideva comunque: ero proprio io l'oggetto della sua strana attenzione.

Mi sforzai di non guardarla e mi accinsi a leggere una rivista comprata poco prima. Fu lei a venire da me. Percepì la sua presenza dopo un paio di minuti: alzai gli occhi e me la trovai davanti. “Posso?”, mi chiese indicando il posto accanto al mio.

“Prego”, borbottai incerta.

Lei si sedette e a me arrivò una scia di gradevole profumo femminile – forse essenza di rose. Mi girai a guardarla e lei mi sorrise ancora. Era molto bella e abbastanza giovane, però i suoi occhi azzurri lanciavano strani messaggi... erano intensi e freddi allo stesso tempo. *Occhi di ghiaccio*, pensai.

“Ci conosciamo?”, le chiesi d'un tratto, vincendo finalmente la mia ritrosia – o forse il timore di essere maltrattata.

Lei mi rispose gentilmente, con voce melodiosa: “No. O meglio, io credo di conoscerti. Sei Laura, vero?”

“E' il mio nome ma... non capisco. Lei chi è?”

“Laura, la figlia del professor Ugo Mancini?”

In effetti mio padre insegnava biologia all'università. Annuì, ma lei dovette notare molto stupore nel mio sguardo incerto perché subito aggiunse: “Ho lavorato con tuo padre per parecchi anni, sai? Sono stata sua assistente di laboratorio. Lui parlava spesso di te e aveva una tua foto sulla scrivania, perciò mi sono permessa di avvicinarti.”

“Perciò mi guardavi sempre?”, ribattei senza ironia.

Lei sorrise. “Devi scusarmi. Non avevo il coraggio di avvicinarmi, pensavo di disturbare... Comunque mi chiamo Francesca e non lavoro più con tuo padre: adesso ho un laboratorio di analisi tutto mio.”

Ci stringemmo la mano. Ancora non avevo capito perché quella donna volesse tanto conoscermi, comunque mi rilassai pensando che almeno si era presentata e, in un certo qual modo, aveva spiegato il suo comportamento.

Sapevo bene quanto mio padre mi esaltasse e non perdesse occasione per tessere le mie lodi con chiunque, ma non capivo perché a me non avesse mai parlato di questa assistente e perché, invece, io a lei fossi rimasta tanto impressa. Mi ripromisi di chiedergli spiegazioni e, quasi senza rendermene conto, iniziai una conversazione con lei.

Parlammo del più e del meno finché non dovetti scendere.

“Ci vediamo domani”, la sentii dire. Non risposi, ma sapevo che l'avrei rincontrata.

Telefonai a mio padre dall'ufficio e, cosa abbastanza rara, lo trovai subito.

“Non sei in laboratorio oggi?”, gli chiesi.

“Sto per andarci”, mi rispose lui. “Come stai, tesoro?”

“Bene. Senti, papà, volevo chiederti una cosa... hai un po' di tempo?”

“Per te ho sempre tempo.”

“Sicuro? Okay. Il fatto è che non so da dove cominciare... è una storia un po' strana. Insomma, ho conosciuto una persona sull'autobus. Mi fissava già da un po' di tempo e stamattina, finalmente, si è decisa a parlarmi. Sapeva il mio nome e ha detto di essere stata tua assistente per anni.”

“Quindi è una donna?”

“Sì. Avrà più o meno la mia età. Dice di chiamarsi Francesca.”

Mio padre tacque per alcuni istanti. Poi disse piano: “Ho avuto varie assistenti negli ultimi anni, ma nessuna che si chiamasse Francesca.”

“Ne sei sicuro?”, ribattei con ansia.

“Certo, altrimenti me ne ricorderei.”

“Eppure ha detto che le hai parlato di me, che ha visto la mia foto sulla tua scrivania...”

“Strano... forse non ti ha detto il suo vero nome. Ma perché dovrebbe averti mentito? Probabilmente era solo una che aveva voglia di parlare e che ha inventato una storia. Forse una mia ex-alunna.”

“Potrebbe essere. Ma perché ha mentito? E come poteva conoscermi?”

“Io parlo spesso di te, anche con i miei alunni.”

“Già”, mormorai scettica. Mio padre non si dilungò – anzi, ebbi l'impressione che volesse tagliare corto, o eludere

l'argomento –, comunque non me la sentii di insistere e lo lasciai tornare al suo laboratorio.

*Che diavolo succede?*, mi chiesi riabbassando il ricevitore. Che razza di storia era quella? Mio padre certo non aveva mentito. L'aveva fatto lei – la sedicente Francesca –, ma a che scopo? Cosa voleva realmente quella donna da me? E, soprattutto, chi era?

Mi ritrovai a sperare che le ore passassero in fretta in modo da rincontrarla l'indomani e chiarire le sue strane bugie. Ma il giorno dopo non la vidi.

Ne parlai con la mia collega ma lei, per tutta risposta, sorrise e disse: “Deve essere un po' matta. Lasciala perdere, che te ne importa?” Ancora una volta Marina non aveva capito.

Non la rividi per tutta la settimana.

Però non mi usciva dalla testa: dovevo capire, accidenti. Se non altro per curiosità. Soprattutto non mi uscivano dalla testa quei suoi occhi azzurri intensi e freddi, quel suo sguardo enigmatico.

Sabato ero libera e decisi di raggiungere mio padre all'università. Lui lavorava sempre (spesso anche di notte o di domenica) ed ero certa di trovarlo nel suo studio, immerso nelle carte. Percorsi il lungo e silenzioso corridoio quasi correndo, sicura di udire delle voci provenire dalla stanza di mio padre. Infatti era così. La porta era chiusa e, prima di bussare, mi fermai ad ascoltare – ché non volevo assolutamente disturbarlo. Solo due voci là dentro: una maschile – quella di mio padre – e una femminile... e proprio udendo quest'ultima ebbi un sobbalzo: era Francesca. *Ma che significa?*, pensai. *Perché papà mi ha mentito?* Senza trovare risposte, decisi di ascoltare il loro dialogo...  
*lui*: “...e poi non dovevi venire qui.”

*lei:* “Ah, no? E perché? Esisto e conto anch'io!”

*lui:* “Certo che conti, Francesca. Ma adesso non è il momento...”

*lei:* “Non è mai il momento per me, vero?”

*lui:* “Calmati, ti prego. E cerca di capire: mi trovo in una posizione delicata... non hai pensato a mia moglie?”

*lei:* “Certo, ma non vedo il problema.”

*lui:* “Lo vedo io. Perché non lasci fare a me? Ti chiedo solo di avere un po' di pazienza. Vedrai, sistemeremo tutto.”

*lei:* “Te l'ho sentito dire troppe volte: non ti credo più.”

*lui:* “Lo so... lo so. Ma non dovevi coinvolgere Laura. Lei non c'entra niente in tutto questo... perché spaventarla?”

*lei:* “Oh, poverina, s'è spaventata...”

*lui:* “Non ti permetto di parlare così!”

*lei:* “Parlo come mi pare. Ricordati, il torto è soltanto tuo.”

*lui:* “Torto... Accidenti, possibile che tu non capisca?”

*lei:* “No, sei tu a non capire. Se tua figlia non esistesse sarebbe tutto diverso. Se lei morisse – diciamo accidentalmente –, io ci guadagnerei parecchio, non credi?”

*lui:* “Ma di che parli, sei pazza...? Cosa... cosa fai?!”

A quel punto irruppi nell'ufficio di mio padre. Avevo capito tutto... tutto. O almeno così credevo in quel momento. “Già!”, urlai. “Di che parli, Francesca?”

Lei si girò di scatto, stupita ma non impaurita. Fui io a bloccarmi e a cominciare a tremare come una foglia: lei – *occhi di ghiaccio* – teneva in mano una pistola e adesso, forse senza volerlo, la stava puntando contro di me.

“Fermati!”, urlò mio padre. “Per l'amor del cielo, lascia

quella pistola!”

“E' la tua, professore!”, esclamò lei sarcastica. “L'hai tirata fuori per pulirla, per errore è partito un colpo e tua figlia è morta... Tranquillo, toglierò tutte le impronte.”

“Tu sei pazza... completamente pazza.”

“No. No, professore, io sono...”

“Basta!”, urlai a quel punto, bloccandola. “Volete spiegare anche a me che cavolo sta succedendo? Perché dovrei morire? Che c'entro io?”

“Oh, c'entri e come, sorellina...”, ruggì lei ridendo.

*Sorellina?* Che voleva dire? Perché seguivava a fissarmi in quel modo e a ridere con cattiveria? Era l'amante di mio padre... o cosa?

“Chi sei tu?”, balbettai. “Cosa vuoi da mio padre... e da me?”

“Voglio ciò che mi spetta, nient'altro. Voglio che tu sappia della mia esistenza, che sappia la verità. Tu, Laura, figlia del professore, con la tua vita agiata e senza difficoltà, senza stenti né paure... che ne sai tu? Per trentacinque anni ho ignorato chi fosse mio padre e ho sperato disperatamente che lui si presentasse a riconoscermi... ma non l'ha fatto. Solo un anno fa mia madre, in punto di morte, mi ha rivelato il suo nome: Ugo Mancini. Stupita, sorellina? Tuo padre è anche il mio. E io voglio ciò che mi spetta.”

“Cioè?”, mormorai, mentre sentivo salire agli occhi un fiume di lacrime amare.

“Essere riconosciuta. Essere sua figlia, finalmente: non più illegittima, non più da nascondere come una cosa vergognosa.”

“E pensi che, uccidendomi, risolveresti il tuo problema?”

“Prenderei il tuo posto.”

“Potresti anche finire in galera e restare quella che sei.”

“E' vero. Ma non ho altra scelta...”

A quel punto mio padre si fece avanti. “Francesca, ti prego... ora basta”, mormorò. Tentò di avvicinarsi e aggiunse: “Mia figlia ha ragione: uccidendola non risolveresti niente.”

“Tua figlia, eh? Sono anch'io tua figlia, e tu lo sai!”

“E' vero, lo so. L'ho sempre saputo. Parliamone, okay? Dammi quella pistola e parliamone con calma.”

“Non ho più calma!”, urlò lei.

Mio padre tentò di afferrarla, di prendere la pistola... ma lei si ribellò, si dimenò come una biscia viscida e sfuggente... Fu solo questione di attimi, non riuscii nemmeno a muovermi: partì un colpo – secco, una staffilata al cuore –, poi Francesca girò gli occhi verso di me (occhi disperati stavolta) e si accasciò a terra contorcendosi e comprimendosi il petto. Non emise nemmeno un sibilo: chiuse gli occhi e d'improvviso non respirò più.

Le lacrime arrivarono ai miei occhi, amare e bollenti come previsto. Ora lei non rappresentava più alcun pericolo per me... piangevo perché in quegli occhi di ghiaccio avevo percepito un dolore profondo che solo in quel momento compresi appieno. Piangevo perché mi ero resa conto di odiare mio padre – *nostro* padre – non per ciò che aveva fatto a me ma per quello che aveva fatto a lei. Piangevo perché sapevo che l'avrei odiato per il resto della mia vita.

Lui tentò di venirmi vicino, di dire qualcosa, forse per giustificare il suo ingiustificabile comportamento. Ma io indietreggiai, mi girai, corsi via.

Francesca – la sorella che non avevo mai saputo di avere – era morta. Non l'avrei più vista sull'autobus. Non mi avrebbe più fissata in quel modo, paralizzandomi. Non mi avrebbe

più sorriso. L'incubo era finito. Per me, per lei, per tutti.  
Ma mi sarebbe mancata. E, con lo sguardo e col cuore, avrei  
seguitato a cercarla.

## LA TERRA DI TURI

*Gilberto Attanasio*

Pare che la pioggia a volte si frantumi sul lunotto della volante come le chiacchiere del maresciallo, per essere poi presa a sberle dal tergicristallo. E quando le strade sono vuote, le gocce sembrano raccogliersi a grappoli sotto i lampioni gialli, mentre il silenzio rimane imbottigliato tra i palazzi, e ci osserva pascolare a sirene spente, senza meta da un quartiere all'altro, in attesa di qualcosa che Dio solo sa se ne varrebbe la pena.

Era questo l'inverno che l'appuntato Lisi aveva schiantato negli occhi, e dal suo sguardo sperperato, la faccia sciupata dal sonno, si capiva che a gente come lui non era permesso sognare, anche se ogni tanto ci aveva provato ad imbastire uno stralcio di sorriso, che più che un sorriso era un posto in cui rifugiare una buona scorpacciata di sogni.

Quella notte dovette abbandonare la pattuglia e seguirmi, come il mio sguardo seguiva quella gocciolina sul finestrino posteriore, dove avevo posato la testa, e notavo che s'ingrossava pian piano mentre scivolava lentamente come una lingua d'inchiostro, fino a diventare poco più di una lacrima.

L'appuntato Lisi ogni tanto lanciava un'occhiata dallo specchietto retrovisore, pronta a rimboccarmi le coperte, e con l'altro guidava. Erano già sei ore che viaggiavamo in autostrada e in tutto il tragitto neanche una parola.

C'era qualcosa di perverso nella moderna simpatia per i carabinieri, un tempo era solo un'altra maniera di stare al mondo, invece ora l'arma si prendeva troppo sul serio, e paradossalmente molte persone ancora morivano per una

infiltrazione progressiva di buon senso. Uno di questi fu il Capitano Turi.

“Eccone un altro” pensai prima che morisse. Uno che si crede un eroe, come ce ne sono tanti. E cercai di farglielo capire, ma i capitani quando non la vogliono vedere una cosa, proprio non la vedono. Diceva che questa loro testardaggine aveva a che fare con la loro cultura, la cultura siciliana, o con qualcosa che avevano capito troppo bene della nostra, di noi milanesi. E ogni volta che tentavo di spiegargli che si rischiava troppo ad essere carabinieri, mi parlava della sua terra, dei suoi amici, delle loro tradizioni, degli agrumi, la famiglia e l’onore, e di come tutto questo andava scomparendo.

Ma ormai era morto.

Arrivammo che era mattino. Un vento tiepido frusciava tra la mia barba bianca in danze fragranti di limone. La gente era già lì, gremita e festosa intorno alla piazza.

Il maresciallo mi parcheggiava alla destra, affiancato dall'appuntato sulla sinistra, e messi così, con quell'abbronzatura e quell'espressione smarrita, avevano il sacrosanto dovere di coprirmi le spalle!

Se soltanto mi avesse potuto vedere in quella piazza il Capitano Turi, vestito come una nave da guerra, mentre esibivo con orgoglio la nuova medaglia, se ne sarebbe fatte di risate. Lui che mi prendeva sempre in giro perché non ero abbastanza coraggioso, e diceva che il mio sguardo era dissuasivo, che lo applicavo con tenacia per ispirare fiducia ai superiori. Ora invece, in quella piazza d'armi, di fronte a tutti quei carabinieri e soldati e finanzieri, con quel vestito

fuori ordinanza, usavo lo stesso sguardo per mantenere le distanze tra me e i giovanotti dell'ultima generazione.

Il maresciallo Bompiani mi seguiva aggredito dalla luce del primo mattino, e l'aria di chi ha conosciuto giorni migliori nella vita. Fumava con la disciplina di un pescatore, fedele al rituale, "Perché la fedeltà" diceva "è una coerenza inafferrabile".

La fedeltà! Ogni volta che il mio Capitano mi richiamava agli ordini ricordandomi il giuramento alla repubblica, e obbligandomi ad esserne fedele, pensavo che la fedeltà fosse uno strano amore per la proprietà. Una forma di accanimento e dominio sulle cose. Il mio Capitano sapeva quello che pensavo, e in quei momenti sorrideva. E nonostante io fossi solo un ragazzino che svolgeva il servizio militare allora, mi parlava con quell'aria da compagno di banco, dicendomi che i discorsi si facevano a chi li sapeva ascoltare, e sorridendo, mi rispondeva che la gente a Milano conosceva il prezzo di ogni cosa, ma ne ignorava il valore, in Sicilia invece il valore delle cose non aveva prezzo. Per questo perse la vita il mio Capitano, per rimanere fedele a quei valori.

Su quella piazza spuntò il sole improvvisamente, aveva le sembianze di una spugna sgangherata, enorme, dalle curve perfettamente vellutate che sembrava una custodia di violoncello. Ed è stato lì che rividi la sua gente, e le case con le loro stratificate verità, e i valori, e l'inno di Mameli, e le bandiere che sventolavano come preziosi pensieri di pace. Allora ricordai quella mattina quando entrammo in quel luogo di nessuno. Rividi la sua mano che faceva cenno di proseguire, e dal labiale mi urlò: "Fidati!". Poi un'ombra comparve alle mie spalle, puntandomi quella pistola proprio

dietro la nuca. Rimasi inchiodato e imbavagliato dal terrore, sino a che non intervenne quel vento brusco che mi scaraventò per terra. Dopo ci fu lo sparo.

Rividi l'espressione che aveva mentre era accasciato per terra con la bocca piena di sangue, e sempre quello stupidissimo sorriso. Mi disse di non preoccuparmi, che purtroppo le favole di cui avevano bisogno gli abitanti di Milano necessitavano di eventi speciali, per insegnare loro la meraviglia, e sorrise nuovamente. E io gli risposi in lacrime che era il mio capitano e che non doveva morire, e mentre gli battevo i pugni sul petto, per la prima volta sentii la sua storia tutta dentro me, dentro una ferita che aveva lacerato il mio orgoglio, lo stesso che vedevo ormai sparpagliato in quell'odore di sangue. Lui mi strinse le mani in una smorfia stentata di dolore, e disse: "Prendi la vita con coraggio figliolo! Altrimenti sarò morto per una distrazione, per un niente, e tutto il mistero della Sicilia sta in quel niente".

In quel momento, mentre sedevo sul palco, l'inno avanzava maestoso, e notai quel carabiniere, l'appuntato Lisi. Mi puntava addosso due occhi vitrei, indiscutibili.

"Eccone un altro" pensai. "Un altro che pensa ancora che siamo tutti mafiosi. Un altro che pensa che non bisogna riporre fiducia in nessuno, e che non vale la pena essere carabinieri".

Poi la musica finì, e il sindaco con la parlata asciutta e affusolata pontificò sulla Giustizia Italiana, lasciando che la verità si perdesse nella sua rappresentazione. E ingegnandosi a trasformare quella giornata in un evento, pretese che una vittoria assomigliasse ad una pace permanente. Alla fine annunciò il mio discorso, il discorso del Generale che finalmente aveva assicurato alla giustizia quei mafiosi che

ventidue anni prima avevano ucciso il Capitano Turi. Non feci in tempo a prendere il microfono tra le mani che già si era creato un silenzio di cristallo intorno a me. E sentii migliaia di fragili sguardi scorrermi addosso, arrampicarsi sul mio viso, e attorcigliarsi intorno ai solchi di legno impressi sui miei occhi. Arrivò l'applauso come un'onda anomala.

Non avevo ancora smesso di ringraziare i presenti, che dal fondo della piazza una bambina si avvicinò lentamente, come una promessa di matrimonio. Era piccola piccola, con delle scarpine rosa, e scrupolosamente vestita di bianco. Smisi di parlare e la guardai durante il suo lungo tragitto. Lei si presentò con un cestino di capelli neri e ricci, e due occhi scuri, abbaglianti. Sentii il mio respiro divenire ostinatamente inadeguato alle cose infantili.

Tutta avvolta da quel profumo di talco mi pose tra le mani una rosa rossa, e con voce candida disse: "Grazie!...da parte del nonno Turi". Le mie labbra iniziarono a tremolare, e gli occhi mi si riempirono di lacrime. La gente rumoreggiava, e in un momento quel rumore si fece velato come un sentimento, per poi avanzare in un preciso e stanco battito di mani. Ascoltavo quell'applauso diventare sempre più imponente, sino ad esplodere da per tutto come una sorta di frastuono. Allora mi parve di svenire, le lacrime scesero timidamente, accarezzandomi le guance. Passai una mano sulla faccia della bambina, lievemente, e cercai di trattenere la felicità. Vedevo persone sorridermi e applaudirmi, e non riuscivo a frenare la gioia. E sotto quel cielo esitante, alzando la bambina come un trofeo, fissai con uno stupidissimo sorriso l'appuntato Lisi, e urlai con tutto il fiato che avevo nei polmoni: "Ce l'ho fatta Capitano!"

## NUOVAMENTE CI IMBARCHIAMO

*Marco Barzanti*

Nuovamente ci imbarchiamo. Il rombo del motore e lo stacco dalla banchina mi tolgono definitivamente dalla testa il tipico torpore digestivo di un pranzo luculliano. A bordo ci sono pochi passeggeri, l'equipaggio li supera numericamente, sono in maggioranza greci con un paio di gruppi di tedeschi e olandesi. Dopo aver osservato la partenza dal pontile mi ritiro sottocoperta a curiosare nelle sale passeggeri. L'ambiente è quasi deserto. C'è un po' di gente nella zona fumatori, dove l'unico televisore trasmette ad altissimo volume, al limite della distorsione, una stupida commedia musicale anni '60 in lingua locale. Disturbato dal fumo e dal rumore mi avvio intorpidito verso il bar. Nessuno neanche qui. Proseguo oltre, nella zona non fumatori, e scopro quasi l'intero equipaggio a giocare a carte in mensa, e a fumare come turchi a dispetto del cartello di divieto. L'aria è irrespirabile dovunque, sto per risalire in coperta, quando mi appoggio ad una porta e finisco inciampando dentro un'ex sala prima classe vuota e con aria condizionata in funzione. Mi siedo contento. Inizio appena a leggere il mio *Urania* (l'unica cosa in italiano che ho trovato in libreria), quando sento qualcuno dal fondo della grande sala fare un baccano infernale con un aspirapolvere o una scopa elettrica, che ne so. Man mano che si avvicina mi rendo conto che si tratta di una figura femminile massiccia che emerge dai tavoli, e che svolge le sue attività con straordinaria energia e rapidità. Indossa una divisa da marinaio bianca con sopra un giubbotto blu e sembra non curarsi della mia presenza. Per farmi notare, mi alzo e mi sposto dal mio angolino nascosto,

altrimenti verrei inondato dal quel liquido azzurro da usare a spruzzo in quantità industriale, che serve a lucidare i pavimenti. Mi piazzo sullo stipite della porta, appoggiato in posizione da rettile al sole, e aspetto a testa bassa sul libro che la figura femminile si avvicini, così, per curiosità: non ho mai visto una donna marinaio. Quando il rumore si fa più assordante, alzo la testa lentamente, cerco di guardarla negli occhi, ma non ci riesco perché è in controluce in direzione della finestra. A questo punto abbandono il campo perché sono d'ingombro. Riesco solo a notare l'ovale del viso e la lunga chioma bionda, un po' mossata, che brilla ai raggi del sole filtrati dagli oblò. Strano tipo per essere greca. Sarà alta più di due metri.

Ritorno nella sala del televisore. Il paesaggio è notevolmente cambiato: con il calare della sera sono scesi quasi tutti sotto coperta e i bambini si danno da fare con i videogiochi e le slot-machine. Sono in corso numerose partite a carte accompagnate da fagotti di *girospita* e panini. La sala è tutto un chiacchierio fitto di "s" squillanti e di rumori elettronici. Sullo sfondo il fruscio dello schermo televisivo che ha perso il segnale, perché siamo vicini ad un'isola e le montagne ci coprono. Mi infilo il mio prezioso giubbotto in Goretex (l'unica cosa di lusso che mi porto dalla civiltà) e salgo sul ponte, dove finalmente trovo la pace. Il sole si sta sfogando in uno dei suoi più classici tramonti, un gruppo di ragazze tedesche del nord sta intonando una nenia che si confonde con il fragore delle onde, e io osservo la scia della nave sull'acqua e le silhouettes dei gabbiani sullo sfondo arancio pallido dell'orizzonte. Immerso nei miei pensieri, mi accorgo solo dopo un po' che una tizia ingioiellata seduta su una

panchina, con tanto di cappello alla frutta e di autista, mi sta inveendo contro. Bofonchia in greco qualcosa come per dire che il panorama è tutto suo, che non c'è più rispetto per le signore, ma lo dice con la bocca volgare piena di gelato. Comincio a pensare che deve essersi portata dietro la borsa frigorifera, certe cose sono introvabili a bordo di una nave come questa, e tanto meno nei miseri porti in cui facciamo scalo, e lei è incredibilmente in possesso di una coppa gelato grande e di cristallo con tante cialde e colori invitanti all'interno. In quel momento la signora sta elargendo dracme all'autista per indurlo a farmi spostare con la violenza. In un tutt'uno, accendo il mio mozzicone di sigaro caraibico, mi incammino verso l'energumeno con fare minaccioso, a passo spedito, e poi, arrivatogli vicino, lo schivo d'improvviso, oltrepassandolo, e spengo, con grande soddisfazione, lentamente - molto lentamente - il mio prezioso havana nel gelato della "signora", torcendolo a dovere, mentre l'autista, rimasto indietro e spiazzato, mi osserva complice sorridendo.

Appoggiato di nuovo sulla passerella di poppa, ripenso ai tre delfini che hanno affiancato la nostra nave qualche giorno fa, in rotta per Skiatos: guizzavano, emergevano veloci e leggeri dall'acqua, felici della loro libertà. Provo adesso un profondo senso di invidia per la loro natura semplice ed istintiva, per il loro modo primordiale di vivere senza la sofferenza umana dei cosiddetti "nobili sentimenti". Mi viene da pensare che vivano senza rimorsi, senza questo nostro continuo rivangare nel passato. Lambiccarmi il cervello per rimediare in qualche modo agli innumerevoli sbagli che ho fatto in questi tre anni sarebbe inutile. Non capisco come in passato riuscissi a trovare l'energia

sufficiente per escogitare sempre nuovi trucchi e invenzioni, per tentare di risolvere problemi e situazioni irrecuperabili. Ero entrato ormai in un tale stato di insoddisfazione, peraltro immotivata, da lasciarmi andare e da reagire a qualunque cosa con indifferenza e malignità allo stesso tempo, mostrando il muso anche nei rari momenti in cui ero contento e appagato, rendendo la vita veramente difficile a chi era costretto in qualche modo a starmi intorno, e che io non meritavo e non ripagavo in nessun modo. Non mi restava altro che lavorare, lavorare... Il rimorso, che ero riuscito per due anni a far riposare in una specie di letargo dell'inconscio, era fuoriuscito con tutta la sua violenza, ed era scomparso solo nel momento in cui avevo incrociato di nuovo sulla mia strada l'amore della mia vita, recuperando le occasioni perdute. Ora ho perso tutto ciò che avevo appena ritrovato, sconfitto da un destino infausto che ci ha di nuovo separati, senza poterle dare alcuna spiegazione. Gli eventi si sono susseguiti in modo così veloce che, per proteggerla, non posso far altro che stare nascosto senza farmi sentire. Tutto questo lei forse non lo capirà mai.

*Trascorro le mie giornate  
sulla spiaggia a cercare  
lentamente  
la conchiglia più piccola.*

*Ricordo bene  
come l'ho persa,  
anzi la vedo,  
ma non riesco  
a capire  
come si fa a recuperarla.*

Quando il cielo si fa troppo scuro per fantasticare ancora, mi affaccio dal ponte superiore e vedo un bambino zingaro con padre baffuto che, approfittando della semioscurità, urina candidamente, tenuto per mano, sul taxi della signora-ingioiellata-del-sigaro-nel-gelato, esattamente contro il vetro socchiuso dalla parte dello sportello passeggeri. Poi, liberandosi dalla stretta paterna, defeca a volontà su una matassa di gomene, si pulisce con l'estremo della corda e sale su un camion col vetro davanti coperto da un tappeto sintetico rosso peloso, attraverso cui si intravedono il braccio virile adorno di anelli metallici della madre, i sedili dai quali emerge il metallo delle molle sotto le fodere lise e unte, e gli innumerevoli fagotti e stracci nella parte posteriore. Non so perché, mi viene in mente una storia che mi hanno raccontato degli italiani in questi giorni di viaggio, del bambino che comprò un cartone da 25 detersivi marca "Tide". Sul bordo del fiume all'ingresso del paese scartò le confezioni una per una, togliendo le figurine dei calciatori in omaggio all'interno, e, gettandone il contenuto in acqua, riempì di schiuma tutti gli argini del paese. Gli abitanti organizzarono una manifestazione di protesta contro le autorità portuali, perché si diceva in giro che era stato avvistato al largo della foce del fiume un mercantile straniero rovesciato che trasportava un carico di sostanze altamente inquinanti. Quando si seppe la verità e il ragazzino fu punito a dovere, agli amici disse: "Aspettate che diventi più grande e più forte e sentirete parlare di nuovo me." Da adolescente, spostò un masso sulla strada ferrata nei pressi di un ponte per far deragliare il treno, e vi pose sopra il tagliando di raccolta dei punti della solita marca di detersivi, come una sorta di firma per l'impresa che stava per

compiere. Sedette con calma in un luogo visibile, in attesa, pensando di diventare famoso, di comparire sul giornale, ma finì invece in prigione. Il macchinista del treno riuscì a frenare in tempo e il nome del ragazzo comparve in un trafiletto senza foto sul rotocalco locale. Pensò che forse per diventare famoso avrebbe dovuto sedercisi sopra, al masso. Da allora lo chiamarono “Il Tide”. Morì sfracellato sotto un camion qualche anno dopo, mentre faceva marcia indietro ad alta velocità in un tratto di autostrada. Stavolta finì in prima pagina, con tanto di foto a colori.

Siamo ad Alonissos. La nave attracca rombando faticosamente, costretta a dribblare tra le numerose banchine di protezione esageratamente illuminate e i pescherecci al lavoro con le lampare accese. Dopo un breve scarico di merci, salgono diversi passeggeri, la nave prosegue verso Kymi, Lesbos, Kabala, percorrendo tutto l'Egeo settentrionale. Ventiquattro ore di viaggio. E ne ho altre quaranta sulle spalle. Per fortuna gli spostamenti interni via nave in Grecia sono molto economici. Chissà per quanto tempo ancora sarò costretto a viaggiare nell'anonimato, passando da una nave all'altra, senza bagagli, per far perdere le mie tracce. Vado al bar sotto coperta per non respirare i fumi del motore col vento di poppa. Stavolta è aperto, e, anche se nessuno compra niente, chiedo un gelato. L'Italia è appena stata sconfitta dal Brasile nei mondiali, il barista mi chiede che gusto desidero: “Bebeto? Romario?” (Goleador avversari). Ne scelgo uno e vado verso la cassa dove – sorpresa – trovo la marinaia robusta che lavora. Ancora intontito, tiro fuori insieme alle dracme la confezione di un preservativo dimenticato da ere geologiche, ormai fossilizzato dal cenozoico inferiore, che, per distrazione,

appoggio sul piatto della cassa insieme ai soldi del conto. La bionda mi guarda finalmente negli occhi con un'espressione di curiosità: io, imbarazzato, ripongo subito l'oggetto scabroso, senza poter trattenere un sorriso. Mi deve essere rimasto in tasca quando vi ho gettato, in fretta e alla rinfusa, il contenuto della borsa dei soldi, prima di lasciarla insieme ai bagagli pesanti e scappare dai miei inseguitori. Mi siedo infine a un tavolo a consumare il mio gelato, senza perdere di vista la marinaia-cassiera, impressionato dalla sua bellezza, nonostante la mole. Al terzo morso senza staccarle gli occhi di dosso, lei dice qualcosa al barista con uno strano accento, parlando a bassa voce, e abbandona la cassa.

Dieci minuti dopo sento un rumore familiare provenire dalla porta della prima classe. Mi affaccio e vedo lei che agita verso di me la scopa elettrica, poi spegne l'apparecchio e mi fa segno di seguirla verso una scala su cui è scritto "Crew". Scendo e l'aria si fa più pesante. Non c'è nessuno in vista e una nebbia nera avvolge lo stretto budello pieno di porte di legno e di metallo. "In che situazione mi sono messo," penso, preoccupato. "E se mi danno una botta in testa e mi rubano soldi e vestiti?". Una porta si apre cigolando. Entro velocemente con una capriola, per creare un diversivo, la mano sinistra pronta sul coltello da quattro pollici che porto sotto i pantaloni. Nell'ambiente stretto e privo di porte e finestre c'è la cassiera, inequivocabilmente sola e disarmata. Borbotto qualcosa in simil-greco, fingendo di essere inciampato sullo scalino all'entrata della cabina, e tiro un lieve sospiro di sollievo: fortunatamente, è tutto diverso da come avevo immaginato. Si tratta di una cabina adibita ad infermeria, con un armadietto di metallo, il pavimento di legno, un tavolo con alcuni attrezzi immersi

nel disinfettante, un camice appoggiato su una sedia pieghevole e un lettino. La bionda mi lancia un sorriso invitante. Mi avvicino per tentare di baciarla in punta di piedi quando lei accenna un gesto come per abbracciarmi dall'alto verso il basso, e, improvvisamente, mi solleva e mi getta sul lettino, mi abbassa la cerniera, e, in un tutt'uno, inizia a mordermi con voracità le parti intime. Tento di dibattermi per il fastidio, ma con il braccio sinistro di un paio di quintali di peso lei mi ha bloccato il busto supino, e, con spalla e braccio destro, mi tiene ferme le gambe. La tortura finisce presto, per fortuna, e inizia subito qualcosa di più piacevole, ma pur sempre frenetico. Il coltello è caduto durante lo spostamento violento sul lettino, insieme al portafoglio e allo zainetto, mio unico bagaglio: se la interessano, non ha che da prenderli. Ma lei continua a pompare con quel suo gioco violento, allo stesso tempo doloroso e piacevole. In breve tempo la testa mi comincia a girare, un po' per l'aria viziata dai fumi del motore (entrati quando è rimasta aperta la porta, che ora è sbarrata), un po' per la potenza a "colpo di frusta" dell'impatto sul lettino. Lei si toglie i pantaloni elastici con la mano destra, allentando la presa. Cerco di approfittare della sua distrazione, di prendere in mano la situazione, di fare, come si dice, "il maschio", tentando di alzarmi, ma lei mi caccia di nuovo giù con una manata e mi si siede sopra di peso, prendendomi dentro di sé in un solo colpo con precisione incredibile, come se non avesse fatto altro nella vita. "Non ha usato neanche la confezione che le ho mostrato alla cassa, cadutomi dalla tasca", penso, di nuovo preoccupato. Il lettino cigola e si sposta a ritmo di colpi di cannone: per fortuna, sono riuscito ad allargare leggermente le gambe per proteggere i testicoli.

Poi la cosa si fa inevitabilmente più lenta, partono anche la camicia coi gradi e il reggiseno, mettendo in mostra una silhouette niente male, senza grasso superfluo né cellulite. “Duecento chilogrammi ben messi,” penso, “il Colosso di Rodi”.

Dopo tre settimane il viaggio si trasformò in crociera. Continuummo a vederci altre volte ad Alonissos, che presi come base perché la nave vi faceva sosta almeno una volta alla settimana, in primavera. Successivamente mi trasferii a Kymi, dove la nave faceva tappa più raramente, ma dove ero riuscito ad avere un certificato medico internazionale in inglese rilasciato dal Dott. Papanikolau in persona (discendente dell’inventore del Pap-Test e cugino del comandante della nave), che operava anche in Giordania, e che mi prescrisse due mesi di cure per una rara malattia andrologica. Inviai il certificato ai dirigenti dell’azienda con cui collaboravo facendolo spedire da un marinaio ad Amman, per nascondere la vera provenienza e confondere le tracce. Abitavo in una casetta con cortile all’interno del borgo, al piano superiore a quello in cui stavano i proprietari del negozio in cui avevo trovato lavoro. Era cominciata l’estate, e Irini, così si chiamava il mio colosso, negli ultimi due anni non era mai scesa tanto spesso sulla terraferma come in quel periodo. Il nostro rapporto diveniva sempre più intenso, e io, con i proventi del mio piccolo lavoro in città, le avevo comprato dei vestiti civili, giacché non ne possedeva, ma non c’era modo di farla stare in mezzo a gente comune, che non fosse quella dell’equipaggio di cui faceva parte. Sbarcava e ripartiva di notte. Chiesi allora all’unica altra donna che c’era sulla nave, un ufficiale, che cosa fosse successo in passato per far diventare Irini così strana.

Nessuno sapeva niente, nessuno era mai riuscito ad avvicinarla senza rompersi qualche costola, ma era un ottimo marinaio e lavorava sodo, e tanto bastava. L'ultimo che aveva provato ad entrare nella cabina di lei senza permesso, e l'aveva sorpresa quasi nuda, aveva passato un mese in ospedale ed era troppo spaventato per raccontare qualcosa. Irini, oltre alla forza fisica, possedeva un'ottima mira, che esercitava con una pistola dalla quale era inseparabile. In Grecia, comprare una pistola è una cosa fin troppo semplice, c'è un grande commercio clandestino di armi di piccolo taglio che si svolge con la complicità dei comandanti delle navi. Qualche tempo dopo, io stesso avrei posseduto una calibro 22, comprata in una frutteria a Creta, che si sarebbe rivelata molto utile in seguito. Proposi più volte ad Irini di venire con me in Italia, avevo ancora un buon lavoro e presto ne avrebbe avuto uno anche lei, se lo desiderava, altrimenti avrebbe potuto riposarsi per un po'. Ogni volta rispondeva che non avevo idea di cosa fosse il gigantismo, che il mondo non era fatto per lei, etc... Ce ne saremmo stati in un posto poco abitato, tranquilli per un po', avevo una casa in campagna non lontana dalla mia città, i miei avrebbero capito. Ma non c'era alcuna possibilità di convincerla. Parlava un ottimo inglese e non riuscivo proprio a capire le sue origini, anche se ogni tanto le sfuggivano delle imprecazioni in una lingua antica che sembrava di provenienza latina. Il suo nome era cambiato in Grecia e non aveva documenti con sé, anzi non possedeva niente che potesse far capire da dove veniva, né una foto, né un gioiello, un oggetto, un ricordo. Forse aveva distrutto tutto quando se ne era andata dal suo paese. Erano quattro anni che viveva in Grecia imbarcata sulle navi. La prima volta

aveva cominciato a lavorare clandestinamente come mozzo, poi, conoscendola, la Nomicos Lines l'aveva accettata come dipendente, anche se la sottopagava. Dopo tre anni aveva avuto la cittadinanza greca. Del resto, non era la prima volta che succedeva una cosa del genere, diversi mori del terzo mondo erano stati sfruttati così, in quei luoghi fa parte della tradizione marinara.

Giunse il momento di andarmene. Erano settimane che mi spremerevo il cervello per trovare un modo di convincerla a seguirmi, e intanto il mio permesso di soggiorno era scaduto da tempo, ero completamente al verde. Il bel tempo del turismo per quell'anno era finito, e con esso il mio lavoro. Insomma, eravamo in piena stagione di vacche magre e dovevo obbligatoriamente trovare il modo per rientrare in Italia clandestinamente, almeno per recuperare un po' di denaro, attraverso quelle poche persone fidate che mi erano, forse, rimaste. La sera prima della mia partenza ce ne andammo al cinema: una bella multisala con un'entrata ampia e luminosa, frutto della campagna elettorale del candidato Maghiafis. La gente si affollava, inutilmente come sempre, davanti alla biglietteria, chiacchierando a gran voce della trama, specialmente del finale, sventolando l'invito VIP in bella mostra, incurante del film che stava per cominciare e che noi, per vedere, dovevamo pagare (in Grecia i cinema sono molto cari). Per non farsi vedere in giro, la mia compagna era abituata a sfruttare le sue conoscenze all'interno del paese per entrare dalle porte di servizio. I biglietti li avrei acquistati io.

L'aria nervosa della maitresse incipriata e decadente, proprietaria del cinema, sotto la scritta che lampeggia "Cosmon" ("Attualità") al botteghino, annuncia l'inizio della

proiezione. Le dita ingiallite dal tabacco strappano il biglietto, ma la mente scorre nel tempo andato a ricercare una somiglianza nel passato col giovane che le sta davanti. L'aria sorniona e l'ammiccare del sorriso di traverso, una scrollata di parrucca, un movimento a ventaglio delle ciglia posticce, lo sfrigolio di una ruga geologica e uno schiocco di lingua umida e esperta che emerge dal giallo chimico della dentiera fuori misura mi fanno capire che l'esito della ricerca è positivo. Potrei essere in questo momento il migliore candidato per partecipare ad una lezione di archeologia comparata, dietro la tenda rossa di velluto su cui si appoggia la plastica capigliatura bionda e che un dito lungo ornato di smalto rosso e ori stile rococò mi sta indicando con eloquenza. Non riesco a resistere dal sentirmi imbarazzato e, puerilmente, avvicino la mano sinistra alle labbra coperte solo dai baffi, per nascondere quella che sarebbe diventata una sonora risata se la voce che strappa i biglietti più avanti, all'entrata, non avesse annunciato, con una certa gelosia, lo spegnimento delle luci. Già, in questi casi mi piace immaginare una storia per lui, baffi curati, ciuffo grigio impomatato e sopracciglia rasate a filo, annerite alla Clark Gable. Sotto quel doppio petto si nasconde l'ombra di quella che è rimasta una maschera improvvisata, con alle spalle anni e anni di duro lavoro in un ambiente totalmente estraneo a quello del cinema. Agitando per l'occasione una torcia, passa davanti alla padrona della sala lanciandole un'occhiata di sfida e mi segue così da vicino che mi sento spinto dentro a forza. In genere si tratta, in questi casi, dell'ex-marito ancora devoto e ormai squattrinato che a casa le fa anche da domestico, e gli unici bigliettoni verdi che maneggia, con un'aria e una scioltezza da cassiere di banca,

sono quelli degli incassi del cinema. Non appena vengo avvolto dal buio della sala perdo la mia guida, ma la sento bisbigliare con l'altra alle mie spalle su di un presunto patto che esisteva tra di loro.

Sesso, divorzi e sangue: termina il primo tempo. Mi sento, come gli altri, smarrito dall'improvvisa enorme quantità di luce, solo e rinchiuso da una scomoda poltrona di inutile e caldo velluto, con la quale sto guerreggiando da tre quarti d'ora per conquistare una posizione vivibile. La mia compagna è alla toilette. Chissà perché, ci si guarda sempre intorno nell'intervallo, alla ricerca di qualche presunto conoscente. Forse il cervello reagisce all'improvviso contatto con la realtà e, confuso, cerca una prova tangibile dell'esistenza del mondo a tre dimensioni, degli odori e del tatto, fosse anche solo per una stretta di mano o un bacio profumato sulla guancia. Puntualmente la ricerca non ha esito, ma si nota sempre quella moretta carina seduta più avanti che somiglia a qualche vecchia fiamma, e quel signore torbido tre posti più in là che, oddio, ci osserva troppo insistentemente, e che poi svanisce con la luce e, con lui, la paura. La pellicola, quel mondo di fantasia, ci fa sentire sicuri del prossimo, perché in fondo tutta quanta la situazione non può che avere un lieto fine, e, al limite, c'è sempre la fuga, la pace, la ricostruzione...

All'uscita sono fuori per primo, la *maitresse* non fa in tempo a reagire che sono già sparito per strada. L'aria fredda, insolita per questo periodo dell'anno, mi accompagna fedele verso la porta sul retro, dove attendo la mia compagna, che non è più rientrata in sala dalla fine del primo tempo. Passato un ragionevole lasso di tempo, pensando che si fosse fermata a chiacchierare con un amico

in sala proiezioni, mi allontanano un po' e vado a piazzarmi sul balconcino panoramico, da cui si vede il porto. In quel momento sento dei rumori di colluttazione e mi sporgo verso il basso per controllare. Vedo, venti metri più in giù, la mia gigante preferita misurarsi con due marinai armati di coltello. Sta per avere la meglio, ma, mentre metto in atto il sistema migliore per fiancheggiarla rapidamente, una piccola figura in ombra esce da dietro una barca e fa fuoco con il revolver in direzione di Irini, proprio nel momento in cui sono riuscito a raggiungere i marinai e ad acchiapparne uno. Prendo il piccoletto per la blusa e gli faccio cozzare la testa contro una palma, lo lascio a terra e corro verso di lei, a terra, esangue. Piangendo, le sollevo la testa e ripeto non so quante volte, come una cantilena: "Perché? Perché?," aumentando sempre di più il volume della voce, come a chiedere aiuto. All'arrivo di alcune persone, mando a chiamare il dottore e faccio bloccare il tizio tramortito sotto la palma. Lo vedo muoversi sotto i calci della gente, senza dire una parola, quasi senza reagire. Arriva l'unico medico di tutta Kymi, dopo mezz'ora, in sostituzione di Papanikolau. Non può far altro che decretare la morte del mio tesoro, dell'unica persona che contava ormai nella mia nuova vita. Mi racconta di aver conosciuto la vittima qualche anno prima, durante un altro episodio di sangue: figlia di un marinaio danese e di una gigante india della stirpe degli Alakuf, era scampata ad un massacro in Patagonia eseguito da alcuni giapponesi per una storia di traffico internazionale di balene, si era poi imbarcata su di una nave greca ed era giunta fin qui. Il medico aveva avuto queste notizie direttamente da Irini in un'occasione in cui, delirando in seguito ad una febbre fortissima causata da una

pallottola nello stomaco, si era espressa faticosamente nella stessa lingua del nonno del dottore, originario dell'Argentina. I probabili mandanti di quello, come del presente, attentato erano, con molte probabilità, ancora un volta i giapponesi, che avevano in questo modo eliminato l'ultimo testimone scomodo. Ripresomi dalla notizia, immediatamente il sangue e la rabbia mi risalgono alla testa e corro verso il superstite, scansando le persone curiose e i custodi del prigioniero, il quale, coperto di sangue, mani alla faccia, emette con la bocca i tipici, inequivocabili suoni da sordomuto. Ha inizio, dopo qualche strattone, la fase calante, la gente intorno diventa una nebbia monocromatica, le sirene della polizia in arrivo si trasformano in un rumore lontano, la testa mi gira per lo sforzo e l'emozione, mi avvio lentamente verso la macchina della polizia, vuoto, disperso, solo, con dentro di nuovo la voglia di scappare...

## **RITORNO A PENDELI**

*Maria Luisa Cursietti*

La strada mi viene incontro, grigia e desolata come un deserto. Alla luce lattiginosa dell'alba, ho la curiosa sensazione di esplorare un paesaggio lunare, che mi affascina e m'inquieta allo stesso tempo. Sono, a tutti gli effetti, un'esploratrice in cerca di nuovi orizzonti, ma non sto inseguendo sogni. Sto semplicemente ascoltando la voce del cuore. In fondo, è sempre l'amore a muovere la vita, anche se poi, mi dico con amarezza, non riesce mai a trattenerla.

Già, la vita corre, si consuma rapidamente come questa via che sto percorrendo in auto insieme a lui, che se ne sta in silenzio al mio fianco, e sembra addormentato o perduto in chissà quali fantasie. Oh, non sono poi un mistero i suoi pensieri, per me! Conosco bene il dramma che sta vivendo ed è per questo che non posso negargli nulla.

Quando mi ha proposto di fare un viaggio in Grecia per visitare un antico monastero ortodosso, ho pensato che stesse scherzando, poi ho visto i suoi occhi, grandi e spaventati, e l'allegria si è dissolta. Ho accettato senza fare domande. Anche se mi avesse chiesto di andare oltre i confini del mondo, lo avrei seguito perché è l'uomo che amo e so che, ormai, si sta spegnendo lentamente, come la fiamma di una candela.

Guido piano, in silenzio e ogni tanto mi fermo per studiare la cartina stradale. So che la meta non è lontana e questa consapevolezza mi procura un'ansia che non so spiegarmi.

Il sole sta sorgendo e la luce lentamente si espande in un tripudio di ambra e corallo.

Mi viene da piangere nel guardare il suo profilo, che si staglia contro il vetro e sembra assorbire tutta la luce del giorno che sorge. Ha gli occhi chiusi, ma non dorme. Sono certa che sta respirando emozioni, nel tiepido abbraccio del sole.

Emozioni che non sono in grado di sondare, ma sono palpabili quanto il movimento impercettibile delle sue ciglia.

Quando fermo l'auto davanti al monastero di Pendeli, pare scuotersi dal suo torpore, ma in realtà è sempre stato vigile e attento a tutti i miei movimenti.

Scendiamo insieme e ci guardiamo, prima di avviarci verso il centro del cortile. Si respira pace in questo luogo magico. Il mondo, qui, dà l'impressione di essersi fermato e l'aria che aleggia intorno a noi è come se vibrasse di suoni.

Da lontano, vediamo venirci incontro un monaco, che ci accoglie sorridendo. Lo salutiamo in italiano e lui ci risponde nella stessa lingua. Ha la barba bianca, lunga come un vecchio eremita, e ci osserva con la bonomia delle persone sagge, immuni dalle debolezze umane. Gentilmente si offre di accompagnarci nel nostro strano peregrinare, spiegandoci la storia del monastero, utilizzato nella seconda guerra mondiale come ricovero per i bambini orfani e come via di fuga per i prigionieri.

Il monaco ci precede e noi lo seguiamo, tenendoci per mano, lungo lunghi cunicoli scuri che, sorprendentemente, conducono al mare. Un mare così vicino e azzurro da lasciarmi senza fiato.

Alzo la testa, per spiare le sue impressioni. E' un sollievo scorgere nel suo sguardo un lampo diverso, che gli illumina il viso e gli ridona la giovinezza perduta.

Il monaco ci guarda con gli occhi ridenti e ci invita a

seguirlo per l'ultima tappa.

Dopo la luce quasi accecante del cortile, mi ritrovo nel buio quasi assoluto, a scendere una scala stretta, con i gradini consunti, scavati nella roccia. La nostra guida ci spiega che quella cella era un tempo il rifugio di vita e di preghiera dei monaci.

Mi guardo attorno, confusa. La cella è nuda, nascosta nell'ombra. L'unica fonte di luce proviene da una piccola grata, aperta in prossimità del soffitto.

Mi sento stringere il cuore al pensiero che qualcuno, in passato, abbia deciso volontariamente di chiudersi tra queste quattro mura per pregare o per espiare chissà quali peccati. C'è solo umidità e silenzio qui dentro. Un silenzio tanto profondo da farmi desiderare di scappare via, di tornare in superficie, verso il sole.

E' proprio questo che intendo fare ma, nel voltarmi, qualcosa colpisce la mia attenzione. E' la sagoma di un teschio, che a malapena s'intravede nella penombra.

Il monaco, questa volta, si limita a sondare le mie reazioni e lascia parlare mio marito, in una specie di tacito accordo fra di loro.

“Sono già stato qui, sai? Ero un ragazzino, allora” inizia a dire. “Del monastero non ho molti ricordi, ma questa cella mi è rimasta scolpita nella mente e particolarmente questo teschio.”

Lo guardo incuriosita, turbata dal suono pacato della sua voce. “Perché? Cosa ti ha colpito al punto di voler tornare qui a distanza di anni?”

“Qui c'è la chiave della vita” mi spiega serenamente. “I monaci mettevano un teschio vicino al loro giaciglio per abituarsi all'idea di lasciare questa terra. La logica è

semplice: non serve a nulla alimentare sogni di potere, lasciarsi corrodere dal veleno dell'invidia, o fare del male al prossimo quando ogni cosa ha una fine, quando si deve lasciare tutto ciò per cui si è lottato.”

Mi volta lentamente verso di sé. Un sorriso lieve gli sfiora le labbra.

“Gli uomini sono delle strane creature, amore. Si comportano a volte come bambini e a volte come belve feroci. Compiono i peggiori crimini in nome di un potere che non hanno, perché dimenticano troppo spesso che non sono immortali. Nessuno lo è. Neppure io. Per accettare questa realtà, ho sentito il bisogno di ritornare a Pendeli. Guardare in faccia la morte. La “mia”. E’ stato stupido intraprendere questo viaggio per giungere a questa ovvia conclusione, ma la mente, di fronte all’ignoto, si perde. Per un attimo, anch’io mi sono smarrito nel labirinto delle mie paure, ma ora so che posso affrontare con coraggio la prova finale che mi aspetta. Dopotutto, sono fortunato. Nell’ora dell’addio, non sarò solo, non avrò accanto a me la presenza inquietante di un teschio, come quei poveri monaci. Io avrò te al mio fianco.”

Risaliamo abbracciati le scale.

Un brivido freddo mi scivola lungo la schiena, ma, quando emergo incontro alla luce, quest’ultimo tremito scompare definitivamente, come portato via dalla brezza leggera del mare, e non rimane che la calda carezza della sua mano nella mia.

## COLLOQUIO

*Carola Catenacci*

L'ufficio era al quarto piano di uno di quegli edifici cadenti della zona vicino alla stazione. Nell'ingresso, ristrutturato da poco, si sentiva ancora l'odore di vernice. La stanza in cui la ragazza era stata ricevuta, invece, sapeva di fumo e di polvere stantia. Sembrava che ci fosse stato trasferito per intero il mobilio di un vecchio studio di famiglia.

“Allora, dottoressa, se ho capito bene...gradisce una sigaretta?”, disse l'uomo, tendendo il braccio sopra la scrivania per offrire il pacchetto alla ragazza. Era un ometto piccolo, di mezza età. La calvizie gli si allargava dalla sommità della testa fino alla nuca.

“Sì, grazie”, disse la ragazza, e si servì. Poi, scuotendo la testa, bloccò il gesto di lui che le stava passando l'accendino: “Ho il mio, grazie”.

L'uomo accese a sua volta. “Dicevo, se ho capito bene, lei per il momento non se la sente di inserirsi nel prossimo corso di formazione”, proseguì. “Sa, glielo chiedo di nuovo perché comunque la nostra società deve mandare qualcuno entro febbraio...”. Ogni volta che iniziava una frase, si spostava da un lato all'altro della enorme poltrona di pelle scura su cui era seduto. Sembrava nuotarci dentro.

“Sì, già”, disse la ragazza. “Come credo di averle già detto per telefono, al momento posso accettare solo delle occupazioni part-time”. Cercò con gli occhi il posacenere, lo trovò e ci scosse sopra la sigaretta. Poi aggiunse, in fretta: “Naturalmente, mi rendo conto che si tratta di un'ottima

offerta e, vista qual è la situazione del lavoro oggi, so che corro un rischio a rifiutarla.”

L'uomo annuì, sollevando le sopracciglia. “Sa, è veramente un peccato, dottoressa, perché è esattamente di persone qualificate come lei che la nostra società ha bisogno in questo momento”. Si spostò dal lato opposto della poltrona. “Suo zio ...”, aggiunse l'uomo, e sorrise, “... che dice sempre di non aver mai capito di cosa io mi occupo esattamente ...Sono moltissimi anni che io e suo zio ci conosciamo, sa?”

La ragazza abbozzò un sorriso e fece cenno di sì. Erano amici, quell'uomo e suo zio. Erano soci del Rotary tutti e due.

“Suo zio”, proseguì l'uomo, “ha avuto un'idea molto sensata consigliandole di venire da me. Conosco la situazione dei giovani laureati come lei... è una vergogna che sia tanto difficile per una persona così preparata inserirsi nel mondo del lavoro.”

La ragazza annuì di nuovo. “Vede”, disse, “E' che gli studi in cui mi sono specializzata consentono, in realtà, soltanto uno sbocco nei settori della ricerca e dell'insegnamento... uno sbocco proprio, intendo, veramente connesso con gli interessi che hanno motivato tutta la mia preparazione...”

La ragazza protese nuovamente la mano in direzione del posacenere. L'uomo glielo avvicinò. Era un grosso affare di vetro in stile anni '50, già pieno a metà di cicche spente.

“...E questi due settori, come lei saprà”, proseguì la ragazza, “sono del tutto saturi al momento. D'altra parte, per quanto io abbia bisogno di lavorare, non me la sento ancora di rinunciare a ...”. La ragazza fece un gesto con la mano,

fissando qualcosa nell'aria al di sopra della testa dell'uomo. Poi riabbassò lo sguardo. "Vede... C'è una borsa di studio per cui pensavo di concorrere nei prossimi mesi. Significa prepararsi a sostenere un colloquio, scrivere dei testi, e... insomma..."

L'uomo annuì, fumando.

"Il lavoro che lei mi ha proposto", disse la ragazza, "richiede un impegno di tempo considerevole ... almeno inizialmente, per tutta la fase della formazione, e... come anche lei ha osservato quando ha visto il mio curriculum, continuo a pensare che sarebbe un peccato mettermi nella condizione di non poter proseguire i miei studi".

L'uomo annuì. "Sì, mi rendo conto", disse.

La ragazza finì la sigaretta e la spense. Adesso lo avrebbe ringraziato, avrebbe detto qualche altra frase di circostanza, lo avrebbe salutato e se ne sarebbe andata.

Corpuscoli di cenere indugiavano nella luce che filtrava dal vetro opaco della finestra.

"Stavo pensando, dottoressa...", disse l'uomo. "Ci sarebbe comunque qualcosa che lei potrebbe fare per me". Spense la sigaretta. "Con la sua conoscenza dell'inglese, per esempio, lei potrebbe facilmente tradurre il materiale didattico che riceviamo dagli Stati Uniti. Lei fa traduzioni, non è vero?"

"Oh sì, naturalmente...", disse la ragazza. Raddrizzò le spalle e si spostò più in avanti sulla sedia. "Ne ho fatte molte", aggiunse. "Anzi, ecco, questo è appunto il tipo di lavoro che mi interessa al momento".

"Bene", disse l'uomo. Si schiarì la voce. "Vede, i corsi che stiamo avviando qua si basano sullo stesso schema

seguito dalle società americane con le quali siamo in rapporti di collaborazione. Il materiale viene continuamente aggiornato, e abbiamo bisogno di adattarlo alle nostre esigenze”. L’uomo sorrise. “Lingua compresa, ovviamente”.

“Sì, capisco”, disse la ragazza. “Certo, non è il mio campo. Avrei bisogno di vedere del materiale in italiano relativo a questo tipo di cose, per impadronirmi della terminologia tecnica, ma immagino...”

“Questo non è un problema”. L’uomo nuotò verso la destra della poltrona ed estrasse alcuni fascicoli da sotto una pila di carte. “Ecco, posso già darle questi. Sono dei pamphlet illustrativi sulla gestione della Qualità Totale... Può portarseli a casa e studiarli con calma”.

La ragazza prese il mazzetto di fogli che l’uomo le porgeva.

L’uomo disse: “Quanto chiede lei di solito per una traduzione?”

La ragazza stava cercando di dare un’occhiata ai fascicoli. “Bé, dipende”, disse. “A seconda che si tratti di testi o di singole cartelle...”

“Venga”. L’uomo saltò fuori dalla poltrona ed aggirò la vasta scrivania. La ragazza lo seguì verso un tavolo in fondo allo studio. In piedi, sovrastava l’uomo di almeno dieci centimetri.

“Ecco, vede?”, disse l’uomo. Le stava mostrando un grosso plico di fogli stampati, rilegati insieme dentro un raccoglitore di plastica trasparente. “Questo, per esempio. Quanto chiederebbe per questo?”

La ragazza cercò di decidere velocemente. “Be’, normalmente sarebbe diciottomila a cartella ... ma .... visto che sono molte cartelle ...”

“Diciotto?!”, esclamò l’uomo. Stava rapidamente sfogliando il mazzo di cartelle, la fronte aggrottata. “Ma verrebbe tantissimo.... Queste non sono cartelle intere, vede? Ecco, questa qui, per esempio, vede questa?” L’uomo puntò il dito su una pagina. “Saranno sì e no dieci righe ... Non sono nemmeno righe intere! Non chiederebbe diciotto per questa, vero?!”

“Veramente”, disse la ragazza, “la lunghezza non c’entra, e le tariffe per la traduzione tecnico-scientifica...”

Si interruppe. Guardò l’uomo che continuava a sfogliare il plico. Teneva le spalle sollevate e aveva la testa inclinata da un lato. I suoi occhi erano fissi sulle pagine stampate.

“... Ma, come dicevo”, continuò la ragazza, “siccome il materiale è parecchio, ci si potrebbe accordare su un forfait.”

L’uomo fissava ancora il plico. Lo teneva con una mano sola, come se lo stesse pesando. “Ah, ecco”, disse.

La ragazza teneva le braccia dietro la schiena. La mano sinistra stringeva forte il polso della destra. All’improvviso, lasciò la presa, e spostò il peso del corpo da una gamba all’altra. “Dieci, diciamo, o forse...”, disse.

L’uomo le scoccò uno sguardo. Poi tornò subito al suo plico. “Ah bé, ecco. Ma anche così, tutto questo verrebbe sempre moltissimo, mi sembra ....” Lo sfogliò ancora una volta.

“Bisognerebbe contarle”, disse la ragazza.

“Oh, be’, ci penseremo”. L’uomo mise giù il plico e alzò lo sguardo. “Ma prego”, disse. Le sorrise, e fece un gesto in direzione della scrivania. “Si accomodi”.

La luce si era fatta grigia nella stanza. L’uomo accese un interruttore centrale.

“Bene”, disse, “a dire il vero, c’era anche un’altra cosa che stavo pensando in relazione a lei”. Si era di nuovo incuneato nella sua poltrona di pelle. La ragazza sedeva di fronte.

“Vede”, proseguì l’uomo, “a me capita spesso di dover inviare dei fax negli Stati Uniti, e anche di dover comunicare via telefono con le società di cui le parlavo, lì. Un’altra sigaretta?”

“Sì, grazie”, disse la ragazza. Questa volta accettò il fuoco che lui le offriva.

“Insomma, a volte sono vere e proprie mini-conferenze telefoniche, con più persone in linea. E questo capiterà sempre più spesso, nei prossimi mesi, perché, come le ho spiegato prima in rapporto alla possibilità di lavoro che lei per ora ha declinato...”

L’uomo aveva calcato il ‘per ora’ e la guardava sorridendo. Dopo qualche istante, la ragazza rispose al sorriso. “Eh sì, per ora sì...”, disse, e abbassò lo sguardo.

“...Ci stiamo muovendo”, riprese l’uomo, “verso una maggiore definizione di questi rapporti di collaborazione, per costituire qualcosa di più stabile”. Si spostò verso sinistra nella poltrona. “Come lei sa, io l’inglese praticamente non lo parlo. Riesco a seguire a grandi linee, ma mi possono sfuggire i dettagli, e i dettagli sono molto importanti quando si devono stabilire degli accordi formali”.

La ragazza lo fissava, annuendo. L’uomo le avvicinò il posacenere. Lei gli fece un cenno di ringraziamento.

L’uomo disse: “Insomma, pensavo che lei potrebbe aiutarmi in queste cose. Lei potrebbe, diciamo...” Si spostò a destra nella poltrona. “...Venire qui, anche con un breve

preavviso, e farmi da interprete in queste conferenze telefoniche? E anche scrivermi dei fax, quando occorre?”

La ragazza annuì con forza. “Ma sì, certamente”, disse. “Il problema della terminologia mi sembra facilmente risolvibile”. Indicò sulla scrivania, di fronte a lei, il mazzetto di fascicoli che l’uomo le aveva dato inizialmente. “Per quanto riguarda le conferenze, io non... non ho mai fatto da interprete veramente”, aggiunse la ragazza. “Non in situazioni formali, intendo, perché naturalmente mi è capitato... ad alcuni convegni... di mediare delle conversazioni informali. Ma non credo ci siano problemi, anzi... sarei contenta di fare un’esperienza in questo campo.”

“Bene”, disse l’uomo. “E, naturalmente, io le spiegherò di che si tratta ogni volta, così lei saprà esattamente cosa dire. I dettagli importanti, intendo. Sì, i dettagli sono molto importanti.”

L’uomo sorrise.

La ragazza sorrise.

“Dottor Pestrella?”, disse la segretaria, affacciandosi alla porta.

“Sì?”, disse l’uomo.

“C’è il Dottor Schiavoni”.

“Oh, bene... Lo faccia accomodare in sala d’aspetto, Lucia. Grazie.”

L’uomo si spostò di nuovo da un lato all’altro della poltrona. “Sa, a proposito di Stati Uniti ...”, disse. “Se, come credo, gli accordi che prenderemo come società nei prossimi giorni saranno fruttuosi, io dovrò andare lì di persona molto presto.”

“Sì ...?”, disse la ragazza, guardandolo.

“Sì”. L’uomo annuì.. “E pensavo ... Insomma, se ho già bisogno di una interprete qui, si figuri lì ...”. Si spostò di nuovo nella poltrona. “Vede, si tratterà di partecipare a molti incontri, e di stabilire definitivamente i patti che stiamo delineando adesso”.

L’uomo prese il pacchetto di sigarette e lo offrì alla ragazza. Lei prese una sigaretta. L’uomo le porse il fuoco. “Insomma”, disse, “Pensa che potrebbe accompagnarmi in questo viaggio come interprete?”

La ragazza finì di accendere la sigaretta, poi espirò lentamente il fumo. Teneva gli occhi socchiusi. “Be’... Quanto... di quanto tempo si tratterebbe in tutto?”

“Oh, un mese direi...”, disse l’uomo. “Sì, non più di un mese in tutto.” Espirò il fumo a sua volta. “Lei pensa di potersi allontanare da qui per un mese?”

La ragazza rimase in silenzio qualche istante. Poi disse: “Be’, se è solo per un mese... sì, penso che non ci siano problemi”. Scosse la sigaretta sul posacenere. Guardò l’uomo. “Quando sarebbe?”

“Be’, in primavera, a maggio, credo. Non prima di maggio sicuramente”, disse l’uomo. “A dir la verità, non so dirle la data esatta, ma, orientativamente...”

“Maggio...”, disse la ragazza. “Non prima di maggio andrebbe bene anche per me, sì. Perché prima...”. Le sfuggì un colpo di tosse. “Mi scusi”, disse. “Prima avrò da lavorare per quella borsa di studio che le dicevo...”

L’uomo annuì. “Allora... va bene ?”

“Sì, penso proprio di sì”, disse la ragazza.

Sotto la luce elettrica riversata dal soffitto, la calvizie dell'uomo risplendeva lucida.

“Naturalmente, non avendolo mai fatto prima”, disse la ragazza, “non so assolutamente quali siano le tariffe per una cosa del genere”. Questa volta fu lei a spostarsi sulla sedia. “Ma mi informerò... certo, non chiederò quanto un'interprete professionista”, aggiunse. “Immagino che le spese saranno incluse, comunque ...?”

L'uomo continuava ad annuire. “Naturalmente”.

“Sa”, proseguì l'uomo, “Non si tratta solo degli incontri di lavoro... Lei può immaginare, col mio inglese, piccole cose come fare una prenotazione per telefono o ordinare un pranzo diventano imprese difficilissime...”. Fece un largo sorriso infantile. “Per lei, che ha anche vissuto lì, sarà come bere un bicchier d'acqua, ma per me, da solo, sono guai... Lei potrà aiutarmi in queste cose, vero?”

“Be', sì, certo....”, disse la ragazza. “E' prevista una sola tappa, o ci saranno più spostamenti... una volta lì, intendo...?”

“Ci saranno spostamenti, sì”. L'uomo cambiò lato della poltrona. “Sono previste almeno tre tappe. Boston, prima di tutto, dove si tengono i corsi, e poi probabilmente Filadelfia. E poi Atlanta, naturalmente, dove c'è la sede centrale della società più importante con cui siamo in contatto”.

“Boston!”, disse la ragazza. Una luce le passò sul volto. “Non ci sono mai stata... è una città molto interessante, da quanto so”.

L'uomo sorrise. “Bene”, disse.

La ragazza aveva un'espressione assorta. “A maggio, il tempo comincerà a essere buono anche a Boston ...”.

“Già”, disse l'uomo.

“Bene”. La ragazza sorrise. “Gli spostamenti saranno in aereo, immagino?”.

“No, veramente pensavo di affittare una macchina”, disse l’uomo. “Ho già fatto così una volta”.

“Oh...”, disse la ragazza.

Gocce di pioggia picchiavano sempre più insistentemente contro il vetro della finestra.

“Allora, dottoressa”, disse l’uomo, poggiando entrambe le mani sui braccioli della poltrona. “Ci sentiamo all’inizio della prossima settimana. Ha tutto il materiale che le occorre?”

“Sì, credo che questo sia sufficiente per farmi un’idea”. La ragazza stava raccogliendo dalla scrivania i fogli che lui le aveva dato. Si era già messa la borsa a tracolla.

“Aspetti, che cerco di trovarle una busta”, disse l’uomo. Rimanendo seduto, si chinò sopra un cassetto e cominciò a frugarci dentro.

La ragazza rimase seduta, i fogli in mano.

“Lei è sposata?”, disse l’uomo. Continuava a cercare nel cassetto.

La ragazza lo guardò. L’uomo teneva lo sguardo sul cassetto. Alla fine trovò una larga busta e la posò di fronte a lei. Ora stavano entrambi guardando la busta.

Dopo qualche istante, la ragazza disse: “No, non sono sposata”.

L’uomo la guardò. “No, chiedevo, perché, vede... forse altrimenti avrebbe avuto qualche difficoltà ad allontanarsi per un mese...”

“No, io ...”, disse la ragazza, “...Io non ho alcuna difficoltà ad allontanarmi, se si tratta solo di un mese...”.

Il telefono squillò. L'uomo sollevò la cornetta.

“Sì...? ...Chi? ...Ah, sì, va bene, Lucia, me lo passi”.  
Coprì il ricevitore con la mano e guardò la ragazza. “Mi scusi un attimo”, disse.

La ragazza sedeva immobile. Fuori, ormai, diluviava.

# TRASPARENZE DI PIETRA

*Katya Sanna*

## La maniglia d'oro

Quella notte mi trovavo in cima alla torre più alta, dove ero già stata la mattina precedente.

Una notte splendida, stellata!

Il chiasso del giorno aveva lasciato il posto al silenzio ed ai pensieri.

Nel cielo lo scintillio delle stelle.

La bella atmosfera fatata venne disturbata dal rumore di passi severi provenienti dalla base della torre.

Guardai giù e mi venne un accidente!

Cinque arcieri proprio in quell'istante scoccarono le loro frecce contro di me.

Feci appena in tempo ad abbassarmi che le sentii passare sulla mia testa.

- E' lei! - urlarono da giù – Tu, arrenditi, sei circondata!

Io mi affacciai interdetta e vidi un esercito schierato di tutto punto con tanto di arcieri, arieti e cavalieri. Un delirio!

- Arrenditi, non hai scampo! - strillarono

- Non ci penso proprio! - risposi - Di cosa sono colpevole?

- Hai sovvertito le regole, sei una fuori legge!

- Voi siete un branco di pazzi!

A quella mia frase gli arcieri mi spedirono altre frecce.

Era il caso di scappare.

La fuga sembrava fallita sul nascere, perché c'erano soldati dappertutto.

Tentai ugualmente: immagazzinai una quantità industriale d'aria nei polmoni e mi proiettai in una corsa inverosimile, tra cavalli e frecce che mi inseguivano.

Trovai un nascondiglio per riprendere fiato e per capire da dove erano usciti questi esemplari che mi odiavano tanto da volermi arrestare.

Forse non avevo letto bene la guida del paese, forse era una rappresentazione organizzata dalla Pro-Loco... O forse erano davvero dei pazzi scatenati!

O che?

Era tornata la calma. Uscii dal mio rifugio.

Sembrava che li avessi seminati, riuscii a tornare in albergo, ma chi trovai nella mia camera?

Un soldato con tanto di spada puntata contro di me!

- Non è carino entrare nella camera di una signora - dissi

- In nome del Re...

- Quale Re?

- Sei condannata a morte!

Mi prese per un braccio e mi costrinse ad uscire.

Fui immediatamente circondata da altri soldati che mi condussero al castello (nel tribunale, che avevo visitato la mattina stessa... ma da turista!).

Mi piantarono al centro della sala e loro tutti intorno con facce cupissime che mi guardavano malissimo.

Il Re (almeno così pareva) si alzò in piedi e tuonò:

- Chiedi perdono e ti sarà risparmiata la vita.

- Ma vatt'enne! - gli risposi.

- Questo è un oltraggio, maestà! - gridò uno.

A spintoni venni condotta e poi rinchiusa in una cella.

Poco dopo un signore dal fare elegante, vestito con un frac mi venne a trovare:

- Vuole ordinare qualcosa?

- Sì - risposi immediatamente - Una poltrona comoda, un letto con il baldacchino, lenzuola di seta, un televisore, libri, CD, tende ricamate, un tappeto e due arazzi - poi - cioccolato caldo, pane tostato, pasticcini assortiti, biscotti, marmellata di ciliegie e credo niente più.

- I pasti le vuole serviti in piatti d'argento o di porcellana?

- Porcellana grazie. Le posate d'argento ed i bicchieri di cristallo, semplici senza decorazioni per favore.

. Bene, signora, sarà fatto.

In pochi minuti la cella si trasformò in una reggia!

I pasti erano ricchi e ben cucinati: colazione, pranzo, spuntino pomeridiano e cena. Avevo anche un frigorifero.

Credo rimasi là dentro almeno tre giorni.

- La signora si trova bene da noi? - mi chiese l'uomo in frac.

- Altro che, benissimo! Peccato che mi uccidiate, mi dispiace lasciare tutto questo. A quando l'esecuzione?

- Domani all'alba.

- Manca poco quindi.

- Eh sì, desidera altro?

- Un telefono, a volte mi sento un po' sola.

- Non è possibile.

- Perché?

- Potrebbe organizzare una fuga.

- Giusto.

- Vuole qualche altra cosa al posto del telefono?

- Sì certo: mi porti dei colori e dei pennelli.

- Sarà fatto.

Dipinsi una parete della cella: un panorama con il cielo azzurro, rondini in volo e tanti alberi.

Durante la notte, dipinsi una porticina in stile rococò su misura per me.

Feci appena in tempo a terminarla che i soldati entrarono nella cella.

- Ha un ultimo desiderio?
- Sì, vorrei una maniglia d'oro zecchino.
- I miei carcerieri si guardarono perplessi, ma esaudirono la mia richiesta.

Mi consegnarono una bella maniglia luccicante, adagiata su un cuscino damascato.

Con molta calma presi la maniglia, la guardai bene, ringraziai i signori che avevo di fronte con un inchino, appoggiai la maniglia sulla porta che avevo dipinto.

La porta si aprì ed io uscii richiudendola alle mie spalle, portando via la maniglia e lasciando i soldati bloccati nella cella con tanto di naso.

## **Il paese senza tempo**

Il viaggio fu lungo ma piacevole finché, arrivati ad una stazioncina sperduta nella campagna non ci fecero scendere dal treno.

Un guasto nella linea ferroviaria avrebbe costretto i viaggiatori a rimanere bloccati in quel luogo sperduto per almeno quattro ore!

A quel punto io decisi di approfittare dell'opportunità di visitare il paese che si intravedeva dalla stazione.

Lasciai alle spalle il chiasso dei viaggiatori che protestavano per il disagio, e m'inoltrai nella pace di uno sconosciuto paese di campagna.

Notai di essere immersa nel silenzio più muto e inspiegabile che avessi mai conosciuto.

Non c'erano voci, neanche il vento, ma viali, giardini avvolti da un torpore indescrivibile.

Camminavo lungo le strade, i vicoli, senza incontrare anima viva.

Se mi fossi perduta a chi avrei domandato aiuto?

Avevo comunque la sensazione di essere spiata... ma da chi?

Nessuno mi guardava, anche da dietro le finestre socchiuse non mi pareva ci fosse nessuno.

Vidi un'auto ferma al semaforo: l'autista stava immobile con gli occhi fissi.

Vidi un altro personaggio che chiudeva la saracinesca di un negozio, bloccato in quell'azione come una statua di cera.

Mi venne la curiosità di toccarlo, lo toccai: sembrava fatto di marmo per quanto era irrigidito!

Vidi poi un cane sdraiato sotto un albero, due gatti: uno bloccato nell'atto di miagolare, l'altro nell'azione di lavarsi.

In quel panorama di immobilità un qualcosa che si muoveva lo scovai.

Il fumo di una pipa.

Trovai un signore anziano accomodato su una panchina a fumare con piacere. Chiaramente mi avvicinai a lui e gli chiesi se abitava lì.

Mi rispose che quello era sì il suo paese, ma che ormai era impossibile viverci. Dopo ciò che era accaduto né lui, né nessun altro poteva abitare là.

Mi rivelò che lui era l'unico superstite dato che il giorno che accadde il fatto non era presente ma era partito per andare a trovare la nipote.

Gli domandai, curiosa più che mai, cosa fosse accaduto.

L'uomo mi rispose che un paio di anni prima in quel paese alle ore 14,15 il tempo finì.

Il tempo era terminato, scaduto, non c'era più.

Non c'era più tempo per sbadigliare, cucinare, aprire un giornale, chiudere le porte, per respirare.

Niente aveva più il tempo, quindi tutto si era bloccato all'ultimo istante in cui il tempo era scaduto.

Fu così l'immobilità assoluta.

Questo signore ormai abitava in città, quando poteva, ritornava nel luogo dove era nato e cresciuto.

La nostra conversazione venne bruscamente interrotta dal rumore di ferraglie, mi voltai verso quel fracasso e vidi, da una traversa del viale, spuntare il treno.

Dalla locomotiva il conduttore mi strillò:

- Signorina! Vuole salire? Stiamo aspettando tutti lei!

## **Il bar**

Entrai nel bar per respirare un po' di sana aria viziata e fuggire dal caldo e dall'umidità, che quella mattina erano insostenibili.

Il bar era grande, con belle poltroncine dove mi accasciai più morta che viva. Avvertivo la presenza di altra gente: intravedevo sagome antropomorfe, una di queste mi ronzò intorno sibilando qualcosa verso di me (con il senno di poi

capii che si trattava del cameriere, che mi domandava cosa ordinavo).

Io sbiascicai delle vocali e delle consonanti, che involontariamente formularono una risposta a me sconosciuta.

L'ombra tornò poco dopo porgendomi un bicchiere lungo e stretto, colmo di un liquido rossastro, trasparente con un coso colorato appoggiato sopra.

Presi il bicchiere, mi accorsi che era freddo, in meno di  $\frac{1}{4}$  di secondo ingurgitai quel liquido... rifiorii!

Finalmente potevo mettere a fuoco quello che avevo intorno.

Avevo bevuto un semplice tè freddo, decorato con un grazioso ombrellino di legno e stoffa colorata, simile agli ombrellini cinesi.

Il bar era molto elegante, arredato in gran stile!

Pieno di specchi, impreziosito da lampade di vetro dipinto;

il tutto dava un senso di luce e di trasparenza vivificante.

Una grande vetrata si affacciava sulla strada, che bruciava per il caldo quasi equatoriale.

Fornitissimo di pasticceria, l'aria era profumata di tè e crema... delizioso!

Il mio sguardo roteava rilassato osservando tutti i particolari architettonici.

Finchè non incrociai gli altri clienti.

Le mie palpebre si spalancarono, le pupille si dilatarono, il fiato si bloccò a metà trachea!

Quel bar era popolato da strani esseri!

Sembravano sì, uomini, donne, bambini o vecchi, ma il loro aspetto era a dir poco curioso.

Possedevano tanti occhi dalle forme più diverse e con tanti colori; nasi penzolanti o schiacciati, o a punta e lunghissimi; braccia tentacolari agitate da un moto perpetuo.

I colli si allungavano o si ritraevano con movenze sinuose, come fossero di gomma.

Guance cadenti, mento spigoloso...le orecchie poi!

Erano disponibili in un catalogo ricco di forme e dimensioni!

Questi tipi (del tutto indifferenti al loro aspetto) conversavano amichevolmente tra di loro, mentre i loro corpi emanavano fasci di luce simili ai raggi di sole, creando intorno a loro un alone luminoso e caldo.

Il cervello mi andò in fumo, non capii più niente.

Mi alzai violentemente in piedi e mi precipitai alla porta per uscire da lì, ma non mi ritrovai in strada, ma di nuovo nel bar.

Aprii una seconda porta, oltrepassai anche questa, ma mi ritrovai nel bar.

Provai con la porta dello sgabuzzino, con la porta che dava verso il piano inferiore... niente da fare, mi ritrovavo sempre al punto di partenza.

Insomma dov'era l'uscita?!

Ero così nervosa che tentai ancora: mi ritrovai nuovamente nel bar.

Questa volta popolato da unità carbonio con l'aspetto di banali e rassicuranti esseri umani, che non emanavano nessuna luce.

La mia attenzione cadde su uno dei divanetti, mi riconobbi subito.

Stavo stravaccata e sudata, con il bicchiere di tè appoggiato sulla guancia, mentre con una mano mi sventolavo tediosamente mormorando:

- Che caldo, che caldo, che caldo, che caldo...

## **L'eco cosmico**

Il mio umore era davvero pessimo.

Passavo le giornate a scaricare i miei nervi in chilometriche passeggiate.

Quel giorno, in particolare, dovevo avere un'espressione alquanto arcigna, perché un corteo di auto scure si fermò, e da una di queste auto una signora mi chiamò ad alta voce:

- Dove vai in giro con quella faccia?

Io la guardai piuttosto male e proseguì la mia marcia.

- Sembri uno spaventapasseri in vacanza! - continuò la signora - vieni con noi piuttosto!

- E dove andate? - domandai

- Da nessuna parte, siamo già stati, ora torniamo.

La signora aprì lo sportello dell'auto ed io montai su.

Il corteo ripartì immediatamente.

La macchina era enorme, spaziosissima, con autista e otto persone sedute intorno a un tavolino colmo di pasticcini, pizzette, e bevveraggi vari.

- Cos'è, una festa? - chiesi

- No, un funerale - mi fu risposto da uno dei presenti.

Mi venne da ridere, perché malgrado l'atmosfera festosa era evidente che mi era stato detto il vero.

Le auto del corteo erano tutte nere, come neri erano gli abiti di chi abitava quelle auto, non mancavano neanche i soliti cuscini e corone di fiori.

Un funerale sì, ma davvero allegro.

Tutti ridevano, brindavano, cantavano, neanche fosse Capodanno!

- Una bella compagnia la vostra - dissi

- Ti scandalizza vedere festeggiare un morto?

- No.

- Com'è che te ne vai in giro con una faccia da ammazzasette?

- Forse non ho morti da festeggiare come voi.

- Ma noi siamo sempre felici... Voglio rivelarti un segreto.

Allora la signora estrasse dalla sua borsetta una graziosa scatolina di velluto blu, decorata da piccoli specchi rosa.

Me la porse ed io l'aprii.

- Cosa vedi?

- Niente, è un cofanetto foderato di specchi.

- Soffiaci dentro.

Io soffiai.

Un densissimo fumo blu si liberò dalla scatola vuota, che mi isolò da tutto.

Avvertii un risucchio, come un gigantesco sottovuoto che mi catturava.

In pochi secondi di vortici e forti correnti, tutto sparì.

Intorno a me non c'era più niente.

Mi trovai a vivere... Anzi ad essere il nulla: a parole è indescrivibile, perché cosa c'è da descrivere in qualcosa che non c'è, dato che niente c'era!

Neanche io c'ero, neanche il corteo, né la scatola con gli specchi, né l'aria, né la terra, né il buio, né la luce, né il cielo... Non c'era proprio niente!

Sentii l'eco di una risata che si avvicinava.

Riconobbi il viso della signora che mi aveva trascinato in quell'avventura.

Riconobbi anche il mio respiro e le mie mani: mi trovavo distesa su qualcosa di solido con la signora sorridente china al mio fianco.

Sentivo la sua voce riverberata e confusa che mi diceva:

- E' tutto finito, tutto è finito da un pezzo! Noi viviamo nell'eco di ciò che è stato. Il passato ed il futuro, sono esistiti ed esauriti. Quello che credi sia la realtà è solo l'eco che ritorna. Vivi la tua storia dimenticandoti di te, perché qualunque ansia non ha significato. Tutto è già stato svolto. Come la felicità e la sofferenza, la vita è finita... Siamo solo l'eco di ciò che è stato...

Avevo sentito parlare di una teoria del genere chiamata più o meno *L'eco cosmico*; in circostanze come quella in cui mi trovavo, poteva sembrare particolarmente credibile.

- Non dovrei preoccuparmi di niente... Di cosa dovrei soffrire se è già accaduto tutto...- continuai a ripetermi meccanicamente.

Mi ritornò di colpo il buon umore.

Scoppiai in una fragorosa risata.

Risi tanto da dover chiudere gli occhi per il dolore alle guance ed alla pancia.

Quando li riaprii, intorno a me era cambiato tutto.

Stavo sdraiata sull'asfalto sotto il muso di una grossa auto scura, con i finestrini traboccanti di fiori.

Vicino a me c'erano due tizi: un signore (dato l'abbigliamento doveva essere l'autista), ed una signora.

Allarmati mi domandarono se mi ero fatta male.

Spiegarono ad alcuni passanti che ero comparsa all'improvviso che non avevano fatto in tempo a frenare.

Io rispondevo ridendo come un'oca giuliva che stavo bene, che non c'era niente di cui preoccuparsi, perché io non esistevo, niente esisteva, noi non esistevamo, che tutto era finito, che tutto era un eco, ecc... ecc...

L'autista mi prese in braccio e mi caricò sull'auto.

Una bella macchina grande, con otto persone sedute intorno ad un tavolino coperto di fiori.

Intorno a me c'erano persone vestite di nero che piangevano.

- Ehi! Cosa piangi! - esclamai dando una pacca sulla spalla ad uno di questi, che mi rispose subito:

- Beata te che ridi!

- Ma dai! - continuai convinta - è solo un funerale!

- E per colpa tua ne stavamo per fare un altro! - mi rimproverò la solita signora che aveva un aspetto meno giocondo ma più severo - tu non guardi mai quando attraversi la strada?! - mi strillò - eppure il corteo è piuttosto lungo, avresti dovuto vederlo! Bella giornata oggi!

Chiese al suo vicino una sigaretta.

Questo dalla tasca della sua giacca estrasse scatolina di velluto blu decorata con specchi rosa... La riconobbi immediatamente:

- Ah! - esclamai gioiosa - E' quella di prima! Adesso l'aprite, esce il fumo blu e... puff!

Tutti si guardarono perplessi.

La scatolina venne aperta e vidi al suo interno 20 sigarette ben allineate.

Fui colpita da un'improvvisa nausea e da un forte dolore al fianco.

Gli eventi si accavallarono nella mia mente, mi accorsi che avevo dato per reali delle fantasie.

La signora mi abbracciò per tranquillizzarmi:

- Ti stiamo portando all'ospedale, vedrai che fra pochi giorni starai meglio.

Così fu: venni ricoverata per una contusione al fianco, causata da un incidente automobilistico a carico di un'auto del corteo funebre che non aveva rispettato le strisce pedonali.

Lo shock delirante venne attribuito allo spavento che avevo avuto nell'essere investita.

Pare che rimasi svenuta per alcuni minuti, un po' troppi a sentire i medici.

Ma nessuno riuscì a spiegarmi come avevo fatto a riconoscere la scatolina delle sigarette.

## **L'armadio magico**

Un vecchio falegname lavorava in una bottega situata nella piazza centrale di una grande città.

Non era la solita botteguccia piccola, folcloristica, da turista curioso, ma assolutamente anonima, tanto anonima che ai miei occhi sempre in cerca di cose originali passò del tutto inosservata.

Fu un massiccio trono di legno scuro che giganteggiava nella vetrina ad attirare la mia attenzione.

Entrai nella bottega e chiedi se quel trono fosse antico.

Il falegname (un vecchietto simpatico) mi rispose che si trattava di un pezzo di antiquariato risalente al 16° secolo, e che lo stava restaurando.

Gli artigiani hanno molti pregi: sono affabili, chiaccheroni, uniscono il loro senso artistico ad un notevole senso pratico.

Questo personaggio aveva arte, gusto ed ironia da vendere!

Rimasi volentieri nella sua bottega ad osservarlo lavorare.

Lui non solo restaurava, ma costruiva mobili, un tempo (mi riferì) costruiva modelli di elettrodomestici e automobili: questi modelli venivano poi consegnati ad ingegneri ed architetti e successivamente riprodotti con le eventuali correzioni.

Mi piaceva ascoltarlo parlare, forse troppo...

Ero così presa dai suoi discorsi che appoggiandomi ad un tavolo immersa inavvertitamente una mano in una vaschetta contenete un liquido denso e appiccaticcio.

Mi ritrovai con una mano collosa e viscida, un vero schifo!

Il falegname divertito mi indicò la strada del bagno dove avrei trovato l'occorrente per pulirmi.

Nel retrobottega (lo devo dire: umido e sporco) trovai una porta con su scritto *WC*.

Aprii quella porta e la richiusi alle mie spalle.

Mi ritrovai in una camera molto grande, completamente vuota, le pareti erano incorniciate da sedili in marmo, quadrati con un foro al centro.

Nella parete di fronte a me c'era una finestrella con sbarre di ferro arrugginito.

Alzai lo sguardo e mi persi in un soffitto alto almeno 40 metri, con una maestosa volta a botte.

Dal centro di questa partiva un misero filo che scendeva terminando con una squallida lampadina. Sotto la lampadina un grosso armadio in stile *Van Der Velde*, a due ante, chiuso da una piccola chiave.

Mi sentii persa, ebbi una lieve vertigine.

Credo rimasi imbambolata come un'allocca, poi focalizzai il tutto.

Mi trovavo in una sala di probabili terme romane e più esattamente nel gabinetto.

Questa consapevolezza non mi aiutò più di tanto perché non vedevo niente che mi permettesse di pulire la mia mano, ormai completamente incollata!

Passeggiai su e giù per la stanza.

Passai dietro l'armadio, pensai di aprirlo, forse dentro c'era... che so: una fontanella, una doccia, un drago, un antico romano perduto nel tempo, un transatlantico! Qualsiasi cosa andava bene!

Non appena aprii le ante sentii una risatina buffa e allegra.

Dall'armadio saltò fuori un ometto verde, seduto su un pallone colorato, che cominciò a saltellare per tutta la camera.

Lui rideva beato e felice, io portai una mano alla fronte e mi lasciai cadere seduta su un gradino su cui erano posizionati i sedili di marmo.

Guardavo sconsolata quel personaggio che mi zompettava intorno declamando frasi e citazioni di tutti i tipi:

- Guardando i tuoi occhi così belli, ho visto belli anche i miei; il mare è salato; ringrazio la signorina che mi ha fatto uscire da quell'armadio puzzolente! Leggi un libro e leggerai

te stesso; vorrei un brandy con latte e limone, grazie; a dire sempre la verità si rischia di essere scoperti; la Terra è un pianeta tondo tondo; Amore amore amore: è la legge dei folletti, natura pace e amore! Sono io cretino e tutto il resto del mondo è un genio o io sono un genio e tutto il resto del mondo è cretino? IO sono un genio! Devo dire che mi trovo molto simpatico!

E molte altre follie ancora!

Mentre lui parlottava apparivano ad intermittenza le immagini più strane e fantasiose che avessi mai visto.

Poi panorami, costellazioni, bambini che correvano, fiori, uccelli, cavalli al galoppo.

L'ometto verde (brutto e magro magro) continuava a declamare; mi sorrideva, strizzava l'occhio e mi lanciava bacetti. Io ridevo, mi divertivo come una Pasqua!

Ero immersa in una girandola di colori fantasmagorica, di luci e forme geometriche dalle combinazioni infinite.

Finché di colpo, l'ometto non saltò nell'armadio che si richiuse subito.

Io mi ritrovai seduta sul ciglio del marciapiede; ridevo come una scema e tutti i passanti mi osservavano turbati, pensando fossi ubriaca.

Mi accorsi dai loro sguardi che mi trovavo per strada con alle mie spalle la vetrina delle falegnameria con tanto di trono esposto in vetrina, e la mia mano perfettamente asciutta e per niente appiccicosa.

## **I prigionieri**

Passeggiavo placidamente nel parco.

Le nuvole preannunciavano un sonoro temporale, ed io, come al solito, non avevo l'ombrello.

Dal lì a poco iniziò una lieve pioggerellina che, evolvendosi, si trasformò in una vera e propria pioggia, ovvero: quella cosa formata d'acqua che, scomposta in gocce di una certa consistenza, scende dall'alto verso il basso, bagnando tutto ciò che trova nel suo percorso.

In quel percorso trovò me!

La mia pacifica passeggiata si trasformò presto in un'estenuante corsa per cercare un qualsiasi riparo.

Lo trovai presto: vidi un edificio nascosto nella vegetazione.

L'aspetto era poco rassicurante, sembrava piuttosto fatiscante.

Era una casa piccola con tre locali.

Io me ne stavo nel secondo vano, attiguo ad una camera che sarebbe stata completamente buia se non fosse entrata un po' di luce da alcune crepe delle pareti.

Incuriosita decisi di esplorarla.

Ne valse la pena, non era decaduta e spoglia come le altre due stanze.

Il soffitto e il pavimento erano rivestiti da mosaici brillanti, sembravano d'argento e oro.

Le quattro pareti erano bianche, sembravano tinteggiate da poco, non erano lisce ma emergevano imponenti degli altorilievi.

Rappresentavano dei corpi umani sull'attenti alti due metri, avevano gli occhi chiusi con un'espressione malinconica, ma altera.

Mi accomodai a terra e buona buona, rimasi ad ascoltare il suono della pioggia.

Avvertii un ronzio alle orecchie: un tormentone ovattato, basso, continuo.

Alle mie povere orecchie ne feci di tutti i colori: le grattai, le chiusi, le tamburellai...

Divennero cianotiche e bollenti, ma l'importante era che smettessero di ronzare!

Capii solo dopo che le mie orecchie non ronzavano affatto, e che il suono che sentivo non era nemmeno un ronzio.

Si trattava invece di una cantilena, sommessa come una nenia, e mi accorsi che le labbra delle statue si muovevano leggermente.

Neanche a dirlo, saltai subito in piedi al centro della stanza, e mi resi conto di essere circondata da statue parlanti.

Capivo quello che dicevano: a turno, uno per volta, pronunciavano una frase e poi tutte la ripetevano in coro.

Parlavano piano, con dolcezza, ma le cose che dicevano erano così tristi che mi commossi. Sembrava si sforzassero di mantenere viva la loro cantilena.

Rimasi così coinvolta che chiesi loro cosa potevo fare per aiutarle.

Le statue mi risposero di guardarle negli occhi.

Così feci, e con un sincronismo eccellente tutte aprirono gli occhi.

Non avevano pupille, né iridi, ma una luce accecante di un violetto insopportabile.

Le statue si liberarono dalla parete e corsero via.

Vidi trenta corpi bianchissimi correre sotto la pioggia, come in fuga.

Poi sparirono.

Scomparvero nel nulla, lasciando nell'aria una polverina del colore dei loro occhi, che profumava di violetta.

## **Il sole e il mare**

Era una giornata mite: né troppo calda né troppo fredda.

Il sole era alto fra le nuvole chiare, parevano panna montata, linee d'aria sospese veli volanti.

C'era un venticello dolce e l'atmosfera era piena di colori, di luci, di profumi.

Ripensavo ai giardini della Regina di Saba, ripensavo ai quadri simbolisti, ai canti della Bretagna, alle danze delle corti antiche.

La mia mente colma di sensazioni, di ricordi, di emozioni, tante innumerevoli: tutte in un attimo, in una frazione di secondo, s'inseguivano, si rincorrevano, si incontravano, in un turbinio di colori, di musiche e di voci, di poesie, di racconti di versi astratti, di sensazioni genuine, sempre nuove ma antichissime.

Sentivo il mio sangue correre nelle vene, nelle arterie, lo sentivo arrivare fino all'ultimo capillare delle più estreme periferie della mia pelle.

Sentivo vivere ogni cosa, intorno e dentro di me.

Ogni più piccolo ramoscello del mio sistema nervoso viveva.

Sentivo il mio cervello pulsare, agire, pensare.

Lo sentivo stirarsi nella mia schiena, scendere tra le vertebre snodate e rilassate.

Sentivo il cuore battere, i polmoni respirare.

Sentivo le fibre dei muscoli e dei tendini.

Sentivo le ciglia, i capelli le unghie, accarezzati dal vento.  
Ogni suono, ogni rumore, ogni musica, s'incanalava nei padiglioni ed entrava nelle orecchie a bussare sui timpani.

L'aria entrava nelle narici, entrava nella pelle e affondava fino al sangue.

Sentivo un'esplosione di vita intorno a me, dentro di me: vicino, lontano c'erano danze di cellule, di atomi che mi sfioravano, volavano o si appoggiavano su di me.

Io ero distesa sotto il sole, sulla sabbia in riva al mare da diverso tempo, mai le mie ossa hanno amato tanto i raggi del sole come in quel momento.

Tutto era straordinariamente bello e calmo.

Accennai un sorriso ed aprii gli occhi al sole.

Qualcosa accadde, qualcosa di magico, di sensazionale, di meraviglioso.

Sentii i miei capelli allungarsi ed entrare nella sabbia.

Li sentivo allungarsi e scendere sempre più giù, sempre più in fondo.

Vidi i miei piedi e le mie gambe bagnarsi e sciogliersi nelle onde del mare.

I miei piedi e le mie gambe diventarono acqua, sempre più liquida, sempre più cristallina.

Sentivo le mie mani, le mie braccia, la mia schiena sgretolarsi.

Sentivo la sabbia avanzare su di me.

Mi sentivo sempre più di sabbia, sentivo di *essere* sempre più sabbia.

Il calore del sole cominciò ad aumentare fino a bruciare, ma era un caldo bellissimo che mi inondava.

Il sole scendeva penetrando nei miei occhi, mescolandosi al cuore ed ai reni, ai polmoni, alla sabbia, al mare, ed io salivo.

Non esisteva più il mio corpo, esisteva la mia ombra.

Io ero una luce abbagliante che saliva forte e fiera.

Io ero l'aria che si diffondeva dolce e magica.

Io ero mare, sole, sabbia ed aria.

Ero le cellule, gli atomi che danzavano intorno a me.

Io ero i canti della Bretagna, i giardini della Regina di Saba, le danze delle antiche corti.

Io ero emozioni, ricordi, sensazioni, poesie.

Io ero musica, pittura.

Io ero in espansione in altri pensieri, in altri ricordi.

Salivo verso altri cieli, altri mondi.

Scendevo tra le radici degli alberi, nel fondo dei vulcani.

Navigavo sui fiumi e volavo con gli uccelli tra le nuvole.

Rotolavo sulla neve.

Scendevo con la pioggia, fino a trovare i cuori e le menti di altri uomini che mi vedevano distesa sulla spiaggia, a prendere il sole.

## **Il ritorno a casa**

Mi fu ordinato di riportare sulla nostra strada un compagno che si era perduto.

Ormai adulta, mi addentrai nel bosco e lo trovai disteso sotto un manto di foglie secche, ancora addormentato.

Gli tesi la mia mano e lui, forse inconsapevole, mi diede la sua in modo che io lo potessi tirare fuori da lì.

Le nostre mani si ritrovarono e si strinsero, io però non lo vidi mai alzarsi.

E' vero che, comunque, lo portai a visitare i resti della nostra antica città.

Rimase sempre più indietro di me.

Lo osservai mentre guardava smarrito e incuriosito le pietre di un luogo che probabilmente non sentiva più suo.

Quella città da tempo distrutta, era tutta da ricostruire, ma quando mi voltai, lui non c'era più.

Era di nuovo dormiente, coperto da quelle foglie morte.

Gli rimasi vicino, in silenzio, ad ascoltare il suo sonno.

Lo sfiorai e cercai un cenno che non arrivò.

Fui costretta ad allontanarmi da lui e da quel bosco.

## **Entro la terra è luce**

Mi colpì la sua lucentezza.

Brillava come un diamante.

Malgrado fosse celata dalle pietre e dall'erba spinosa la notai immediatamente.

Fu così che mi inginocchiai e scavai con le unghie la terra ed estrassi nella sua totalità quell'oggetto che mi aveva attratto.

Si trattava di una conchiglia, una conchiglia bianca e luminosa.

Trovare un oggetto del genere in montagna fa sempre un certo effetto.

La portai all'orecchio per sentire il classico rumore delle conchiglie, ma non era il rumore del mare che ascoltai, ma

un coro di voci acutissime, così armonizzate da incantare, come il mitico canto delle sirene.

Affiorò poi una voce solitaria, dolce e flebile.

Si rivolgeva a me, ma solo quando il volume si fece più evidente capii cosa mi stava dicendo:

- Scava una buca profonda un metro, con le tue mani, seppellisci questa conchiglia e con il tuo sudore inaffia la terra che userai per ricoprire la buca.

Domani, quando il sole sarà alto, torna qui: avrai un regalo

Feci tutto come ordinato; con una certa malinconia, perché pensavo di conservare in casa la conchiglia che avevo trovato.

Ricoprii la fossa e mi sdraiai a terra per riposarmi.

Andai via poco più tardi.

Il giorno dopo a mezzogiorno tornai sul posto e fui subito abbagliata da una luce accecante:

era cresciuto un albero di madreperla colmo di piccole conchiglie.

## ISOLA

*Giuliano Melchiori*

Siamo proprio a cavallo del secolo. I nuovi palazzi umbertini scandiscono il quartiere residenziale in una sequenza di blocchi regolari, ordinati, identici in altezza, lunghezza, distribuzione delle finestre; differiscono appena per i colori, scelti in una gamma limitata che va dall'ocra al rosso antico: colori freschi, nuovi, non ancora aggrediti dalla polvere delle strade, dalla fuliggine dei camini. Eppure in quest'apparente monotonia pulita si colgono dettagli inattesi: un gran volo di colombe bianche immobilizzate nell'affresco di un cornicione, lassù, sopra il quarto piano; un drago nero, tutto traforato, che si sporge dal cantone sopra la farmacia, e regge in bocca la lampada rossa; un topo, un topo vero, vivo, lucido, panciuto, che ti guarda con un occhietto rosso e poi sguscia dietro il cantone.

Celia, dodici anni, sa per esperienza che non è il caso di gridare: "Mamma, guarda: un topo!". Finge invece uno slancio infantile, arriva saltellando all'angolo del palazzo, sporge la testa: il topo è già sparito, come sempre i topi.

"Celia! Celia, vieni qui."

La voce della Mamma è allegra, giocosa: spicca una corsetta per raggiungere Celia, le afferra la mano e la trascina sempre correndo fino al lato opposto della strada, in un gran sventolio di gonne e sottogonne candide, di capelli rossi ahimè scompigliati.

"Adesso però cammina composta, altrimenti all'Ufficio della Posta non ci considerano persone perbene e non ci danno le lettere di Papà."

Celia si impegna a camminare dritta, un po' impettita, come la Mamma, ad allungare il passo per prendere il ritmo della camminata di lei; ma presto si trova in difficoltà: la Mamma inizia ad accelerare il passo, lo rallenta, ha delle improvvise esitazioni come davanti ad una buca inesistente. Le succede spesso, ultimamente; e, come sempre, all'origine di questa camminata nervosa, quasi scomposta, c'è il gesto di un signore, che ha accennato a levarsi il cappello nell'incrociarle, o lo sguardo di uno sfaccendato, che le segue dal marciapiede opposto.

Come dio vuole, arrivano a destinazione: l'insegna 'REGIE POSTE' nobilita una porticina qualunque, che si affaccia su un piccolo slargo con una panchina e due alberelli ancora giovani.

"Uff! Allora, puoi aspettarmi qui, se vuoi; ma seduta composta, e non ti muovere dalla panchina, che' da dentro ti vedo, eh?"

Celia resta seduta, composta, ad osservare un ciuchino, fermo poco lontano col suo carretto di carbone, paziente, impassibile anche di fronte alle smorfie più tremende che lei riesce ad inventare. La Mamma la ritrova appesa all'estremità della panchina, tutta sbilanciata di lato per non staccarsene e al tempo stesso incontrare lo sguardo dell'asino dietro al paraocchi.

"Celia! Composta, ti avevo detto!"

E' tornata serena, allegra; siede accanto a Celia e si accanisce con le forbicine sullo spago che lega il plico del Papà: alle sottili buste delle lettere si alternano quelle più spesse delle fotografie, che egli usa incollare su pesanti rettangoli di cartone, per proteggerle. La Mamma passa

questi cartoncini a Celia, ad uno ad uno, e insieme osservano le immagini.

“Ecco, questo è il viaggio che fa Papà con gli altri soldati: vedi il piroscafo grande grande; i soldati che fanno il bagno nel porto di Napoli; che vergogna però: potrebbe pensarci, Papà, a non farci vedere queste scene... E questo signore col turbante è un dragomanno, pensa...”

Le istantanee scorrono lente, illustrano il lungo viaggio per mare del corpo di spedizione italiano in Cina.

“E Papà non c’è?”

“Papà c’è sempre ma non si vede mai, è dietro la macchina fotografica per farla funzionare. Eccolo qui Papà, guarda.”

Ha aperto il medaglione che reca al collo, mostra a Celia nell’ovale l’immagine ben nota del giovane tenente; poi torna alle fotografie del plico.

“E questa è... Socotra, c’è scritto dietro; e Singapore. Ecco, questo col cappello tondo è un coolì, un cinese col codino, e quel carrettino è un reticiò, e ci porta a spasso la gente. Andiamo, su: te le lascio portare, le fotografie, se cammini per bene e non le fai cadere per terra. Va bene? Tu le fotografie, e io le lettere.”

La passeggiata riprende a passo più lento, la Mamma assorta a leggere le lettere del marito, Celia persa nel grigio un po’ giallino di quei mondi lontani. Quando rialza gli occhi, stanno attraversando un quartiere meno nobile della città: strade strette e quasi sporche, edifici bassi e irregolari, bottegucce scure con insegne in ebraico o in greco.

Ed ecco che questo ambiente vario e movimentato subisce agli occhi di Celia una trasformazione irreale: gli edifici si fondono, si trasformano in superfici morbide e continue, gli spigoli si incurvano, si va costituendo un paesaggio di forme

fantastiche, gonfie, incumbenti, scavate in un materiale omogeneo, dall'aspetto quasi organico. Mantiene le stesse proporzioni generali della città, e infatti ci si passeggia dentro; ma non è più la città, è altrove, un altrove caldo, carezzevole, che Celia vorrebbe toccare, ma non osa... E' a questo punto che la Mamma, nel ripiegare una lettera, si avvede della strada stretta e sporca, degli sguardi francamente curiosi dei passanti.

“Ma... dove siamo finite? Via, via, a casa, presto.”

E afferra la mano di Celia, riprende il fascio delle fotografie; ma Celia non vuole abbandonare così bruscamente quel quartiere infrequentabile, da' inizio a un capriccio furibondo. “No, no, Mamma, no, è bello qui...”

---

La vegetazione è fitta, rigogliosa, verdissima, eppure immobile, polverosa; le scorie e le carcasse di palmizi secolari si mischiano al fogliame spropositato e alle forme rigonfie delle piante grasse in una massa inestricabile, impenetrabile: siamo ai tropici.

La densa distesa di verde è interrotta da uno spiazzo di polvere sabbiosa, abbagliante; due bambini di colore, completamente nudi, giocano con la polvere, la impastano e se la impiastricciano addosso; li sorveglia un anziano sonnolento, seminudo, accoccolato contro la parete di una baracca quadrata, formata di assi appena sbazzate. Sulla parete, una grande e incongrua targa di ottone: ‘REGIO CATASTO’, e un biglietto da visita infilato sotto il bordo della targa: ‘Nathaniel Karns, ingegnere’.

L'interno della stretta baracca è in penombra: in assenza di finestre, la luce penetra fra le assi ampiamente sconnesse

delle pareti e del tetto. Solo arredo, una scrivania che riempie metà dello spazio e una poltroncina da campo di tela sulla quale siede Karns. Nonostante il caldo soffocante, è vestito di tutto punto, fino alla cravatta e al casco coloniale; dimostra i quarantacinque anni di un burocrate 'senza età'. Sulla scrivania un fascio di carte topografiche tracciate a china e numerate; Karns ne ha estratta una, che mostra l'ampia curva di una baia, e vi sta lavorando con matita e righello, tracciando i limiti regolari, quadrati, di futuri insediamenti agricoli. Un'occhiata all'orologio da tasca posato sul tavolo, e si china a raccogliere da terra una grande cartella rigida, vi ripone le sue carte, inizia a distribuire sistematicamente nelle diverse tasche della giacca matite, compasso, orologio e così via.

“... quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto. E uno, e due, e tre, ...”

La curva regolare della lunga spiaggia bianca è riconoscibile come quella che appariva sulla carta topografica; ma in luogo dei lotti che vi erano ben segnati si trova solo la rigogliosa vegetazione tropicale, così fitta da costringere Karns a camminare sulla sabbia, a falcate lunghe e sgraziate. E' appesantito dalla grande cartella nera sotto un braccio e da uno strumento a tracolla, un grafometro con il suo treppiede ripiegato; riesce ugualmente a mantenere un passo regolare, e volge lo sguardo solo per verificare la presenza di un piccolo piolo verniciato di rosso piantato all'ombra della vegetazione, ogni volta che il conto dei suoi passi arriva a diciotto. Fissa però lo sguardo ostinatamente in avanti nel passare a pochi metri da un gruppo di artigiani locali che hanno interrotto il lavoro intorno alle loro barche per

guardarlo camminare, nudi, in silenzio, in una radura all'ombra degli alberi.

L'ampia veranda di un albergo coloniale, con pochi europei accalcati sparpagliati sulle poltrone di vimini; una diffusa sonnolenza sembra aver vinto le conversazioni. Un cameriere di colore in divisa all'europea sta portando un bicchiere a Karns, seduto in una poltroncina e occupato a sciogliere i lacci che chiudono la sua cartella; si è ora tolto il casco, che ha lasciato una netta linea di demarcazione fra il rosso della fronte e il pallore del cuoio capelluto. Il cameriere è seguito dal proprietario dell'albergo, un europeo grasso, sorridente.

“Ingegnere! Sempre puntuale, lei, eh?”

“Certo. E' troppo facile lasciarsi andare, con questo clima. Un orario preciso è garanzia di una mente sveglia. Ho pensato alla sua idea di far diventare l'albergo una stazione per i bagni di mare. Ma segga, la prego, segga.”

“Lei permette, ingegnere?”

Siede, mentre Karns estrae dalla cartella e sciorina sul tavolino tre disegni prospettici molto accurati di una cabina chiusa di legno, montata su alte ruote per poter entrare fin nell'acqua.

“Uh, bello. E questo sarebbe...”

“La macchina per i bagni, sì. Non può non averla vista sulle spiagge atlantiche. Ecco: la bagnante indossa il costume all'interno e viene spinta in acqua; esce dalla cabina e sta già nuotando.”

L'albergatore osserva perplesso un disegno della cabina a mezz'acqua.

“Sì, mah, se mi dà la distinzione del ritrovo alla moda... Ne potrei far costruire due o tre, inizialmente.”

“Ma il pudore, che diamine, il pudore! Non vorrà mandare le sue ospiti nude, come quei selvaggi?”

---

Un'altra passeggiata per le strade del nuovo quartiere residenziale. E' passato qualche mese: Celia è visibilmente cresciuta, le è più facile tenere il passo della Mamma, anche quando lei si agita, si affretta, la strattona in qua e in là, si ferma di colpo per sistemarsi il cappello. Tutto questo movimento attira su di loro l'attenzione dei rari passanti, e ciò accresce ancora l'agitazione della Mamma.

“Uff! Ma cosa avranno mai da guardare, quelli là? Celia, vieni qui, che hai sempre i capelli fuori posto.”

E alza la voce, dichiara in un falsetto innaturale, ad intenzione degli altri:

“Adesso andiamo a casa, dal Papà, che ci aspetta.”

Celia la guarda interdetta, poi le getta le braccia al collo.

“Oh, Mamma! Allora partiamo anche noi?”

La Mamma è come folgorata, la stringe a lungo immobile, poi le afferra la mano, si avvia quasi di corsa. E' tutta una volata fino allo slargo con la panchina.

“Siedi; non così, composta; ecco. Voglio darti una notizia. Partiamo; partiamo per un viaggio, noi due sole, un lungo viaggio, molto lontano, di settimane, forse mesi. Torneremo... quando torna Papà. Eh, Celia, sei contenta? Celia!”

Celia non è distratta, è perplessa.

“Allora andiamo fino in Cina?”

La Mamma abbassa la voce, fissando un postino di passaggio come se lo sospettasse di origliare.

“No, in Cina no, ma vedrai, vedremo anche noi Aden, Singapore...”

A1 di là dei tre stretti finestrini dello scompartimento il paesaggio dondola al ritmo sincopato ma monotono del viaggio: un paesaggio organizzato a strati paralleli, come la scenografia di una pantomima: gli oggetti più vicini passano velocissimi, agitati, e sono già spariti; quelli a media distanza scorrono, galoppando a una velocità diversa da quella del treno sullo sfondo immobile delle alture e montagne lontane; e queste ultime solo con grande attenzione, con molta pazienza si possono veder muovere, cambiare di distanza e prospettiva con una lentezza esasperante; eppure basta distrarsi un attimo e, hop!, sono cambiate.

Non si distrae, Celia: la sagoma della sua cuffietta da viaggio si staglia immobile per ore e ore contro il paesaggio, e anche quando si addormenta ha il naso al finestrino, per ritrovarlo subito al risveglio. La sua attenzione è ricompensata da una incredibile varietà di vedute: tramonti, bufere di neve, sconfinati campi di grano, scogli marini, alte vallate alpine. Alle sue spalle, nella penombra, va cambiando continuamente l'arredo interno, il colore del vellutino dei sedili e la disposizione delle finiture di ottone, a suggerire un frequente cambio di treno o addirittura di mezzo di trasporto; e così si alternano le voci dei signori in conversazione con la Mamma.

“...Tredici anni.”

“Eh, fra breve sarà una signorina grande, come sua sorella.”

“Sua madre.”

“Ma no! Chi l’avrebbe mai detto, una signorina, pardon signora, così giovane, ha tutto l’aspetto di una bambina. E andate a trovare il papà?”

Celia volta la testa, come a parlare, ma...

“No... non esattamente. Il Papà è in guerra, e non possiamo certo andarci anche noi.”

“Eh no, non deve certo andare alla guerra, una signora così giovane... e una così bella bambina. Condoglianz... cioè, insomma, e... dove andate di bello?”

“Andiamo a Sud, in cerca di sole. Sa, a casa è sempre così nuvoloso.”

Celia è tornata a distrarsi, incantata dai filari di pioppi e dal dondolio dei fili del telegrafo, ed è un’altra voce che continua la conversazione.

“Eh, ma è un lungo viaggio, per una bambina... anzi, per due bambine, se permette.”

“Ah, ma è così bello viaggiare...”

“Bello, ma faticoso. E così, senza nessuno che si occupi di voi...”

Il paesaggio è diventato un tappeto di nubi (che stiano viaggiando in aeroplano?).

“Uffa, Mamma, quando arriviamo?”

“Ah no, Celia, non ricominciare. Sa, quando fa così non la sopporto.”

“Andiamo, starà solo celiando.” Una voce più grossa, questa volta.

“Tieni, guarda le fotografie che ha mandato Papà; vediamo se sai poi raccontarmi dove è stato.”

Le ha dato un nuovo pacco di fotografie; segue così il Papà a Taku, Tientzin, Pekino, scoprendo gli abiti insoliti di un mondo lontano, ma anche le uniformi dei soldati di tutti i

paesi che si sono ritrovati lì. Quasi non sorprende più vedere che ora fuori dal finestrino c'è il mare, con la linea dell'orizzonte che sale e scende ritmicamente come vista da una nave. Le fotografie sembrano interessare più il signore che non Celia.

“Uh vedi, ma questa è la Cina: guarda le case con i tetti all'insù; e questa è una pagoda, con tanti tetti uno sopra l'altro. E quanti soldati; quante uniformi: questi sono russi, questi... britannici. Ho capito; è la spedizione internazionale contro i Boxer. Ma anch'io ho viaggiato, sai? Ah, ecco, guarda, ti faccio vedere una cosa che ho imparato in Cocincina. Guarda bene: lo chiamano Fior di Loto. Visto?”

Ecco il suo profilo baffuto e le mani tozze intente a ripiegare un foglietto di carta in forma di fiore. Ma quando si avvicina a Celia per infilarle il fiorellino fra i capelli, salta su la Mamma, che doveva essersi assopita.

“Celia!”

Furiosa, pur guardando il viaggiatore, assesta a Celia uno schiaffo breve ma violento. Lei, troppo attonita per piangere, si rifugia nell'osservazione del paesaggio, voltando le spalle all'interno: è nuovamente un paesaggio di terra, come visto da un treno o da una carrozza.

---

Nella penombra della baracca del 'Regio Catasto' la carta topografica su cui sta lavorando Karns mostra un altro tratto di costa, con l'estremità della baia e l'inizio della successiva; dove la terra più si sporge nel mare, un'isola di dimensioni ragguardevoli, a poca distanza. L'agrimensore vi sta tracciando a matita le linee rette delle sue divisioni in lotti, ma si vede costretto a modificare il profilo frastagliato della

costa dell'isola; bofonchiando, cancella le linee già più volte tracciate e cancellate; scuote la testa, si alza con un sospiro, esce.

Si stira la schiena nella luce abbagliante dello spiazzo deserto, si calca meglio sugli occhi il casco coloniale e, aggrappandosi alle assi sporgenti dallo spigolo, si arrampica faticosamente fino al tetto piatto della baracca, dove è già montato il grafometro sul suo treppiede. Rimosse le due larghe foglie che riparavano lo strumento dal sole, può iniziare a traguardare il mare, la cui distesa si intravede attraverso la vegetazione, e la sagoma alta ma indistinta dell'isola.

Ora il profilo dell'isola appare più netto e vicino, nella luce limpida di un tramonto: un profilo alto, roccioso, eppure morbido, assolutamente privo di spigoli, quasi animale. Karns è venuto a osservarlo dalla spiaggia, con un piccolo cannocchiale; è anzi entrato in acqua, pur vestito di tutto punto e con la sua cartella sotto il braccio, e continua a camminare con l'acqua già alle ginocchia, come se volesse raggiungerla a guado. Alle sue spalle la spiaggia si è animata: uomini e donne del luogo, ora vestiti a festa di panni coloratissimi, chiacchierano, ridono, cantano, trascinando verso il mare imbarcazioni di ogni forma e dimensione, fra le alte grida dei bambini che corrono a frotte da una barca all'altra. Ai tonfi dei remi e delle pagaie Karns si riscuote: ai primi che gli passano accanto chiede, più a gesti che a parole, se stiano andando all'isola.

“Isola... Voi... Insel... Andare?”

Sempre a gesti, pur parlando tutti assieme, gli fanno capire che sì, è sull'isola che si tiene la festa. Intanto la barca si è allontanata; ma la segue subito un'altra.

“Isola... Io andare... Insel... Io... Con voi... Eh?”

Gli risponde un grande scoppio di ilarità, che quasi rovescia la barca. La sua richiesta viene gridata da un gruppo all'altro, come una barzelletta; ridendo, gli indicano una delle imbarcazioni più grandi; Karns vi corre sguazzando, sale, salpa con loro per l'isola.

---

E' cresciuta ancora, Celia: le dita che percorrono le righe tortuose di una carta geografica hanno le punte tozze e le unghie rosicchiate della bambina, ma si sono affusolate, allungate, e i loro movimenti lungo gli itinerari già tante volte percorsi sono eleganti, quasi languidi.

La carta è una di tante, spiegate in disordine sul tavolo basso, che mischiano alla rinfusa i viaggi del Papà e quelli suoi, di Celia; intorno, la veranda di un albergo tropicale, quello stesso in cui alloggiava Karns, con pochi europei immobili, accaldati, assopiti, forse gli stessi di allora. Anche Celia sembra sul punto di assopirsi, ma si riscuote, si guarda intorno come colpita da una assenza; poi si alza e va in cerca della Mamma.

La stanza della Mamma è in penombra per contrastare il caldo; lei, in camiciola e sottogonna, forma una macchia bianca contro la massa scura della toeletta; è accasciata sul ripiano del mobile, fra le boccette, le spazzole luccicanti; piange. Celia vorrebbe accarezzarle la testa, ma non osa, resta con la mano sospesa a mezz'aria.

“Oh! Celia, mi hai fatto paura.”

Sulla toeletta ci sono anche nuove lettere, fotografie dal Papà, e Celia allunga il collo per guardare.

“Ah no! Con queste non si gioca, eh! Vai a giocare sulla veranda, e lasciami in pace!”

E raduna in fretta lettere e fotografie, le chiude in un cassetto.

“Sì, Mamma. Ma la veranda è piena di gente, Mamma. Senti Mamma, posso andare sulla spiaggia, se non mi bagno, eh?”

“Va bene, va bene; ma resta sulla rena, e non ti levare il cappello.”

E' un gran cappello di paglia con il nastro azzurro, che dondola dalla mano di Celia mentre attraversa la veranda. Ora vicino all'ingresso c'è l'albergatore, che interrompe una conversazione per salutarla.

“Oh signorina! Va a vedere il mare? Mi raccomando, si copra bene la testa.”

Celia saluta con un cenno, ed esce; l'albergatore torna a rivolgersi al giovane di colore, con la camicia sbrindellata e il berretto da funzionario, che gli sta di fronte.

“Insomma, non vuole tornare?”

“No, signore, sta sempre sull'isola, sta bene lì.”

“E questa? Che me ne faccio, io, di questa?”

Sul tavolino fra loro c'è la grande cartella nera di Karns.

“La tiene lei, signore, così dice lui.”

L'albergatore si siede con un sospiro e la apre: è piena di rilievi e planimetrie in varie scale dell'isola, tutta alture ed insenature, scarabocchiati di linee rette riviste e cancellate, nel tentativo di ridurre la sua sagoma contorta a uno schema regolare di lotti equivalenti.

La spiaggia è ancora lunga, abbagliante, quasi deserta; una curva con le estremità che si confondono lontano nella foschia, tesa fra l'apertura infinita del mare e la massa rigogliosa della vegetazione che sembra volersi riversare sulla sabbia, e che nasconde completamente alla vista l'albergo. Ma la presenza di questo è segnalata da alcune cabine su alte ruote, ferme qua e là sulla spiaggia: le 'macchine per i bagni'; una cabina è infatti a mezz'acqua e si intravede la bagnante che le nuota intorno. Celia, con un goffo costume nero di lana sotto il gran cappello di paglia, segue la linea della battigia saltellando a zig-zag, gioca ad evitare la risacca; quando incontra i solchi paralleli lasciati dalle ruote di una cabina nell'uscire dall'acqua, accompagnati da una doppia fila di impronte umane, Celia li segue a grandi passi posando i piedi nelle orme. Questo non le impedisce di scottarsi i piedi nudi; è quindi di corsa che arriva a metterli al riparo nell'ombra della cabina, posteggiata al limite della verzura. Delle voci; Celia si sporge fra i raggi delle grandi ruote e vede lì dietro fra i primi cespugli, all'ombra di una palma, una coppia infagottata nei costumi bagnati, lui supino, lei distesa fra le sue braccia. Stanno rotolando pigramente una sull'altro come gli animali acquatici del giardino zoologico, come gli ippopotami, i serpenti, i coccodrilli; e hanno anche dei versi animali, dei mugolii, dei gemiti, dei grufolii che sembrano l'espressione di una sofferenza elementare, indicibile, spaventosa. Celia non sa come alleviare questa sofferenza, sta già per correre a chiamare soccorsi, quando un movimento della donna la porta a mostrare il viso: una espressione così gioiosa, ridente che Celia ne è subito

rassicurata, seppure perplessa; si ritira discretamente dietro alla macchina per i bagni e, mantenendo questa fra se' e lo strano fenomeno, si allontana lentamente verso l'albergo.

Ritrova la stanza della Mamma più luminosa, allegra, vivace per i colori dei vestiti distesi qui e là sui mobili; al centro la Mamma si pavoneggia in una nuvola di bianco e celeste, ondeggia davanti allo specchio, i capelli appena acconciati, il viso arrossato dall'eccitazione:

“Oh, Celia, sai, mi hanno invitato delle amiche a prendere il té. Mi dispiace, ma non posso portarti: vedi, sono già pronta, e tu invece... Guarda un po' qui dietro, se non fa una piega, no? E le balze, cascano bene, li? Grazie. Be', vado, tu non uscire da sola, riposati, che il sole stanca, trovati qualcosa da fare, per un'ora o due.”

“Sì, Mamma. Ciao, Mamma.”

Rimasta sola, sa bene come passare il tempo: va dritta al cassetto che contiene le ultime fotografie arrivate dalla Cina, e le sparge sulla toeletta: ancora sfilate di uniformi dei vari paesi, documentazione degli usi cinesi: il calzolaio, il carrettiere, il barbiere; ma anche qualche fumoso cannoneggiamento e, nelle ultime, i nemici giustiziati: cadaveri decapitati, teste mozze esposte in apposite scatole. Celia si guarda allo specchio, seria: non sta piangendo, lei.

---

Il manico del parasole sporge dalla prua della barca, si immerge nell'acqua che scorre rapida; lo osserva incantata Celia, che ora è una signorina di quattordici anni, più curata nel vestire, più composta. Dietro a lei, nella barchetta sul mare tranquillo, siedono la Mamma, un'altra giovane

signora, poi i due rematori di colore e, a poppa, tre signori non tanto giovani ma allegri come studentelli in vacanza.

“Terra! Terra!”

“Cinque a uno che non è terra, è sabbia!”

“Sabbia nascemmo e sabbia ritorneremo.”

“Se non restate seduto finiremo in acqua, altro che sabbia!”

Gridolini della Mamma e dell’amica.

“Non avrete da temere, con tre baldi giovanotti per soccorrervi.”

“Non è sabbia: vedete che biancore? E’ polvere di ossa; ossa umane.”

Nuovi gridolini. Il braccio di mare che sta attraversando la barca non è molto ampio: alle loro spalle la terra da cui vengono, bassa, verdeggiante, di fronte l’isola cui sono diretti, un alto ammasso di rocce grigie dietro a una fila di palme e una striscia di sabbia bianca; ma avvicinandosi le rocce assumono forme insolite, morbide, in un alternarsi di concavità e convessità dolci che sembra più animale che minerale. Questo aspetto, che già aveva incantato Karns, affascina ora Celia, che lo fissa assorta dalla sua posizione di prua; e quando stanno per prendere terra si sbottona gli stivaletti per scendere più rapidamente, si getta nell’acqua bassa e resta appena un momento sulla battigia ad ascoltare le raccomandazioni di sua madre.

“Celia! Così ti bagni! Va bene, vai a giocare, ma non ti scoprire la testa, e guarda dove vai, stai attenta ai granchi, alle vipere; resta dove puoi sentirci... Eh, è una bambina...”

Celia la rassicura con un sorriso, quindi corre a rotta di collo, impacciata dall’orlo bagnato della gonna, verso quelle palme e quelle rocce; il resto della brigata sta ancora piazzando la

scaletta per scendere dalla barca e issando a prua l'enorme cesto da pic-nic.

All'ombra delle rocce Celia si ferma, si sbottona freneticamente il vestito, getta via il cappello e, nel costume da bagno di lana nera che ora appare meno goffo e sformato, si avventura nella bassa vegetazione con la cautela non di chi ha paura, ma di chi si attende grandi meraviglie. Il paesaggio è effettivamente meraviglioso, innaturale: addentrandosi la vegetazione sparisce, si vedono solo curve dolci, pareti che potrebbero essere le membra di un gigante pietrificato: ecco l'ondulazione di un costato, la piega di un braccio carnoso, il viluppo di un intestino; e, in alto, uno spicchio di cielo azzurissimo. Per andare oltre Celia deve arrampicarsi sulle rocce, e il contatto le è piacevole, tanto che si strofina, si rotola contro quelle pareti; così che il suo costume, la sua stessa pelle, acquistano il colore della roccia, un colore d'altronde ora meno grigio, più dorato, più simile alla pelle umana. E' lo stesso paesaggio 'organico' della visione avuta da Celia in città, e infatti, a guardarsi intorno, l'alternanza di pieni e di vuoti forma come delle strade, delle piazze, sia pure morbide, sbilenche, sinuose, e i vuoti scavati nella pietra sembrano nascondere porte, porticati, edicole sacre. Alza lo sguardo: ecco il creatore di tutto ciò, o almeno la sua mano: una mano secca, nervosa, che con grande dolcezza di tocco e senza esitazioni va modellando un'altra di quella forme; è un uomo magro, anziano, bruciato dal sole, assai poco curato nella persona: i capelli imbrogliati, la barba rada e incolta, gli indumenti sfilacciati con le tasche rigonfie di chissà cosa. A fatica si riconosce Karns, e i brandelli dei suoi vecchi abiti corretti. E' un creatore ben poco imponente, tanto che Celia, in piedi a qualche metro di

distanza, lo domina dall'alto mentre lui si muove carponi, intento a creare il suo modellino di città fantastica, alto tutt'al più mezzo metro, con la sabbia bianchissima della spiaggia. Di fronte, il mare; alle spalle, le incredibili rocce morbide che ora appaiono ben più solide, massicce, reali per contrasto con la provvisorietà dei modellini di sabbia che sovrastano. Lui interrompe il suo lavoro, guarda Celia che lo osserva immobile nel suo costume nero, le rivolge un sorriso, un cenno vago; Celia si avvicina, si accovaccia, allunga la mano verso una delle forme di sabbia; lui le si accosta e le prende la mano per guidarla, e così assieme, uno accanto all'altra, seguono con le mani l'andamento delle fragili forme che hanno davanti, quasi ad accarezzarle.

Improvvisamente un grido acuto: è la Mamma che si avvicina lungo la spiaggia, impedita dagli alti stivaletti nel camminare sulla sabbia; e non potendo correre, lancia alte grida incoerenti, agita minacciosamente il parasole, quasi isterica; ma, come in un brutto sogno, più si affretta, meno avanza.

## UNA COSA CHE COMINCIA PER P

*Giovanna Novarina*

“Vieni qui”. Venne Carolina, la buona ragazza stupida. Era nata da vecchi genitori, in paese la chiamavano scema. Era scema.

Ma Adolfo l’amava. Quel suo grande fratello. “Vieni qui”. “Sci!” disse Carolina. Non tante parole sapeva e il sì lo masticava con troppa saliva, ma si faceva capire. Sorrideva sempre, gli occhi chiari perduti in uno sfinimento del nulla. Adolfo Adolfo, quello riempiva l’infinita voragine. Adolfo e Don Gaudenzio.

Adolfo e Don Gaudenzio si assomigliavano, erano neri di capelli con gli occhi fiordaliso. Longobardi dovevano essere. Né Celti né slavi né sassoni né normanni: longobardi. Sulle prealpi centrali se ne trovano così e sono bellissimi. Gambe lunghe, viso lungo, faccia nobile! Niente di quelle facce larghe e chiare con il naso in mezzo dei Celti della Bassa.

Don Gaudenzio era un prete giovane, era il parroco di Civiasco. La madre gli faceva da perpetua. La mamma stava seduta nella canonica a fare la maglia, più che da perpetua gli faceva da custode. Come poteva non tremare per le insidie del mondo per quel figlio così bello! Quel figlio che era diventato prete per merito suo, per i suoi insegnamenti cristiani, per l’esempio, per la devozione, per tutte quella preghiere. In cuor suo temeva l’arrivo di una qualche donna che potesse rovinare una così bella e tranquilla situazione.

Certo non temeva la Carolina, stupida e innocente.

Temeva le villeggianti che venivano d’estate dalla pianura. Una paura oscura le stringeva il petto, i suoi occhi diventavano inquieti, le sue labbra si serravano. Don

Gaudenzio non se ne accorgeva, d'estate c'era più lavoro. L'inverno lassù era come un letargo. Quando arrivavano le automobili da Novara e da Vercelli, Carolina correva a vedere scaricare bimbi e bagagli.

Casa Barone all'inizio del paese, si riempiva: era un casone grande con tanti appartamenti. Per anni furono affittati dalle stesse famiglie, di Milano, di Vercelli, di Novara.

Maria quell'anno arrivò tardi, alla fine di luglio: era rimasta in città per gli esami di maturità, con il padre impiegato dell'azienda elettrica. La madre e la sorella Elena l'avevano preceduta alla fine di giugno. Maria era delicata e minuta, assomigliava al padre. Aveva il dono di una grazia femminile dolce e un po' misteriosa.

La sorella Elena, più giovane di lei, invece assomigliava alla mamma alta e con le gambe lunghe. A scuola giocava a pallacanestro e in montagna stava sempre con un gruppo di coetanei instancabili che nei due mesi di vacanza diventavano i padroni del paese. Organizzavano giochi e passeggiate continuamente.

Maria era fidanzata con Corrado, che si era appena laureato in ingegneria. I suoi genitori per la laurea gli avevano regalato una macchina sportiva ed un viaggio per l'Europa insieme ad un amico.

Maria a Civiasco aspettava l'arrivo di Corrado.

I signori Ferrari, i genitori di Corrado, non erano proprio di gran classe, ma si sa la ricchezza ripulisce tutto.

Si sussurrava che il signor Ferrari avesse fatto la borsa nera durante la guerra e coi tanti soldi guadagnati avesse messo su una fabbrichetta di vetri. Con la ricostruzione guadagnava un mucchio di soldi.

La signora Ferrari era una donna ignorante e dall'aspetto di una contadina della Bassa, collo rugoso, mani rozze, ma gli abiti di seta e i grandi brillanti alle dita e alle orecchie le davano la dignità, la sicurezza e la consapevolezza di essere una signora.

Aveva un gesto curioso: ogni tanto portava la mano alle orecchie, prima ad una poi all'altra, fermandosi un attimo nel suo vorticoso cicalare senza senso, come se contasse uno due, si ci sono tutti e due. Oppure aveva un fremito, scuoteva la testa e si rincuorava sentendo sbattere nel collo a destra e a sinistra, gli orecchini.

Oltre a Corrado aveva due figlie Luisa di un anno più grande di Maria, e Teresa ancora quindicenne.

I Ferrari quell'anno per la prima volta andarono a Civiasco per compiacere Corrado e i futuri suoceri. Ma arrivarono su abbronzatissimi perché avevano già fatto un mese al mare a San Remo.

Maria era felice di avere vicino Corrado, ma era angustata dalla presenza della signora Ferrari e soprattutto da Luisa.

Luisa aveva capelli neri, naso aquilino, abiti e portamento da modella.

Maria era candida e piena di dignità. Aveva anche qualcosa di misterioso, qualcosa che la frenava nella felicità.

Corrado doveva arrivare da Parigi, aveva girato l'Austria, la Germania e l'ultima sosta l'aveva fatta a Parigi. Nel tour Corrado aveva un compagno di nome Guglielmo che ora si sarebbe fermato a Civiasco ospite dei Ferrari.

Maria li sentì arrivare, dal terrazzo di casa mentre leggeva. Erano poche le macchine che arrivavano lassù, così quando sentì un rombo molto forte salire dallo stradone bianco seppe che erano Corrado e Guglielmo.

Si fermarono in un grande polverone. Corrado balzò giù dalla macchina, salì di corsa le scale esterne che portavano al terrazzo e abbracciò Maria. Guglielmo venne con calma, gentile, riservato, timido. Svaniva la sua timidezza solo quando parlava di insetti: li raccoglieva, li catalogava li studiava.

Ora a Civiasco si proponeva di battere la montagna per arricchire la sua collezione.

A Guglielmo piaceva Maria, così pudica così riservata, quando i loro sguardi si incrociavano sentivano una reciproca profonda comprensione.

A Maria piaceva molto Guglielmo, lo stimava. Erano buoni amici.

Corrado era un ciclone, travolgeva tutti con i suoi progetti con la sua instancabile fantasia, allegria vitalità.

“Ti ho portato un pacchettino da Parigi ce l’ho in macchina. Devo correre a casa, ci stanno aspettando, ci cambiamo e poi torniamo qui, ma intanto vieni giù a prenderti il regalo.”

Maria prese il pacchetto e risalì in casa. La madre curiosa e felice “Cos’è, cos’è, apri dunque!” Il padre di Maria, con gli occhiali sul naso, la pipa in bocca leggeva il giornale. Alzò gli occhi sorridendo a guardar Maria.

“No mamma, se non ti dispiace vado in camera mia, da sola.”

“Ma Maria non essere sciocca, non sarà mica un segreto!”

“Può essere” disse il padre “lasciala stare”.

Maria, nella camera che divideva con Elena, seduta sul letto con il pacchetto in mano guardava fuori dalla finestra e in quel momento sentì la vertigine dell’essere, sentì i piedi sul pavimento di legno, la luce nella stanza, l’aria tersa e tesa delle montagne, i boschi, il cielo, il raggio di sole sul comò,

il passo nervoso della madre, il mormorio pacato del padre, il rombo della macchina che si allontanava, la campana della chiesa.

Io sono, io sono, io sono, si ripeteva, come in un rimando di echi, in un riflesso infinito di specchi. Sentiva tutto intorno a se come un palpito, ma inafferrabile.

Io sono, io sono, io sono, ma non riusciva a raggiungere e toccare quell'essere. L'anima si era persa in un labirinto, e i sensi si erano acuiti. Mai aveva provato di essere viva così intensamente. Poi la vertigine finì, il cuore che aveva galoppato si quietò, pensò di aver sfiorato il mistero. Per un attimo si sentì svuotata. Il pacchetto ancora tra le mani. Con calma lo aprì, quel pacchetto era stato la causa del suo smarrimento nel divino, sentiva che aprire quel pacchetto avrebbe segnato un distacco. Stava come a Venezia quando per la prima volta aveva staccato il piede dalla terra ferma per salire sul traghetto e si era sentita sospesa in quell'attimo e quasi impaurita di quel momento di vuoto, di quel distacco. Passando il peso del corpo da un piede sulla banchina all'altro già sul legno del battello, aveva provato un brivido e anche l'ebbrezza dell'attimo che passa irrevocabilmente.

Così ora quel pacco la riempiva di timore e di ansia di gioia e di attesa.

Avvolte con cura nella carta velina, quasi bendate da una commessa infermiera, c'erano nella scatola due pantofole bellissime.

Di velluto verde bottiglia, con la punta leggermente in su, come babbucce orientali, l'interno rosso granato, ricamate in oro. Senza tallone.

Quanta cura, quanto amore, quale delicato sentimento, rivelava la scelta di un simile dono.

A quanta confidenza a quanta intimità ammiccavano quelle pantofole.

Chiuse la scatola Maria.

Raggiunse la madre nel grande soggiorno dove c'era anche la cucina. Enea lavava le stoviglie, seduta in un angolo c'era anche Carolina che rideva e parlava a modo suo con Enea.

Enea paziente e lenta risponde a Carolina, spesso la zittiva. "Non disturbare i signori, altrimenti non ti porto più."

Il padre di Maria, ancora col giornale e la pipa, sulla sedia di vimini richiama Enea: "Lasciala fare, Enea, non ci da fastidio. Come stai Carolina, e Adolfo dove sta?"

"Su, su, su alla Scarpia per la legna".

Enea era una ragazza grande e grossa, forzuta, abituata alla durissima vita di montagna.

Aveva molte mucche che d'estate stavano ai prati alti, che d'inverno accudiva nella stalla del paese. La mattina tagliava il fieno sui pendii, poi con la gerla di vincastro, riempiva il fienile per l'inverno.

Una volta la madre di Maria, sbalordita per il carico che riusciva a portare Enea, volle provare a infilarsi gli spallacci della gerla vuota, ma nonostante avesse usato la tecnica dei montanari, di appoggiare la gerla al pendio, sdraiarcisi quasi sopra con la schiena, e poi puntando i calcagni, mettersi dritta, non era riuscita a smuoverla di un centimetro. Figurarsi piena di fieno.

Enea aveva un collo grosso come quello di un vitello.

Maria si era abituata al suo nome buffo e non aveva mai avuto il coraggio di dirle che era un nome da uomo. Chissà, forse come usa anche la nonna si chiamava Enea.

Enea d'estate andava da tre famiglie a fare i servizi. La sera al tramonto arrivava in tutte le case a portare il latte. Il latte

era talmente buono che se ne faceva facilmente il burro: bastava mettere la bottiglia nell'acquaio sotto un filo d'acqua di ghiacciaio, scuoterla ogni tanto e il burro era fatto.

Carolina claudicando seguiva Enea nel giro serale delle case. Carolina portava il mestolo Enea il grande secchio dove bianco ondeggiava il latte.

Passava in sacrestia. Da don Gaudenzio.

Carolina stava con Enea quando Adolfo era lontano a cercar funghi, a raccogliere fieno ad accatastare legna o quando la luna era giusta a prender le trote nel Sesia.

Quella delle trote era una cosa seria, era soprattutto di pochi.

Gli uomini, i giovanotti, che venivano su d'estate ci provavano, tutti attrezzati con belle canne. Ma tutti fallivano.

I maghi della pesca delle trote erano Adolfo e Andreino: sapevano i segreti, o meglio sapevano leggere cose chiarissime a loro e oscure agli altri.

Scendevano alle quattro di mattina, col buio assoluto, una lanterna con la candela dentro, giù per le scorciatoie che tagliavano tutte le curve dello stradone bianco. Fino a Roccapietra. Bussavano alla grande casa di legno della signora Camilla, una vedova padrona della casa e della segheria.

La signora Camilla apriva assonnata ai due uomini e poi li invitava in cucina a prendere un caffelatte. Andreino diceva che no, che lui intanto andava fuori a preparar le canne e le esche. Attraversava il grande stanzone col camino il tavolo, le sedie, le poltrone di legno coi cuscini di cotone a fiori, apriva la porta finestra che dava sul prato e nel prato nero sentiva il mugghiar del Sesia. È una voce terribile e potente, ma chi la ama la trova dolce. In fondo al prato un cancelletto di legno che strilla al tocco, e poi il fiume: i grandi massi

bellissimi di granito, buttati lì dalla rabbia di un gigante. In mezzo a loro pozze di acqua ferma, in mezzo a loro una corrente d'acqua veloce e freddissima. Viene giù direttamente dal Rosa. Che ha un nome maschile ed è maschio nella furia, ma è la grande madre delle valli e della piana che s'allarga tra il Sesia e il Ticino.

Andreino andava avanti sul Sesia, l'Adolfo si fermava un po' con la signora Camilla dalle candide braccia.

Andreino preparava le esche. Con Adolfo pescavano fino a quando il sole era alto. Alle 10 del mattino erano già tornati a Civiasco. Adolfo andava a vendere le trote ai villeggianti.

Parlava poco l'Adolfo, era un uomo con intorno un mistero.

I ragazzi piccoli, i compagni di giochi di Elena, avevano paura di Adolfo. Il più fantasioso di loro raccontava storie truci su di lui. Diceva che Adolfo nella sua vita di partigiano aveva ammazzato tanti tedeschi e tanti fascisti e strozzato dei compagni e poi li aveva nascosti nelle Grotte del Partasach.

Dietro casa Barone c'era uno slargo di una valletta dove il Comune aveva fatto il campo sportivo, dove i ragazzi giocavano tutto il giorno. Oltre il campo la valle si restringeva e dopo un buon cammino si apriva di nuovo in un anfiteatro chiamato Scarpia. Era stata sede di antichissimo ghiacciaio. Ancora le rocce trascinate ai margini denunciavano l'origine. Su uno dei fianchi della valletta c'erano delle grotte, una grande e aperta come l'abside di una cattedrale, l'altra scendeva nel nero della terra. I ragazzi dicevano che lì l'Adolfo aveva gettato le sue vittime. Questa era la fola.

Ma la storia era un'altra, e solo durante una grande sbornia dell'Andreino venne fuori la verità. L'Adolfo e l'Andreino facevano parte della brigata partigiana del tenente Rodolfo.

Andreino aveva 18 anni era biondo e magro. Era andato su in montagna per non andare in guerra. Lì aveva trovato gente serissima, con una disciplina e codici rigidi e feroci, quelli stessi che lui pensava di aver evitato.

Il tenente Rodolfo era in contatto con gli altri comandanti partigiani, dell'Ossola e del lago d'Orta. Ma non andava d'accordo con nessuno. Spesso tornava arrabbiato dalle riunioni con gli altri capi. Faceva una sua guerra personale, la Val Sesia era sua e comandava lui. Poco importavano gli ordini del comando della Resistenza. Era feroce perché la guerra era feroce e perché la guerra partigiana non si poteva permettere prigionieri. I fascisti una sera avevano trovato suo fratello sul ponte di Castelletto Ticino, insieme ad altri 6 ragazzi, renitenti alla leva, e li avevano fucilati sul posto. Allora lui se n'era andato su in montagna e voleva ammazzare più tedeschi e più fascisti che poteva.

Adolfo era la sua ombra.

Il tenente Rodolfo lo teneva con se perché Adolfo conosceva tutti i sentieri e le valli.

Andreino la fece grossa, ebbe l'ordine di andare a fare la guardia di notte al ponte della ferrovia e segnalare eventuali passaggi di tedeschi. Non prese sul serio l'ordine, pensava che i partigiani fossero una banda di ragazzi scappati di casa per divertirsi, e così prima di andare al ponte passò dalla signorina Emma, che allevava conigli d'angora in una frazioncina vicino a Varallo. Emma dai grandi fianchi e dai grandi seni, accolse l'Andreino fragile e minuto come una madre generosa. Ma l'Andreino naufragando in quell'immenso mare arrivò al ponte all'alba. Non vide niente, i tedeschi erano già passati.

Il tenente Rodolfo convocò il consiglio, l'Andreino fu condannato a morte. Cominciò a saltellare sui piedi, non riusciva a stare fermo e non riusciva a capire.

Il giudizio era inappellabile.

Gli occhi di Andreino ruotavano a guardar tutti. L'Adolfo immobile vicino al tenente, lo guardava con gli occhi impassibili. E poi parlò. Si piegò un poco verso il tenente Rodolfo e disse "Ci penso io, qui si sentirebbe troppo l'eco di una scarica." Andreino doveva essere fucilato.

"Va bene" disse Rodolfo.

Andreino con le mani legate, fu spinto nella valletta nel folto del bosco di noccioli e di ginestre. Andreino davanti saltellava sul sentiero, Adolfo dietro lo pungolava col fucile.

"Che mi fai, che mi fai, sarai mica matto Neh! Ma dai Adolfo".

"Sta zitto, se stai zitto te la cavi".

Lo spinse a lungo col fucile nella schiena. Arrivati in un punto dove noccioli e ginestre diventavano un intrigo, Adolfo spinse Andreino nella grotta del Partasach.

Gli disse "Se vuoi continuare a vivere stai qui e non ti muovere mai, non uscire mai, anche se hai fame e hai sete. Verrò io".

E così per sei mesi Adolfo portò da mangiare all'Andreino sempre più sparuto e spaurito sempre più innamorato di Adolfo.

Quella sera che salvò l'Andreino, Adolfo tornò all'accampamento dei partigiani, qualcuno gli chiese: "Non abbiamo sentito niente".

Adolfo non rispose, seduto su un sasso le ginocchia divaricate i gomiti sulle cosce, allargò le braccia e girò al cielo le mani grandi come un badile.

“Ah!” dissero i compagni e la faccenda finì così.

Finita la guerra non erano proprio finiti i pericoli per Andreino, temeva la vendetta.

Allora l’Adolfo andò a parlare col vecchio prevosto di Civiasco il quale riuscì di paese in paese, da canonica a canonica, a far arrivare sano e salvo l’Andreino a Novara dai frati di S. Andrea, dove passò altri mesi nascosto.

Quando tutto si placò, gli trovarono un posto al Rotondi, una antica fabbrica di telerie. Anni passarono prima che Andreino se la sentisse di tornare in Val Sesia. Ma doveva andare da Adolfo. Si ritrovarono, Adolfo non parlò. non ce n’era bisogno, tutto il vuoto era riempito dalle chiacchiere continue di Andreino, al quale era rimasto il vezzo di non stare mai fermo coi piedi e di saltellare continuamente. Ormai viveva a Novara a pensione da una sarta ma non appena il tempo diventava mite andava a passare la domenica da Adolfo. Arrivava su il sabato sera. Così divennero mitici pescatori di trote del Sesia.

Con gran chiasso arrivò Corrado. Salì i gradini a due a due, entrò nel soggiorno col pavimento di legno non lucidato, come una folata di vento. Corse alla poltroncina di vimini, strinse la mano al signor Giuseppe che non ebbe il tempo di piegare il giornale né di togliersi la pipa di bocca né di alzarsi. Già Corrado teneva la mano della signora Giovanna, chiedeva notizie di Elena. La signora Giovanna raccontava che Elena era sempre in giro coi compagni a giocare. “Maria dov’è?” “viene subito, è andata a prepararsi” “dobbiamo andare a Varallo alla villa dei Cominetti: i miei sono già partiti, li troveremo lì, anzi se Maria è pronta scommetto che con la mia macchina arriveremo prima. Ah ecco, ci sei Maria, arrivederci, andiamo, dobbiamo correre.” Anche

Maria, travolta dalla furia di Corrado scese le scale di corsa. La signora Giovanna si affacciò alla finestra per vederli partire. Qualcosa la turbava: Corrado le piaceva molto ma Maria la preoccupava. Negli ultimi mesi invece di vederla illuminata di gioia, le trovava nello sguardo un mistero di malinconia.

“Giuseppe, credi che Maria stia bene? non hai notato che è cambiata? non la capisco quella ragazza, invece di essere al settimo cielo, fa esercizio di modestia. Oggi non si è nemmeno messa l'abito migliore, è andata dai Cominetti col vestito di cotone. Tu sai lì chi troverà, starà a disagio. Ti ricordi quella volta che siamo passati davanti ai cancelli della villa che spettacolo abbiamo visto, con tutte quelle persone elegantissime nel parco, sembrava una scena da film americano! chissà cosa c'ha Maria! non la capisco! non la capisco, non la capisco! credi che potremmo spendere di più per i suoi vestiti?”

“Non possiamo e non voglio che mia figlia diventi una caricatura. Maria ha un animo nobile, dalle tempo, sta cercando qualcosa.”

“Qualcosa, che vuoi dire? cosa vuoi che cerchi, mi sembra che abbia già trovato abbastanza. Corrado è il meglio che potevamo sperare per una figlia. Certo per me e un po' terribile questa sensazione: tu allevi una figlia per anni e anni, sai tutto di lei, persino il ritmo del suo respiro, i colori che preferisce, i libri che legge, e poi arriva uno sconosciuto che non sa niente di lei e dice “questa è mia!” e se la prende. Beh, la parte della madre è proprio terribile!”

“La parte della madre?”

“Si la parte, la parte, ognuno recita una parte o, se preferisci, a ognuno di noi tocca a caso una parte. Ma quella della madre dev’essere la più splendida e la più trista.”

“Tu pensi queste cose?”

“Sì. Ci ho pensato a lungo da quando Maria si è fidanzata. Prima avevo troppo da fare con le bimbe piccole. Ora mi sono fermata e ho guardato. Ho visto che ho finito di essere una giovane donna; se mia figlia si sposa nel breve volgere di un anno posso diventare nonna. E tutto ricomincia da capo, ma nella pelle di mia figlia. Io mi devo fare in là. Certe volte sembra che tutto scappa tra le mani, come quando metti le mani con le dita aperte nella corrente del Sesia, giù a Rocca Pietra, in fondo al prato della signora Camilla. E la corrente è così forte che sembra che ti scavi le dita. Forse la vita, la ruota della vita ti scava dentro e tutto diventa appunto, ossuto, anche l’anima.”

“Che pensieri hai oggi, cosa ti frulla in testa? Hai ancora Elena che è una ragazza”.

“Oh! Quella è un maschiaccio, sempre a giocare con tutti quei ragazzi. Sai che quando manca un maschio per fare una partita di pallone, chiamano lei?”

“Mi piace la compagnia che hanno qua. Sono tutti così felici e spensierati e godono di questo paese bellissimo. Hai notato che anche la signora Rossanigo, qui a Civiasco, rifiorisce e sorride sempre, mentre in città ha una fama di mamma dura e fors’anche un po’ crudele soprattutto con la figlia? Qui lascia liberi i bambini dalla mattina alla sera senza assillarli.”

“Cosa ne sai tu di queste cose? Son cose di donne. Tu odi i pettegolezzi.”

“Credi che servano le chiacchiere degli altri a capire i rapporti tra le persone? Basta uno sguardo. Non ti sei accorta che quella bambina è terrorizzata dalla madre?”

“Beh! Sai, ha cinque figli, la vita è dura e faticosa, in casa entra solo lo stipendio di impiegato del marito, che ha anche i vecchi da mantenere. E’ già meraviglioso per i bambini che possano fare le vacanze qui. Giuseppe, deve essere la montagna a far diventare buoni. Dev’essere quest’aria, questi boschi, i prati, l’odore del fieno e i campanacci delle mucche.

Qualcosa ti scende nel cuore, qualcosa di morbido.

Ti ricordi quella poesia che si studiava a scuola, una poesia per una ragazza morta, dove il poeta adopera la frase “non ti molcea il cor”, ecco non ho mai saputo cosa significasse di preciso quella parola ma ora sento che è questo, questo che provo a Civiasco quando al mattino spalanco gli scuri sulla valle, e quest’aria beata mi prende. Molcea il cuore. Deve essere proprio questo, deve essere addolciva. Pensa che prima sentivo una gran pena per Carolina e mi domandavo se si potesse fare qualcosa per lei, ora invece so che lei è felice così ed è meglio non turbare il suo incanto con la nostra mania di fare.” “Giovanna, Giovanna, che ti succede oggi?”

“Sì quest’aria dà un po’ alla testa. Persino le poesie di scuola tiri fuori oggi! E’ che penso che le cose che segnano o, se vuoi, che ami rimangono dentro e poi un giorno, alla fine di una sconosciuta gestazione, vengono fuori, prendono forma corpo sostanza. Quel verso l’ho avuto sempre dentro, e oggi mi frullava per il capo ma non riuscivo a prenderlo, a imprigionarlo nelle parole e parlando con te mi è venuto alle labbra; “molcea il cuore”. Oggi è una giornata così: molcea

il cuore. Mi sembra che il suono del verbo racchiuda un po' di malinconia".

"Che peccato Giovanna che i tuoi non ti hanno permesso di studiare più a lungo, saresti stata un'ottima insegnante".

"E invece ho sposato te - bel capolavoro! - il tuo ufficio, la tua pipa, i tuoi giornali, i sindacati, l'Azione Cattolica! Tutti i tuoi preti! ma vedi che solo qui a Civiasco riusciamo a trovare un buon momento per parlare?"

"Sì Giovanna, hai ragione ma tu prima mi parlavi di parte, ecco io sento che la mia parte è anche di impegnarmi in politica e nella Chiesa. A proposito, deve venire don Gaudenzio per organizzare le giornate "della buona stampa" a Ferragosto".

Don Gaudenzio salì le scale esterne e dalla terrazza domandò:

"Posso entrare? Signor Giuseppe, signora Giovanna come state? E Maria e Elena?"

"Si accomodi don Gaudenzio, prego, le faccio un caffè? Sii? Le ragazze stanno bene. Venga, Giuseppe stava proprio parlando di lei e della giornata della stampa!"

"Della "Buona Stampa" Giovanna, della "Buona Stampa"."

"Don Gaudenzio, comincio a portar su al sabato un po' di libri delle suore di San Paolo così a ferragosto mettiamo un banchetto davanti alla chiesa."

"Signor Giuseppe sono contento, avremo ancora l'aiuto di Elena e Maria per vendere i libri?"

"Elena senz'altro, Maria sarà un po' impegnata perché ci sono i signori Ferrari. Ma Elena si farà aiutare dai suoi compagni, si daranno i turni."

"Bene, bene. Sì, ho già conosciuto i signori Ferrari, son gente di buoni sentimenti. La signora ieri è arrivata in

canonica e ha consegnato a mia madre una stupenda tovaglia per l'altare. Tutta di pizzo finissimo, con grappoli d'uva e spighe di grano e al centro il calice.”

“Davvero don Gaudenzio? Non lo sapevo, sono contenta, e le dirò, anche un po' sorpresa; la signora Ferrari mi sembra a volte così vana.”

“Signora, gli uomini, le donne hanno un cuore misterioso e a volte ci sorprendono. Beh! devo andare, devo cercare l'Adolfo, d'estate è difficile trovarlo, devo parlargli di Carolina, devo riuscire a convincerlo a portarla giù a Varallo dalle suore. Lì può imparare qualcosa magari a ricamare a puncetto.”

“Ma don Gaudenzio, Carolina è così felice qui, eppoi c'è anche Enea che si occupa di lei.”

“Non sono sicuro, Carolina è innocente come un bimbo e non si accorge dei pericoli.”

“Ma Adolfo cosa dice?”

“Eh! dice sempre si vedrà ci penserò forse un altro anno. Cara signora, signor Giuseppe arrivederci, vi saluto, ci vediamo in chiesa.”

“Arrivederci don Gaudenzio” salutarono i due. La signora Giovanna si fece sulla terrazza, appoggiò i gomiti sulla ringhiera, il viso nelle mani.

“Il mistero dei cuori, sì, aveva ragione don Gaudenzio, chi riesce mai a conoscere veramente un'altra persona? Io mi illudo di conoscere Maria e Elena ma forse è uno sbaglio, forse i figli li conosci solo quando sono piccoli perché conosci le loro necessità. Ma poi? Che ne so io di quello che cerca veramente Maria?”

Maria scendeva la strada bianca tutta curve sulla bella veloce auto di Corrado. Corrado era felice, le raccontava le bellezze

di Parigi, della costa atlantica di Francia, di Biarritz, dell'eleganza delle donne.

“Ti porterò a Parigi e ti comprerai bellissimi vestiti e tutto quello che ti farà felice, sarai la più bella quando andremo alla Scala!”

“Corrado è bellissimo sentirti, è bellissimo stare con te ma ora fermati qui in questo bosco.”

Sul fianco della montagna si apriva un gran prato con grandi maestosi castagni, che faceva da preambolo al cimitero, con un vecchio muretto basso, la cancellata, dentro povere tombe un po' trascurate, una cappella con un bel campanile. Maria si sedette con Corrado sul muretto.

“È così bello oggi Corrado, c'è qualcosa di splendido, questo prato, questi alberi. È un posto morbido. Se un giorno non ci sarò più vorrei essere ricordata da coloro che mi amano come se fossi quegli alberi, questa montagna, quest'aria e tutti voi.”

“Andiamo via di qua, parli così perché siamo vicini al cimitero, non mi piacciono questi discorsi; dai andiamo, devo giocare a tennis con Marcello, vedrai come è bello dai Cominetti, la casa, il parco, il giardino.”

“Hai ragione qui è bello, bellissimo ma hai ragione, andiamo, ci aspettano.”

La villa dei Cominetti era al di là di un lungo viale circondato da prati ben rasati senza alberi in mezzo, così che la si vedeva in tutta la sua magnificenza fin dal cancello sulla strada. Gli ospiti erano sul grande terrazzo dietro la villa. La signora Ferrari parlava con la padrona di casa coinvolgendo tutti i presenti in un turbine di sciocchezze. “Ah eccovi! Signora Cominetti questa è Maria. Carina, vero? Corrado ha buon gusto!” concluse soddisfatta.

La signora Cominetti era una signora di antica stirpe di industriali, per dirla in breve, apparteneva ad una famiglia ricca da almeno tre generazioni, il che le dava un'aura di nobiltà. E da signora aristocratica si comportava: si vestiva molto bene ma modestamente con colori spenti, andava sempre in chiesa la mattina e la sera, si dedicava ad opere di carità. Aveva avuto due grandi terribili dolori nella sua vita, molto vicini nel tempo: l'amato fratello morto in guerra e la sua piccola bambina morta per una febbre altissima e misteriosa.

Quei due lutti, lei li aveva indossati come un manto regale e senza parlarne mai li portava nello sguardo triste, nella piega amara della bocca, e questo, oltre alla ricchezza naturalmente, incuteva nella gente un gran rispetto.

Aveva due bei gemelli, due giovanotti atletici e allegri ma anche loro se sapevano la madre a portata di voce, frenavano l'allegria smorzavano le voci.

Unica eccezione la signora Ferrari. Non frenava mai il mulino delle sue chiacchiere infarcite di strafalcioni. La signora Lina con pazienza l'ascoltava, e con piacere: le si notava sul viso un sorriso ogni tanto, subito trattenuto, ma si vedeva che l'esuberanza della signora Ferrari la divertiva. Anche la sua ignoranza la sua troppo facile felicità. Sì, la signora Ferrari era felice, non lo nascondeva, tutto le era andato bene e anche la scelta del suo amatissimo Corrado l'aveva rallegrata. In cuor suo, come tutte le madri, temeva le donnacce. Ignorante forse era ma stupida no, e sapeva che le più pericolose non erano quelle di strada. Quelle in fondo - pensava - sono oneste, pagano del proprio. Maria era bella, pulita, col timor di Dio e anche se non era ricca, la si poteva

presentare ovunque. Le avrebbe dato dei nipoti. Questo voleva.

Doveva strigliare un po' quell'oca di Luisa che si dava tante arie con Maria. Era arrabbiata con Luisa ma di fronte a lei stranamente si sentiva intimidita. Era l'unica persona al mondo che riusciva a frenarle il torrente sempre impetuoso delle parole. Prima o poi, si riprometteva, doveva dirgliene quattro.

Corrado con i due gemelli Marcello e Sergio e con la sorella Teresa andarono al campo da tennis per una partita.

Maria si sedette su una poltrona bianca vicino a Guglielmo e Luisa. Luisa chiese a Maria:

“Che farai quest'anno, ti iscrivi all'università?”

“Sì, penso di sì.” e Guglielmo:

“Che scegli Maria?”

“O lettere o filosofia.”

Luisa, seduta sul bracciolo di una poltroncina dondolava una bella gamba abbronzata. Indossava un abito bellissimo giallo a piccoli disegni viola col corpino aderente e la gonna ampia. Girò un poco la testa, alzò il mento; “E dove, a Milano o a Torino?”

“Se faccio lettere, a Milano ma se decido per filosofia, forse vado a Torino perché la mia insegnante dice che a Torino c'è un grande filosofo. E tu dove ti iscrivi?”

“Oh! Io alla Bocconi.”

“Ma che facoltà scegli?”

“Oh questo lo deciderò all'ultimo momento, l'importante è frequentare la Bocconi.”

“Perché?” le chiese Maria.

“Perché c'è solo bella gente.”

Mise giù la gamba che dondolava e senza altro dire andò in fondo alla terrazza.

Guglielmo, vicino a Maria, rideva e maliziosamente la guardava.

Maria era seccata con se stessa perché Luisa riusciva sempre a farla arrabbiare. Era un'idiota Luisa. Si volse quasi con forza a Guglielmo:

“Che leggi ora Guglielmo?”

“Gli Americani.”

“E i Russi?”

“Li ho finiti, ora leggo gli Americani.”

“Che trovi?”

“Grandi spazi, tante vite, miseri uomini.”

“È bello?”

“Sì è bello. È bello trovare un po' di grandezza anche nella misera condizione umana. La mia vita non mi basta e così vivo nei libri tante vite di tanti uomini. È bello.”

“È bello, dici ma che cos' è la bellezza?”

“È tutto, è qualcosa che ti si allarga dentro.”

“Allora se non ce l'hai dentro non la trovi mai?”

“Basta cercare, la bellezza è negli occhi di chi guarda.”

“Io ho come un velo.”

“La troverai perché la desideri, la puoi trovare un giorno e nessuno te la ruberà.”

“Anche Luisa è bella?”

“Anche Luisa.”

“E la signora Ferrari?” Guglielmo rise, si appoggiò alla balaustra della terrazza guardando Maria e continuando a sorridere.

Arrivò di corsa Teresa, rossa, sudata, felice di aver fatto dei buoni tiri.

La signora Ferrari strillò:

“Teresa come ti sei conciata, tutta sporca, questa sera dovremo proprio “sgurare” queste ginocchia!”

La signora Lina sorridendo si alzò ed entrò in casa per dare un ordine. Maria guardò Guglielmo e scoppiò a ridere. Guglielmo le si avvicinò. Maria ridendo:

“Guglielmo, “sgurare”? anche sgurare è bello?”

“Sì, se ci ridi sopra senza cattiveria, è bello. Eppoi pensa che suono ha questa parola: ti senti subito i denti e le mani pieni di sabbia, senti qualcosa di ruvido. Vedi immediatamente la donna che prende con uno straccetto bagnato la sabbia per lucidare il fondo delle pentole. Beh! Guardando le ginocchia di Teresa mi sembra perfetto usare questa parola dialettale, non sarebbe così efficace dire pulire o lavare. Non essere snob. Ora a Milano le signore bene si concedono al dialetto con civetteria. Ora ti racconto una storia; anche mia nonna italianizza delle voci dialettali e a me vengono i brividi su per la schiena perché mi ricordo sempre la vergogna che provai un giorno che l’insegnante mi sottolineò in un tema la parola “boscone” che stava per cespuglio. Quella correzione - espressione dialettale - mi brucia ancora adesso. Ma veniamo a mia nonna. Quando vede un giardino incolto, tenuto male, dice: “è un gerbido”, con molto disprezzo A furia di ripetere questa parola anche mia madre un giorno a tavola infilò nella conversazione la parola gerbido. Io scattai. “Mamma non cominciare anche tu con questo italiano ammazzato!” Ero arrabbiato. Ero uno snob ma mio zio, sai il professore, alzò gli occhi dal piatto e con il cucchiaino ancora a mezz’aria, mi disse con calma:

“Guglielmo prendi il vocabolario.”

- Gerbido - parola preromana, usata per indicare luoghi incolti. Hai capito, mia nonna, senza saperlo, aveva portato davanti a me una cultura antichissima, una parola celta. Cerca sul vocabolario, prima di ridere!”

“Troverò “sgurare”, parola preromana che indica l’azione di pulitura del fondo delle padelle con straccetto e sabbia di fiume? Ah! Guglielmo mi hai proprio rallegrato! Ecco che viene Corrado con Marcello e Sergio. Dovremo tornare, i miei mi aspettano. Dopo cena andiamo a passeggiare, vi porto per la strada di Campolungo”.

Enea prese per mano Carolina, giù dalle scale e andò verso la chiesa. Carolina zoppicando arrancava per tenere il passo lungo, cadenzato di Enea. Continuava nel suo chiacchiericcio senza senso, mentre Enea in cuor suo riandava alla mattina, quando si era fermata a riposare con la gerla sulle spalle, a guardare i ragazzi che giocavano a pallone nel campo sportivo e don Gaudenzio che si era infilate le cocche dell’abito nelle tasche per poter correre più agevolmente. Faceva l’arbitro e i ragazzi erano contentissimi: quando arbitrava don Gaudenzio non c’erano mai discussioni. Don Gaudenzio correva vestito di nero col fischietto tra le labbra, nel polverone del campo ed Enea appoggiata alla montagna lo guardava e qualcosa nel suo petto impazziva. Com’era bello don Gaudenzio con quei capelli neri lucidi, gli occhi chiari, il sorriso meraviglioso e la risata da fanciullo. Enea aveva visto arrivare la signorina Luisa che si era fermata ai bordi del campo immobile a guardare la partita. Ad Enea le signorine che venivano dalla città ,coi loro bei vestiti i loro sandaletti, la loro vita sottile, procuravano un profondo dolore, uno smarrimento.

“Io non sarò mai così , non avrò mai quei vestiti e i sandali?”

E si guardava i grossi scarponi chiodati, le ruvide calze fatte a mano, si passava un fazzolettone sul collo sudato. Ah! il suo cuore era pieno nero inchiostro, amava un uomo che non poteva amare e non aveva nessuno per confidarsi, non aveva un prete a cui confessarsi. C'erano le suore in fondo al paese ma non si fidava di loro, la madre e il padre l'avrebbero riempita di botte. Sì, a Carolina poteva raccontare tutto, tanto non capiva. Carolina la guardava estatica ma pure un lampo di dolore le passava negli occhi quando Enea non riusciva a dissimulare le sue pene. Doveva fare qualcosa.

Carolina le chiese:

“Andiamo in chiesa, Enea?”

“Sì, mi vado a confessare ma tu stai buona però, non girare per tutti i banchi e non andare a giocare con le candele che ti puoi bruciare, hai capito?”

“Sì”

“Altrimenti ti porto in canonica dalla signora Rosa.”

“No, con te.”

“Va bene, Carolina, eccoci, ora stai buona qua. Io vado.”

Enea si affacciò alla sagrestia dove don Gaudenzio si stava infilando la cotta bianca.

“Vengo, vengo” la rassicurò don Gaudenzio.

Si lasciò cadere in ginocchio nel confessionale ad aspettare nel buio, poi i passi del prete che ancora si aggiustava la stola viola della penitenza, lo scricchiolio dello sportello e del panchetto su cui si sedeva e poi la luce quando don Gaudenzio apriva lo sportello.

“Da quanto tempo ti sei confessata?”

“Due giorni, padre.”

“Dimmi.”

Enea sudava, le parole non le venivano, come poteva confessare e buttare oltre la grata tutto il suo tormento e tutta la sua passione? Oddio, come fare? Ma se non confessava il suo peccato non avrebbe più potuto fare la comunione, si sarebbe dannata e tutte le donnette del paese se ne sarebbero accorte e che cosa avrebbero detto?

“Ho peccato, padre.”

“Dimmi figliola, non c'è peccato che la bontà di nostro Signore non possa perdonare.”

- Ecco ora lo posso dire lo posso dire - .

“Io...io, io amo un uomo che non dovrei...”

Povera Enea, pensò don Gaudenzio confessore, avrà visto uno di questi bei giovanotti di città e se ne è innamorata, povera ragazza.

“Bene, l'amore non è peccato, quando il cuore è colmo d'amore non può che fare bene. Amare c'insegna Cristo, lui ci ha amato fino alla morte. Ma se il tuo desiderio è tanto forte da tormentarti, chiedi aiuto alla Madonna, che ci vuole bene come figli, e prima di addormentarti recita un rosario. E ora l'atto di dolore. Ego te absolvo peccatis tuis, in nomine patris et filii et spiritus sanctus, amen.”

“Atto di dolore; mio Dio mi pento...”

Enea si alzò dall'inginocchiatoio più affranta di prima, col peso di una colpa che non riusciva a dire e perciò neanche domenica avrebbe potuto fare la comunione, perché la sua anima era oppressa dal peccato. Una rapida gneffessione, un veloce segno della Croce. Prese Carolina e uscì nella quieta sera.

“Ora ti porto a casa Carolina, Adolfo sarà già arrivato e ti aspetta.”

“Sì, sì Adolfo”.

Il paese si allungava sul fianco della montagna parallelo alla valle. Dopo la chiesa un torto sentiero lastricato di pietre irregolari portava giù fino alle ultime case. Il monte alle spalle del paese era già nero ma la valle davanti era ancora calda e rugginosa di sole. Le più luminose delle stelle già si vedevano.

Enea trascinava Carolina. Aveva un affanno dentro. Il desiderio d'amore l'assediava.

Trovò Adolfo nel cortiletto recinto di pietre. Stava facendo il fuoco sotto una grande pentola.

"Ecco, Adolfo, c'è Carolina."

"Ah, grazie Enea."

"Che fai?"

"Preparo il bagno per Carolina, è ora di lavarla."

"Ciao."

"Ciao Enea."

Sali Enea dietro la casa di Adolfo verso la sua. I suoi genitori stavano all'alpe estiva, le mucche erano su.

Era sola. Andò in fondo al sentiero sul prato che si apriva alla valle, al prato dell'eco. Gridò "Amo" e l'eco rispondeva "Amooo" "Lo amo" "Amooo".

Uno sfinimento misterioso mai sentito s'era impossessato delle sue gambe, delle sue spalle potenti, le ossa del petto le facevano male. Tornò in casa. Mangiò latte e pane e si sedette nella piccola corte su di una panca a fianco dell'uscio. Al di là del cortile c'era la stalla che rimaneva vuota d'estate e lei l'aveva affittata al signor Ferrari come autorimessa. Il signor Ferrari ci teneva molto alla sua Fiat 1400 nera.

Abbandonata sulla panca Enea chiedeva alle stelle, alla luna che stava comparendo: "Avrò mai l'amore, io?" -

Da Varallo salivano le macchine dei Ferrari, la 1400 proseguì, quella di Corrado si fermò all'inizio del paese a casa Baroni. Corrado abbracciò Maria. Maria si schermì: "Corrado ci vedono" "Lasciali vedere, noi ci sposiamo presto." "Sì Corrado, ora vado a cena, dopo vengo e andiamo tutti insieme a fare una passeggiata oltre il paese".

"Tutti insieme?"

"Sì Corrado, tutti insieme, con Luisa e Guglielmo".

Nel grande soggiorno dove era apparecchiata la tavola, Maria trovò Elena eccitata che continuava a seguir la madre in ogni movimento per raccontarle le avventure del giorno

"Oh! Maria che è successo oggi, una cosa terribile, anzi no una cosa una cosa, mamma come devo dire? bella è troppo poco e poi non è giusto, forte, forse, sì una cosa forte! Una cosa che ci ha fatto paura e poi ci ha fatto sentir bene.

"Calmati Elena, altrimenti ci stordisci e non riusciamo a capire niente".

"Sì papà"

"Ecco, bene, comincia dal principio: oggi siete andati ..."

"Sì ecco, oggi, tutti insieme noi ragazzi abbiamo deciso una perlustrazione alle grotte del Partasach. Ognuno di noi si è portato una candela perché il buco è buio, io avevo un po' di paura, e scendere sotto terra mi fa proprio spavento e poi Nuccio dice che lì nelle grotte devono essere successe cose terribili e che ci sono sicuramente ossa umane. Comunque siamo andati tutti, sai Nuccio è il grande capo e le sue idee sono anche le nostre. E così stavamo sull'orlo della grotta ed abbiamo cominciato ad accendere le candele, Nuccio era già dentro con tutte le gambe e ci raccontava di come l'Adolfo strangolava le sue vittime e le buttava lì dentro e che sicuramente avremmo trovato delle ossa. Noi eravamo

terrorizzati e guardavamo Nuccio così coraggioso con ammirazione quando ad un tratto è caduto e ha battuto la testa contro una pietra. Si è toccato la tempia e quando ha visto il sangue sulla mano è svenuto. Tutti noi ad urlare ed a cercare di tirarlo fuori, ma non riuscivamo a sollevarlo quando abbiamo sentito una gran voce alle nostre spalle:

“Che è successo?” Era l’Adolfo, non ti dico la paura, e se aveva sentito tutto e ci ammazzava e ci metteva tutti dentro la grotta? Il più grande di noi era Nuccio e Nuccio era caduto. Invece l’Adolfo si curvò e tirò su il Nuccio come se fosse una bambola, se l’è messo sulle spalle e l’ha portato fino a casa. Nuccio sta bene, non si è fatto niente, era solo spavento.

“E cos’è questo gran parlare di cosa bella, cosa brutta o forse forte?” chiese il signor Giuseppe “in fondo non è successo niente ed è finito tutto bene”.

“Sì papà ma vedi noi avevamo una gran paura dell’Adolfo e credevamo ciecamente a tutto quello che ci raccontava Nuccio, invece Nuccio è svenuto come una ragazza e l’Adolfo non ci ha fatto del male anche se ha sentito tutte le sciocchezze che dicevamo ma ha aiutato Nuccio e l’ha portato a casa e poi con la mamma di Nuccio è stato così gentile! Maria ti sei divertita?”

“Sì la villa dei Cominetti è splendida, sono stata bene, ma ora vorrei cenare in fretta perché dopo cena vado a fare una passeggiata con Corrado e gli altri. Mi accompagnerai Elena fino alla casa dei Ferrari?”

“Sì poi vado a prendere Maria Rosa Rossanigo e andiamo a trovare Nuccio.”

Le due sorelle si avviarono su per il paese.

Da casa Barone c'era ancora un tratto in salita dello stradone bianco che saliva dalla valle, poi all'ultima curva a fianco del Municipio c'era un gran tratto piano fiancheggiato da case e villette col giardino davanti. Camminavano piano le due sorelle. Elena sembrava pensierosa, Maria alzava gli occhi al concavo cielo: era una notte chiara. I tetti più bassi brillavano di luna.

“Maria perché non ti sposi subito con Corrado? Io se amassi un uomo vorrei stare sempre con lui.”

“Sì, io voglio stare con Corrado tutta la vita e lo voglio sposare ma c'è una cosa che mi trattiene, non so, è come se dovessi passare una soglia. Non so bene cosa ci sia al di là, sono contenta che Corrado sia ricco perché ho paura della volgarità della miseria, della bruttezza. Ho paura che qualcosa si sciupi, vorrei che questa attesa della vita non finisse mai. Vedi questa sera? È così bella! questo cielo pieno di mistero? temo che qualcosa si rompa. Vorrei che un incantesimo ci fermasse nel tempo e nel luogo, in questa bellezza, tesi nel vuoto di questo cielo, così sospesi.”

“NO! Io voglio andare da Maria Rosa e poi a trovare Nuccio e tu vai da Corrado e stai con lui. Ciao Maria, torno a casa da sola, tu vai.”

Il signor Ferrari aveva fermato la macchina sulla piazza della chiesa dove si affacciava la villa affittata per l'estate. Scesero la moglie, le figlie e Guglielmo che si avviarono alla casa.

“Vado a mettere la macchina in garage” disse il signor Ferrari.

“Va bene fai con calma, devo preparare la cena” gli rispose la moglie.

Alla stalla di Enea si accedeva dalla strada, ma il portone si chiudeva dall'interno e così il signor Ferrari per tornare a casa doveva passare dal cortiletto. La luce della luna era così forte che uscendo dal buio, della stalla, il signor Ferrari ne rimase sorpreso e levò gli occhi al cielo. Da quanto tempo non si accorgeva delle stelle e della luna! Da quando andava per mondine. Già le mondine. A giugno in città, la sera i bar le osterie diventavano improvvisamente deserte. I ragazzi si radunavano in qualche cantone con le biciclette, si scambiavano chiacchiere e poi via nella notte a raggiungere le cascine dove c'erano le mondariso. Ore di attesa acquattati sugli argini fangosi delle risaie, a sentir le rane a veder le stelle, aspettando l'ora propizia per l'assalto, l'ora in cui il fattore si sarebbe addormentato, sfinito da una giornata faticosa e dalla tensione di difender la cascina dai disgraziati giovanotti che venivano a turbare il sonno e il riposo delle sue mondine. Le mondine costavano caro e la notte dovevano dormire altrimenti il giorno dopo non avrebbero reso sul campo a lavorare al ritmo di "BANDIERA ROSSA"! Non è che i fattori fossero tutti comunisti, anzi, ma "BANDIERA ROSSA" era una bella marcia e le mondine che venivano da Brescia, da Mantova, da Cremona, la conoscevano tutte, e le faceva lavorar di lena. Nelle risaie era proibito recitare il rosario e non perché i fattori fossero scomunicati mangiapreti, ma perché la nenia che ne veniva fuori rallentava il ritmo del lavoro.

Il fattore, o il contadino proprietario della cascina, la sera girava armato di fucile. E qualche schioppettata ogni tanto ci scappava. Ma i ragazzi la sapevano lunga, in silenzio stavano in assedio, erano più forti loro con la loro giovinezza e la loro smania. Alla fine riuscivano quasi sempre a penetrare

nei fienile ad amar quelle donne dalle mani dure tagliate dai corpi stracchi, ma dal cuore allegro. Si mescolavano, nelle narici dei giovanotti della città odori intensi di bestiame di fieno, di corpi usati e non lavati. I predoni della notte tornavano in città all'alba, dopo chilometri e chilometri in bicicletta, sfiniti dalla caccia e dalla conquista, dal pericolo e dalla fatica. Ma che notti, che risate, le rane le cicale, le luci di altre biciclette da lontano che correvano su gli argini in mezzo ai pioppi, come lucciole, e poi trovarsi tutti sulla provinciale a ridere a commentare, lontani ormai dai fucili dei contadini inferociti.

Una vertigine prese il signor Ferrari, nel cortile di Enea, col naso in su a guardar la luna e a risentire odori dimenticati.

Enea stava abbandonata su una panca vicino all'uscio della casa buia: la luce della luna era così forte sui tetti e sui muri di pietra, che rendeva più scure le ombre.

“Buonasera signor Ferrari” sospirò Enea, schiacciata da un insopportabile dolore al petto. Si avvicinò al signor Ferrari: “Ah! se qui Enea, non ti avevo visto, con questa luce! Cosa fai così al buio!” Enea sospirò, lacrimoni le scesero lungo le guance.

“Che c’hai Enea, non ti senti bene !”

Il signor Ferrari le si avvicinò. Enea alzò lo sguardo su di lui, gli occhi da mucca addolorata.

Lui le fece una carezza, lei tremò.

Continuò con le carezze, povera povera ragazza grande grossa senza amore.

Ma lui era lì, buono e generoso. Colpito dalla sua pena le avrebbe dato l'amore. Con cura, con delicatezza frugò tra la biancheria ruvida e rozza, sul quel corpo sodo e giovane

ritrovando odori ed emozioni della sua brigantesca giovinezza.

Ah! Che vertigine, che gioia! Enea abbandonata, lasciava fare all'uomo, l'amore che lei desiderava tanto ma che non conosceva ancora. Ah! era questo era questo!

Poi il signor Ferrari nel mezzo del suo ciclone sentì un colpo, uno schiocco, un improvviso starnazzar dentro al petto. Oddio che sto facendo, che sto facendo, mia moglie i miei figli che sto facendo che sto facendo.

Si tolse da Enea, le imbrattò le grandi cosce di corsa si rivestì e come un ladro scappò dal cortiletto tremando all'idea che a casa si sarebbero accorti di un qualche disordine nel suo abbigliamento. Freneticamente si lisciava i pantaloni si passava le mani sui bottoni della camicia, tra i capelli radi spettinati. Oddio che ho fatto che ho fatto. Saltellava e incespicava sulle pietre della strada biancadiluna.

Enea rimase immobile a lungo, sulle tavole di legno del portichetto. Stordita. Ah! era questo l'amore. Una gran calma aveva sostituito la sua pena. Poi dentro le scoppiò una specie di gioia. Ora poteva andare a confessarsi e dire fino in fondo i suoi peccati, perché quello doveva essere un grande peccato e così la domenica avrebbe potuto fare la comunione.

Oh! cielo oh luna oh stelle vi ringrazio, vi ringrazio, ora sono libera, libera, ora sono di nuovo leggera.

Questo era l'amore? Un uomo affannato e scomposto sopra di lei, mugolante? Ah, no. Il suo di amore era un'altra cosa. Mai avrebbe voluto vedere don Gaudenzio sollevare la tonaca altro che per giocare a pallone coi ragazzi nel polverone del campo sportivo. Ora poteva recitare il rosario,

ora si sentiva pulita ed il suo cuore ritrovò la calma e la tranquillità. Non era più un cuore nero. Enea, Enea dolce ragazza grande e grossa della montagna di Civiasco.

Maria arrivò sul sagrato della chiesa sotto la villa dei Ferrari, si sedette sul muretto che limitava la scalinata di pietra bianca e grigia. Il bellissimo granito delle prealpi. Corrado la vide dal terrazzo e le lanciò:

“Vieni su”

“No aspetto qui.”

Arrivarono Guglielmo e Luisa e si incamminarono oltre la chiesa dove la strada si restringeva e si incurvava a raggiungere le ultime case, poi improvvisamente si riadagiava sul fianco del monte per proseguire fino a Campolungo, una frazioncina di cinque case.

Corrado assediava Maria col suo amore e il suo desiderio, cercava di trattenerla, lasciando andare avanti Luisa e Guglielmo, per poterla stringere nei cantoni bui e poterla baciare. Maria riusciva sempre a scivolargli tra le mani, fingendo di inciampare in un sasso, lanciando la parola a Guglielmo.

“Andiamo a Campolungo stasera, vi farò vedere un muschio magico.”

“Un muschio magico?” chiese Luisa.

“Sì, c’è un vecchio porcile abbandonato, lungo la strada, e dentro c’è un muschio fosforescente. È una cosa strana, forse tu Guglielmo ce lo potrai spiegare.”

Luisa e Guglielmo camminavano avanti, Corrado stava dietro a Maria e, nel punto in cui la strada saliva e si restringeva prima di allargarsi di nuovo, pose le sue mani impazienti sui fianchi di Maria. Maria sentì quella presa prepotente, tutta la passione di Corrado. Scivolando su un

sasso si sottrasse, ma il cuore le balzò in gola. Sentiva la forza dell'amore.

Corrado si rabbuiò: perché Maria evitava l'intimità? Ma Maria si volse a lui con un tale sorriso che Corrado subito dimenticò l'irritazione. Maria lo prese sottobraccio. Ci fu un momento di silenzio, Guglielmo e Luisa davanti a loro si fermarono d'un tratto. Erano arrivati alla casa di Adolfo: il basso muretto del cortile costeggiava la strada. Luisa si volse a Guglielmo:

“Andiamo via.” sussurrò e lo prese per un braccio. Ma Guglielmo incantato, rimase immobile, stupefatto. Maria e Corrado si avvicinarono al muretto.

“Andiamo via.” ripeté sottovoce Luisa.

La luna bagnava d'azzurro i tetti e sassi e nel cortile si allungava gialla la luce della cucina, in mezzo al cortile, in un mastello di legno del bucato, Carolina faceva il bagno ridendo e strillando.

Un'ombra grande metà azzurra e metà gialla, a seconda se prendesse luce dalla luna o dalla cucina, si muoveva con miti gesti lenti.

“Buona Carolina, stai ferma, ti devo lavare.”

Carolina emerse ad un tratto dal mastello lucida di acqua e di luna.

“Buona sera Adolfo.”

“Buona sera signorina.”

“Sì è una buona sera Adolfo e Carolina è una buona bambina.”

“Mi bagna tutto, però, non sa stare ferma.”

Con le grandi mani Adolfo sollevò un braccio di Carolina, dolcemente passò uno straccio bagnato sotto le ascelle, le braccia, i fianchi storti di Carolina. Immerse lo straccio

bagnato nell'acqua, lo trasse, lo strizzò. Ricominciò a ripassare il corpo di Carolina che rideva e piangeva e spandeva acqua intorno.

Guglielmo, Luisa, Corrado, Maria non riuscivano a muoversi, affascinati da tanta bellezza, anche loro bagnati di luna, facevan da testimoni ad un rito sacro, ad un atto d'amore così semplice e naturale da mozzar loro il fiato.

Maria vide Corrado intento, si rivolse a Guglielmo e chiese:

“Questo è bello, Guglielmo?”

“Questo è magnifico, Maria.”

“Questo è poesia?”

“Sì è poesia.”

“Forse è pietas, Guglielmo.”

“È pietas.” disse Corrado.

“È pietas?” chiese Luisa.

Adolfo sollevò Carolina dal bagno, l'avvolse in un lenzuolo e si avviò alla luce gialla della cucina.

“Buona sera signorina.”

“Buona sera Adolfo, ciao Carolina.”

“Ciaooo.” gridò Carolina.

Ristettero in silenzio i quattro. Guglielmo ruotò veloce su un calcagno volgendosi agli altri:

“Andiamo allora fino a Campolongo?”

Corrado teneva un braccio sulle spalle di Maria dagli occhi lucenti.

“Andateci voi, io voglio portare Corrado al prato dell'eco.”

Così parlò Maria.

## **SADI**

*Simona Possenti*

...Sto per trasferirmi a Perugia... Via Appia, con Adele... Ho ritrovato qualche bicchiere di Sadi... Penso spesso a lei, mi piacerebbe scriverle, la rievocherò con un caro ricordo... Sadi

Era il mio compleanno (27 Febbraio, 23 anni) Mi svegliai con questa convinzione... Il calendario, con i suoi geroglifici parlava di me tramite numeri... sul divanetto blu.

Erano ormai quattro anni che eravamo lì Sadi, io, Giulia e Elena. Il sole dei ventenni brillava alto per noi, una maturazione lenta, lei amava questa casa quasi ostello, il suo essere nicchia afosa, il suoi via vai. Era il mio giorno, lo sentivo, perché Sadi si era alzata presto per prepararmelo.

Sul tavolo c'erano il bricco con la mucca con le colate di cappuccino, le americane blu, le briòches con i ricami di panna...

C'era l'ordine di Sadi, quello forzato e studiato, quello dei bambini pigri che si annoiano a mettere a posto ma vogliono un bacio, quindi ammassano nel luogo più nascosto tutti gli oggetti, prima nomadi per la stanza... Lo scaffale traboccava di libri, dispense, cartelline, era come se Sadi avesse aperto un luogo in un boschetto per te e dovevi fissarci lo sguardo. Stava portando le tazze con il suo tipico equilibrio instabile... gli occhi grandi: azzurri.

Parlammo come ogni mattina, quel mattino mi decisi a guardarla: credo non avesse vissuto poi tanti anni. Sadi era più grande di me, più ampia, ma il tempo, ostinato l'aveva continuata a lavare ogni volta che l'incontrava.

Ci sono stati tanti giorni in cui si era lasciata trasportare tanto da un flusso interno, da non venire a capo niente! In quel periodo sembra che però la sua vecchiaia interiore venisse ad incontrare il suo sguardo da lasciarla a volte smarrita lì allo specchio. Infondo lei era una bambina e collezionava bicchieri, non avevo mai trovato una persona che più di lei si sfuggisse dissimulandosi in gesti infantili.

Amava mettersi sotto di te con aria interrogativa, seguirti in silenzio. Forse era proibito parlare di lei, credo che si sarebbe arrabbiata se avesse sentito i miei pensieri. Quella sera è tornata stanca, era con quel suo amico, quello dolce, che le parlava tenendole il viso tra le mani... parevano usciti dalla stessa parentesi. Però Sadi non si era stancata nemmeno quella volta di camminare nel buio e di non rivelare l'identità del suo Cupido. Non so descriverlo bene per questo mi esercito in questa notte insonne come avrebbe fatto lei: con due parole, sentiva che io le ero distante, che la stavo usando come campione psichiatrico, come un personaggio. Prima ero il suo diario, poi l'indifferenza degli altri contrapposta a me aveva messo un morso alla sua mascella. Una sera bevendo del tè le avevo detto che era difficile tenerle dietro, che era difficile descriverle il cammino, che non doveva perdersi nei bicchieri d'acqua... (lei ne aveva ancora centinaia).

La mattina dopo aveva deciso di truccarsi, cambiarsi aveva preso i suoi libri, poi il tempo si era impadronito di lei... Tornata alle sei di sera si era messa a studiare con rabbia- era solo la rabbia che la faceva studiare, trinciava con un lapis rosso mozzo le sue fotocopie e con l'altra mano faceva cerchi in un bicchiere d'acqua. Ci si tuffava dentro, a capofitto era il suo annegare e riaffiorare come diceva lei

“nell’ovvietà”... Questi bagni l’avevano lavata delle sue impronte... mi sarebbe piaciuto conoscerla meglio tramite la posatura di quei bicchieri. A vederla era una splendida donna ma camminava nel suo bicchiere dove era ancora piccola e scopriva quello che si pretendeva lei sapesse già era ingenua, fragile. L’iperbole, il suo equilibrio in un limite tendente allo zero. Nessuno sa cos’è un orlo di un bicchiere, come una parola lo innalzi o frantumi...

Ero riuscita a frantumarlo a sera quando aveva viso e mani coperte di ferite. Che ti ha detto?

Non mi guardò perché pensava che sapessi da sempre “Solo un ciao per la nostra bella amicizia”

Si inoltrava il mio pensiero come Tommaso nella ferita, sentii anche io quel cunicolo buio che lei attraversava ogni giorno, eravamo stati molto tempo sommersi sotto i suoi muri...

come in un terremoto il suo bicchiere si era rotto non le era più consentito rifugiarsi dentro, era cresciuta. A me non era più consentito rifugiarmi in lei per sentirmi grande e scrittore.

Era il mio compleanno e spolveravo bicchieri...

## L'IMPORTANTE È PARTIRE

(Roma-Termini-Binario-Otto)

*Simona Possenti*

(Firenze: Santa Maria Novella)

La stavo semplicemente guardando non avrei mai trovato il modo per avvicinarla, sembrava tranquilla, a tratti seria, con un carico in spalla che la rendeva comica...

Era accaldata, ma non le importava molto credo come era arrivata in quella stazione, l'importante era partire... Che avventure stava preparando sotto quel casco di capelli d'erba, quella lanugine rossa dondolava nonostante lei!... Si alzò confusa al richiamo del suo treno, che era anche il mio! Insieme andavamo verso Roma, così, tanto era distratta mi sfilai dietro... La vedevo salire ansimando per inerzia ma, con una mano si frugava tra i pensieri ricciuti e prese posto, io accanto a lei...

Pensavo che fosse un tipo allegro e curioso, è un po' che non leva gli occhi dal finestrino, ha preso un walk-man, sta inserendo un vecchio album di Battiato, bene, saprò di cosa parlare...

*Chicca pensava: "Sei sospeso in una nuvola colorata... Stai volando tra le rotaie, veloce come la musica che stona in questo walk-man scarico... sto appiccicata quanto posso a questo finestrino... poi la tua foto non c'è più, non ci sei più.*

*Ho il naso indolenzito come le ginocchia...*

"Nomadi che cercano gli angoli della tranquillità..."

Tra i chiaroscuri e la monotonia dei giorni che passano, camminatore che vai cercando la pace al crepuscolo..."

Il treno è partito, leggo questo articolo poi mi butto...

Un kapò vuole il mio foglietto giallo, lo fora, ora posso vedere volare col mio aeroplanino di carta ma, è solo un binario: andata e ritorno?

*Mi sono messa contro verso, solo che sei un poco bruttino con il fazzoletto in testa a fiori blu e la borsetta coi manici Pre-diluvio sulle ginocchia... sei una vecchietta.*

*Da vecchio avrai la faccia da Capitan Findus che sorride sempre e accomoda i tricicli scassati! Uno sguardo estinto da Fortuna Drago che nessuno si sogna di imitare...*

*In fondo tutto è sempre più rotto, ci vorrebbe mio nonno, i Bastoncini mi fanno schifo, mio nonno è ora una nuvola come te...*

*Forse era un poco rinco mio nonno, era un poco rotto pure lui, ma se qualcosa ti piace continui a giocarci per sempre: anche un fondo di bottiglia...*

*La vecchietta con cui ti avevo confuso mi sta parlando ma non sono sintonizzata...*

“Signorina perché non chiude il finestrino, anche lei va a Roma?”

“Sto partendo...” (bella risposta!)

“Io e il mio Gilberto andiamo dal Papa lo vogliamo salutare poverino è tanto stanco sa ha un anno più del mio Gilberto non è il Papa! Sa noi si viaggia molto in treno faccio l'abbonamento con le mie amiche giochiamo a carte chiacchieriamo e passiamo il tempo così non si va all'ospizio!”

Adesso me l'ha rubata la vecchietta col consorte... non la vedo molto contenta!

*Chicca: Hai preso fiato finalmente, ma io non ti sento più ... Sto turista col k2 come zaino, si vuole sedere qui...*

“Forestiero che vai cercando la dimensione insondabile...”

“ Skusa non tu potere tenere tenda scostata krazie!? Piacere me vedere fuori...”

Si rituffa col naso dentro al Colosseo, chissà se lo riconoscerà quando ce lo avrà di fronte... Ora devia sulla Barcaccia e si tuffa un po' di pagine più in là naso-naso con la sibilla Delfica... Si lavasse un poco non gli farebbe male!

“La sua città continuerà ad essere invisibile”

se non si sfascicola da quella guida...

*Il mio cellulare non squilla, l'ho comprato apposta... forse non prende...*

Turista: “Potere tu tenere radio più basso? Krazie!...”

EH!! (Chissà se non sente bene le urla di Cesare)

*Quando mio nonno mi portava ai giardinetti quello si che era un viaggio! Mi sta guardando anche ora di là del vetro...E' cresciuta!...*

*Tu non sbuffi più, anche adesso sono riflessiva come allora quando ti divertivi a prendermi in giro... Soffiavi su di me come sulla panna montata, dicevi che “ero un mito nella tua incoscienza”, ero serena, ero come quello che si chiamava Narciso... la bimba del laghetto si chiamava così!!*

Ora i sedili sono tutti pieni, ha l'aria così malinconica e seria... forse avrà litigato con quello che sta chiamando ora al tel. Sta di nuovo frugando tra i suoi pensieri lanosi...

“ Utente sei irraggiungibile chissà se hai trovato la tua Autobhan?”

“ Prende...!”

( Dall'altra parte del tel.) “Pronto Chicca da dove mi chiami sento un treno...?”

Lely: “ Sono partita per Roma, quel lavoro, ti ricordi? ...”

*No a dire il vero! Ma vieni a Milano da me così ti faccio conoscere Roberto te ne avrei parlato ma... ci siamo lasciati in malo-modo... Io so che non puoi vivere senza di me!*

*C'è una bella nebbia qui... Ho trovato la mia Autobhan! Non ci vieni più ad aspettarmi ad ogni stazione?*

*Ridammi il tuo numero che questo è nascosto... così ti mando i messaggi... sorridi bambina animo!... S...*

*“Così utente...chissà se ti ha inghiottito la nebbia... o sei stato semplicemente gentile... a farmi terminare il viaggio Sola!*

*Sta scendendo, ora l'aiuto con le borse...*

*Signorina ha bisogno di una mano...?*

*“Stazione termini, Binario otto, un S.S. mi guarda con aria da sterminio. Gilberto è là che vegeta dietro a ...una voce...”*

*“Sì grazie molto gentile... può attendere qui che devo controllare un attimo una cosa!”*

*(chissà se la polvere colorata, la tua foto è venuta via col treno) se sei qui, visto che sei ormai irraggiungibile... forse sei sotto... questo che va a Milano...”*

**TRENO IN SOSTA AL BINARIO NOVE È IN PARTENZA PER MILANO ...**

**CHIAMATE SOCCORSI C'E' UN FERITO**

*“S'è buttata di sotto... altro che controllare qualcosa... Il suo walk-man...”*

*“Nomadi che cercano i sentieri della tranquillità tra le nebbie del nord e i chiaroscuri della coscienza, la troveranno alla fine della strada.”*

## **GUARDIANO**

*Simona Possenti*

Caro Piero,

ammetto che è pure facile abbandonarsi a questa lentezza, la mia lentezza... Lasciare che essa si appropri di me, mi faccia assomigliare a ciò che mi è più vicino: il tavolo rosso dove mi stendo coi gomiti, la sedia trapuntata con i fiori di Matisse.

E' come una malinconia, un sogno acquoso che mi riempie gli occhi e il sorriso accennato appena...

Non puoi fare niente contro la mia lentezza, la mia marcia nel vivere, nell'abituarmi alle cose a te... Sai che pure questo filo di inchiostro è lento...

Spesso indugio lo sguardo sulla fessura quadrata della finestra: Sandro mi offre un quadro della sua vita ogni volta che mi va di sbirciare, un quadro che ha per cornice un fu-intonaco giallo ocre e dei gerani rossi.

Sandro è il mio "dirimpettaio" in questo vicolo stretto di questa piccola città rampicante, è uno scrittore per necessità, viaggiatore per mestiere...

Non sono una curiosona, questo no!

C'è una sorta di tacito accordo tra di noi... Io sono la sua ispirazione dai sandali di tela verde e lo scolapasta giallo in mano...

Sono qui lunga distesa sul pavimento di pianelle rosse... Chopin invade casa mia e la fa cantare... questo essere quotidiana e sottile, una piccola ancora di cartone blu...

Anche lui mi osserva per un contatto che non sia solo cartaceo o carnale, per una lieve amicizia nata tra i cornicioni...

Lui è come un libro bello da sfogliare, da leggere prima di coricarsi, ma nella sua vita c'è un che di strambo e troppo lontano... come il fuoco di un cerino che tieni discosto dal viso con le mani tremanti...

Adele, bruna e lunatica è la sua donna, con gli occhi azzurrini e una figurina leggera e ordinata, con gli occhietti sul naso e i movimenti precisi, che entra con disinvoltura nell'inquadratura della mia finestra...

Lei che si appoggia alla sua capigliatura da gattone rosso di strada... col vestitino giallo di lino, e accosta alla sua bocca carnosa le sue lunghe mani bianche e laccate.

E' sua da un pezzo, come dice poco gentilmente, non può dare niente alla sua poesia perché è un fondamento stabile al suo vagare... A volte si butta sul letto di ferro annoiata e triste con la ceretta mal fatta sul magro polpaccio...

Sandro scrive a partire da lei che nella sua prevedibilità gli offre un pavimento di moquette blu su cui camminare...

Credo che abbia lasciato la finestra aperta andandosene in cerca di qualche nuova parola, tenendo strette le mani di lei, oppure è disteso sul pavimento recuperando ricordi che lo assalgono come schegge, viaggiando comunque in compagnia del suo narratore interiore... Non ti sto raccontando tutto ciò in questa quasi lettera sentimentale, per una qualche ragione, è che solo adesso riesco a capire la tua voglia di andartene...

Non sopporto più queste vacanze senza di te...

***“Così non sarò un diversivo così pericoloso al tuo “serio” lavoro di quasi medico. Un giorno ricompenserai la mia bontà portandomi con te in qualche paese povero, così tra un intervento e l'altro curerai pure il mio cuore***

***malato...”dopo aver detto così te ne sei andato col sacco a pelo in spalla sbattendo il portoncino verde...***

Mi hai mandato un E-mail raccontandomi i tuoi spostamenti nella vecchia Europa alla ricerca dei frammenti di me impigliati nella tua testa rasata...

Pensavo fosse molto responsabilizzante avere una ricerca da condurre in laboratorio, uscire da questo spazietto imbiancato a calce e rinchiudermi tra le provette: Poi a sera sedermi davanti al P.C. e organizzare i dati raccolti.

Eppure sebbene nemmeno un'unghia esca da questo appartamento sto percorrendo qualcosa che non conosco ancora in fondo ai miei pensieri non più tanto chiari...

Non mi piace il computer e l'idea un poco assurda che possa andare alla stessa velocità dei miei pensieri... Se tu fossi qui sentirei tra una tabella e l'altra il tuo respiro nervoso mentre te ne stai seduto per terra... Appoggierei il palmo della mano sulla tua fronte da pensatore.

Sto approfittando di questa melma dolciastra in cui affonda il mio stomaco per scrivere questo “diario di viaggio”...

Sandro è arrivato il giorno dopo che te ne sei andato via, pensavo che in fondo avrei dovuto comprarmi una tenda carina per difendermi dal suo sguardo curioso.

Ero giunta alla conclusione che non mi avrebbe dato molto fastidio tutto sommato, scrivendo tutto il giorno sul suo scrittoio di noce intagliata (pensavo!). Invece aveva solo un piccolo tavolo blu con un computer portatile e chili di carta colorata legata da fili di raso... La sua curiosità era ridondante, aveva una gran voglia di fare amicizia, organizzava convivi a base di vino, cibi messicani e jazz.

Mi facevano compagnia le ombre del suo appartamento, come compagni nel mio lento naufragio...

Un giorno fu lui a chiamarmi “Ciao Bimbetta come ti chiami?”

Sbracciava per aria con i movimenti sicuri, avrebbe voluto darmi la mano nel vuoto breve che ci divideva... Pochi minuti dopo era, con i suoi due metri sotto l’arco dell’ingresso, con il suo sorriso Durbans, nelle mani sacchetti di “English tea and butter cakes from London”, come mi disse... Aveva i pantaloni color crema, la polo blu... “Tu sei Il mio guardiano dunque!” Mi disse, “Non ti preoccupare”.

Fece il ruolo dell’ospite, si avvicinò al gas giallo, prese una teiera, versò dell’acqua, si girò e buttandosi per terra sul tappeto zebraato mi fissava con i suoi occhi vitrei e febbrili...

Io me ne stavo con la testa appoggiata alla finestra, con le mani perse nei miei calzoncini larghi di lino, che si stringevano e aprivano a pugno... Passarono minuti di silenzio... “Tu mi ispiri! Donami qualche fessura da cui osservare quello che sei, sei stata, sarai, mi basta la tua finestra aperta qualche tua parola perché possa mettere radice in questo posto, in quella mansarda :Scrivere!” Mi disse rompendo il silenzio... di più in lui che una mania da scrittore ma, non riuscivo proprio a parlare...

“Sono qui perché ho un debito con mio padre, devo farmi prendere dalla curiosità, niente occhi bassi e ottimismo zero, devo riconciliarmi con la vita e cogliere ciò che giornalmente mi offre di inebriante e fermarlo con le parole, ciò significa essere sempre in luoghi incogniti e diversi, viaggiare è sconfiggere la paura, essere uno in mille persone

e a partire da loro costruire trame con le parole che mendico, scambio, impongo come in questo momento a te...”

Sandro mi attacca per aiutarmi, per farmi sedere e iniziare a parlare... “Sono Monia!” Riuscii a dire e il resto fu più leggero come i miei capelli violacei presi dal vento del condizionatore.

Il tè era pronto e tra i suoi vapori aromatizzati iniziai ad abituarmi al suo accento inesistente...

Suo padre aveva rinunciato a vivere da quando era piccolo, per qualche frana interiore... Girava nel suo movimento paranoico vedendo in ogni cambiamento una sorte di tradimento al suo essere inerte pietra spazzata dal vento più gelido... Aveva investito in lui tutti i sogni frugandosi le mani nelle tasche in cerca di spiccioli, spezzandosi la schiena essendo avaro nel modo più gravoso: avendo paura persino di donare un sorriso a occhi alti.

Solo Sandro riusciva a scongelare il suo cuore, a liberarlo dalle vecchiaia che era cresciuta in lui... Sandro riusciva a dargli la dignità del padre ogni volta che se ne correva a casa con qualche opera nuova, in quel piccolo cantiere perenne con oche, galline, opere in legno e i “Suoi Vecchi Bambini”, nel loro perenne cercare un varco in cui entrare uno dentro l’altro... Non riesce a tollerare infatti una relazione sentimentale per più di un mese, se questa si dimostra senza battaglia, senza forza... Mangiava avidamente e sorrideva...

“Mia madre è una grande combattente, combatte da una vita” mi diceva accendendosi in volto...

Vedeva nei suoi genitori dei piccoli bambini che giocavano ad amarsi.

Aveva imparato che le parole non vanno mai gettate perché aveva capito che, sebbene portate dal vento, possono costruire dentro dighe di tristezza indistruttibili...

Mettendo le mani sui capelli, ha cercato di edificare il suo deserto interiore e, quando esso era divenuto poco più che una città fantasma, l'ha popolata di voci e di personaggi, scrivendo, attaccandosi alla serietà del suo viaggio interiore... Scrivere è riannodare i pezzi che un amore un poco diseducato ha strappato via, innaffiarli con molto amore...

Adesso si è trasferito a Perugia per crescere ancora, avere una casa, e una sua piccola famiglia... "Voglio questo viaggio perché voglio che i miei cuccioli mi insegnino l'infanzia!"

Scusa ma tu scrivi su tutto, c'è qualcosa di avventuroso nella tua vita un'avventura che passa anche nelle strade che io ho percorso! Domani sarò medico e pensavo che solo quando avrei preso un aereo per andare a lavorare dove la gente muore quotidianamente, la mia vita sarebbe stata seria e avventurosa, non ho mai pensato di approfittare della lentezza che mi appartiene per incantare gli attimi e goderne! Quanta vita non ho raccontato! "Perbacco forte! Io cosa ci azzecco con i tuoi personaggi?" Gli dissi mettendogli la mano sulla spalla...

"Sei il mio guardiano, te l'ho già detto, questo tuo essere così poco distante da me incorniciata in una finestra"

...Sandro è sicuro quando io ci sono, adesso forse è in India con lei.

Quante città avrà costruito dentro di sé per poi fargli aspirare un brano di eterno, tiene al polso l'orologio del papà perché "il tempo della terra" lo guidi, ha nelle orecchie la

voce della madre... ampia morbida triste e incapace di rialzare il marito da terra, cerca di resuscitare i suoi desideri interrati, e incantati...

Porta anche me con i miei occhi seri che vorrebbero essere dolci ma non conoscono il vento malinconico fra le dune...

“L’amore viene dallo stomaco..” dice “è come un pugno, ti fa sentire vivo e sul punto di morire solo se c’è qualcosa che ti manca... In fondo in fondo è il pensiero profondo... di un filo che si srotola piano piano... e ti porta fuori del labirinto... Non sono innamorato perché lei è irraggiungibile. Sai noi cerchiamo sempre dei fantasmi, mezzi ombra e mezzi vento”

Io mi sento un po’ strana farò una tisana per il mal di testa. Sandro è innamorato di una ragazza, di un’idea a cui non ha dato nemmeno un bacio per questo ha l’aria inquieta e febbrile, per questo... ha le mani sporche d’inchiostro...

Quanto è ridicolo questo raccogliere dati nel computer... come rideresti in questo momento...

C’è il piccolo grigiore di un’ora uguale... le dedico a te nella mia lentezza, ho viaggiato molto quando tu non c’eri, avrò molte cose da raccontarti al tuo ritorno...

Moni

## RAGNO

*Simona Possenti*

**“Ti donerò un ragno, non sai ancora camminare, inciampi, i tuoi piedi li terrestri volentieri altrove...”**

**Ti donerò un ragno domani ricordamelo perché nel silenzio cerchi sempre un pezzo di mare da qualche parte, non dimenticando i cestini...”**

Ti stupiva così, come un oracolo, le sue parole aprivano uno spazio solo per te... non ti restava che contemplarlo e smettere ogni tua occupazione... A volte mi mettevo con le mani conserte, e il naso per aria e lo ascoltavo. Stava lì con le gambe incrociate sotto lo sgabello, i lacci assenti, via via che lo guardavi ti accorgevi che aveva lo sguardo fisso, striato come l'edera, le mani a pugno, sopra il pullover blu, il pollice imprigionato di un semicombattente, la pupilla dilatata di chi è colmo di gioia...

Era bello: Per tutti era Tommy, per me era Ragno.

Io capivo che filava. Gli bastava un punto di appoggio qualsiasi. Un pensiero, un nome di donna, un nastro blu tra i capelli, delle dita: cose catturate dalla sua polaroid mentale, mai più disperse! Nel silenzio della biblioteca lui costruiva la sua tela... Intorno volava tutto, ronzii, festini, ma lui, lui era al sicuro sotto il suo spigolo di pensieri... Era bellissimo e in fondo tutte erano innamorate di lui ma non sapevano come avvicinarlo... Aveva una voce dissonante come la grandine... gli argomenti dei suoi racconti erano lontani spazio – tempo, come fanno i bambini lui trovava sempre il suo equilibrio perfetto, come un ragno fa con la sua tela di seta iridescente...

Mentre passeggiavamo, tra un'ora di studio e l'altra, dalla sua altezza faceva su e giù con il naso perché, diceva lui aveva un ragnetto nero danzante lì appeso. La sua vita scorreva più velocemente della mia, vorrei dire come l'olio, perché ci danzava dentro, gli spigoli c'erano ma erano "lunghi ameni di ricognizione di pensieri"...

Aveva una cinquecento blu, come la mia... ma coi sedili rossi era bello passare la domenica pomeriggio in collina, scorrazzando tra vialetti erbosi, ulivi e nuvole bevendo birra eleggendo bei libri, parlare di donne... Le nuvole che si affollavano su noi con i calzoncini rovesciati fino ai ginocchi, noi che attendevamo i goccioloni.

Una sera mentre guidava, c'era un gran rumore di lamiere battute, mi guardò con aria interrogativa e mi disse: "A me il girotondo fa schifo, voi, tu, Mara, Alex, è una vita che vivete così per terra, odio pure il sole che snida i nidi di ragno, un sogno di chi si sveglia di soprassalto..."

...Me lo ricordo pure ora, non stava mai con noi ai prati, se ne stava tra i giunchi di quel fiumaccio puzzolente dietro casa... Si faceva corteggiare dal vento i capelli e amava così tanto le sue parole che le coltivava in silenzio. Nel silenzio si vedevano i ragni tra noi, hanno uno sguardo grande e movimenti lenti sopra la terra..."

Un giorno, l'ultimo, dopo una passeggiata al parco si buttò a terra disperato: il suo ragnetto, quello col pancino crociato che stava appeso al naso era morto (qualcuno sicuramente gli aveva detto che era matto)...

Aveva appena piovuto, come ogni volta che uscivamo, e lui faceva buche per terra con le mani e disse: **"Il ragno dondola su e giù, trae seta dalla sua carne, non ha bisogno di questo fango appiccicoso, né di affondarci**

**dentro per sentirsi sicuro, danza una trama bellissima che è nel vuoto e nel silenzio, un giorno ci sbatti contro e resti imprigionato nel niente che, pure ti serra la gola...**

**Il ragno è per terra, non sa che fare, è troppo piatto per volare aspetta un PIEDE..."**

Si alzò e se ne andò dalla mia vita in punta di piedi, con i pugni indifesi lungo i fianchi, se ne andò tra l'edera...

A volte il vuoto mi avvolge di scatto... **"Ti donerò un ragno, diceva, di quelli piccoli come le tue mani quelli fatti di niente, piccoli soli anneriti, che scruti i solchi e ne disegni la via..."**.



## INDICE

|                                                        |       |
|--------------------------------------------------------|-------|
| <b>Un'Insolita Collezione</b> – Alessandra Santini     | p. 3  |
| <b>Scabrose Verità</b> – Alessandra Santini            | p.12  |
| <b>La Terra di Turi</b> – Gilberto Attanasio           | p.21  |
| <b>Nuovamente ci Imbarchiamo</b> – Marco Barzanti      | p.26  |
| <b>Ritorno a Pendeli</b> – Maria Luisa Cursietti       | p.41  |
| <b>Colloquio</b> – Carola Catenacci                    | p.45  |
| <b>Trasparenze di Pietra</b> – Katya Sanna             | p.56  |
| <b>Isola</b> – Giuliano Melchiori                      | p.79  |
| <b>Una Cosa che Comincia per P</b> – Giovanna Novarina | p.97  |
| <b>Sadi</b> – Simona Possenti                          | p.131 |
| <b>L'Importante è Partire</b> – Simona Possenti        | p.134 |
| <b>Guardiano</b> – Simona Possenti                     | p.138 |
| <b>Ragno</b> – Simona Possenti                         | p.145 |